ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL' ANNO MCCCXLVIII.

VOLUME OTTAVO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

INCOMINCIA IL DUODECIMO LIBRO

Come il duca d'Atene occupò la signoria di Firenze, e quello, che nel suo tempo ne seguì.

CAPO PRIMO.

Conviene cominciare il duodecimo libro, però che richiede lo stile del nostro trattato; perchè nuova materia e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini e 'l male reggimento de' venti, come addietro fatto avemo menzione; e fieno sì diverse, ch'io autore, che fui presente, mi fa dubitare, che per li nostri successori appena sieno credute di vero; e furono pur così, come diremo appresso. Tornata la detta nobile e grande oste e male avventurata da Lucca, e rendutasi Lucca a' Pisani i Fiorentini parendo loro male stare veggendo, che messer Malatesta nostro capitano non s'era ben portato nella detta guerra, e per temenza del trattato

avuto col Bavero, come addietro toccammo, per istare più sicuri elessono per capitano e conservadore del popolo messer Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna Francesco all'entrare di giugno 1342 col salaro cavalieri e pedoni, ch'avea messer Malatesta, per termine d'uno anno. E volle per suo agio e sagacità per quello, che ne seguì appresso, tornare a santa Croce al luogo de' frati Minori, e la gente sua d'intorno. E poi in calen d'agosto appresso finito il termine di messer Malatesta gli fu aggiunta la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia generale, cioè personale in città e di fuori. Il gentiluomo veggendo la città in divisione, e essendo cupido di moneta, che n'avea bisogno, siccome viandante e pellegrino; e ben ch'avesse il titolo del ducato d'Atene, nollo possedea, e per subduzione di certi grandi di Firenze, che al continuo cercavano di rompere gli ordini del popolo, e di certi grandi popolani per essere i signori e non rendere i debiti loro a cui dovieno dare, e le loro compagnie sentendosi in male stato; i quali per innanzi al luogo e tempo ci converrà per necessità fare menzione; al continovo a santa Croce l'andavano a consigliare di dì e di notte, che si recasse al tutto la signoria libera della città in mano. Il quale duca per le cagioni dette e vago di signoria cominciò a seguire il malvagio consiglio, e ad essere crudele e tiranno per lo modo, che nel seguente capitolo faremo memoria, sotto titolo di fare giustizia per essere temuto e al tutto farsi signore di Firenze.

CAP. II.

Di certe giustizie, che 'l duca fece in Firenze per essere signore.

Avvenne, che il dì di s. Jacopo di luglio 1342 essendo molti Pratesi iti alla festa a Pistoja Ridolfo di messer Teghiajo Pugliesi venne per entrare in Prato, che n'era ribello, con forza degli Ubaldini e con Niccolò conte da Cerbaja e con certi suoi fedeli nimici de' Guazalotti e de' nostri contadini masnadieri sbanditi in quantità di quaranta a cavallo e trecento a piè, che li dovea essere data l'entrata della terra; e per sua sventura nolli venne fatto, ma fu preso con venti compagni nostri sbanditi, andandosene in Mugello agli Ubaldini, e menatone a Firenze. Il duca lasciò i nostri sbanditi, di cui avea la giuridizione, e al detto Ridolfo, che non gli era suddito nè sbandito di Firenze, a torto fece mozzare il capo; e questa fu la prima giustizia fece in Firenze, onde molto fu biasimato de' savi uomini di crudeltà, e dissesi, che n'ebbe moneta da' Guazalotti di Prato suoi nimici, ovvero il fece, come dice il proverbio de' tiranni, chi a uno offende molti minaccia. Appresso all'entrante d'agosto fece pigliare messer Giovanni di Bernardino de' Medici stato per lo nostro comune Podestà in Lucca, e fecegli tagliare il capo apponendogli, e fecegli confessare, che per danari avea lasciato fuggire di Lucca nel campo de' Pisani messer Tarlato d'Arezzo, cui avea in sua guar-

dia ; e i più dissono , che non ne avea colpa, se non di mala guardia. Appresso del detto mese d'agosto fece pigliare Guglielmo degli Altoviti stato per lo nostro comune capitano d'Arezzo, e fecelí tagliare la testa, trovando per sua confessione per lui fatte molte baratterie, e alcuni dissono, che fu procaccio e spendio de' Tarlati d'Arezzo , i quali avea mandati presi a Firenze, come è detto addietro; e a ciò diamo in parte fede ; e condannò uno nipote di quello Guglielmo e Matteo di Borgo stati in Arezzo e Castiglione Aretino ciascuno in cinquecento fiorini d'oro per avere fatte baratterie. Ancora fece pigliare Naddo di Cenni di Naddo grande popolano , il quale era stato in Lucca camarlingo sopra le masnade, e fecegli rimettere in camera del comune quattro mila fiorini d'oro, i quali si disse , che con inganno avea ricevuto da' Pisani sotto falso trattato tenuto con loro, e giurato sopra *Corpus Domini* di far loro compiere l'accordo d'avere Lucca , quando Cenni di Naddo suo padre era de' Priori di Firenze , come toccammo nel quinto capitolo addietro. E oltre a ciò gli fece rimettere in camera fiorini 2500 d'oro, i quali confessò avere guadagnati in Lucca nelle paghe de' soldati e vittuaglia ; e per grazia e prieghi di molti popolani gli perdonò la vita, e prese da lui mallevadori di fiorini 10000 d'oro , e diègli i confini a Perugia . E per simile modo fece rimettere in camera a Rosso di Ricciardo de' Ricci compagno e camarlingo del detto Naddo in Lucca fiorini 3800 d'oro confessati

avuti in sua parte e guadagnati in Lucca sopra i soldati e vittuaglia; e per simile modo per grandi prieghi gli perdonò la vita, e miselo in prigione per l'avere e per la persona.

CAP. III.

Come il duca ingannò e tradì i Priori, e prese la signoria di Firenze.

Per le sopraddette giustizie fatte in avere e in persona per lo duca di quattro popolani delle maggiori case di Firenze di popolo Medici Altoviti Ricci e Orciellai, il duca fu molto temuto e ridottato da tutti i cittadini, e i grandi ne presono molto gran baldanza, e il popolo minuto grande allegrezza, perch' avea messo mano nel reggimento, magnificando il duca, gridando quando cavalcava per la città, *viva il signore*, e quasi in ogni canto o palazzo di Firenze era dipinta l'arme sua per li cittadini per avere sua benivolenza, e chi per paura. E in questi tempi ispirò e si compiè l'ufficio de' 20 rettori stati in Firenze, ovvero guastatori della Repubblica per le cagioni dette ne' loro processi addietro, e lasciarono il comune in debito di più di 40000 fiorini d'oro a' cittadini sanza il debito promesso a messer Mastino della Scala, per le quali cagioni il duca ne montò in grande pompa, e crebbegli la speranza del suo proponimento d'essere al tutto signore di Firenze col favore de' grandi e del

popolo minuto; e per consiglio di certi de'detti grandi ne richiesono i Priori, ch'allora erano all'ufficio. I detti Priori cogli altri ordini de' dodici e gonfalonieri delle compagnie e gli altri consiglieri in nulla guisa vollono assentire di sottomettere la libertà della Repubblica di Firenze sotto giogo di signore a vita, il quale non mai fu acconsentito nè sofferto per li nostri padri antichi nè a Imperadore nè al Re Carlo nè suoi discendenti, e tutto fossero amici o confidenti in parte Guelfa o Ghibellina, o per isconfitte o male stato, ch'avesse il nostro comune. Il detto duca per sudducimento e conforto quasi di tutti grandi di Firenze, e spezialmente principali quelli della possente casa de' Bardi e Frescobaldi Rossi e Cavalcanti Bondelmonti e Adimari e Cavicciuli e Donati e Gianfigliazzi e Tornaquinci per rompere gli ordini della giustizia, ch'erano sopra i grandi, e così promise loro il duca. E di popolo furono Peruzzi Acciajuoli Baroncielli Antellesi e loro seguaci per cagione del male stato delle loro compagnie, perchè il duca gli sostenesse in istato, non lasciandoli rompere nè strignere a' loro creditori. E gli artefici minuti, a cui spiacea il reggimento stato de' venti popolani grassi tutti gli profersono ajuto in arme. Il duca, il qual'era sagace e nudrito in Grecia e in Puglia più che in Francia, veggendosi tanto favore la vilia di nostra donna di settembre mandò un bando per la città di fare parlamento la mattina vegnente in sulla piazza di santa Croce per bene del comune. I Priori e

gli altri rettori sentendo la trama del duca e il suo male consiglio, e non sentendosi forti nè proveduti, e temendo, che facendosi il detto parlamento non fosse discordia e romore e commovizione di città, sì andarono parte de' Priori e de' loro collegj la sera a santa Croce a trattare accordo col duca; e dopo molta tirata e dibattuta la querela rimase molto di notte in questa concordia col duca; che 'l comune di Firenze gli darebbe la signoria della città e contado per uno anno oltre al tempo, ch'elli l'avea, con quella giuridizione e patti e gaggi, ch'ebbe messer Carlo duca di Calabria e figliuolo del Re Ruberto gli anni 1326. E questo accordo si fermò per vallate carte per più notai dell'una parte e dell'altra, e per suo saramento in sul messale ci conserverebbe in sua libertà il popolo e l'ufficio de' Priori e gli ordini della giustizia, riducendosi il detto ordinato parlamento la mattina in sulla piazza de' Priori per confermare i patti de' suddetti. La mattina di nostra Donna dì otto di settembre 1342 il duca fece armare sua gente intorno di cento venti uomini a cavallo, ch'avea in Firenze de' suoi, e da trecento fanti a piè. Ma quasi tutti i grandi salvo messer Giovanni della Tosa e suoi consorti furonvi con lui, chi avea cavallo, e i detti popolani suoi amici con armi coperte, e l'accompagnarono dalla piazza di santa Croce alla piazza de' Priori presso a ora di terza. I Priori e gli altri ordini scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su là ringhiera e fatta la proposta, messer Francesco Rustichelli

giudice allora Priore si levò suso ad aringare sopra ciò; ma com'era ordinato il tradimento non fu lasciato più dire, ma a grido di popolo per certi scardassieri e popolazzo minuto e masnadieri di certi grandi dicendo; *sia la signoria del duca a vita, a vita sia la signoria, e il duca nostro signore*. E preso per li grandi pesolone per metterlo in sul palagio, e perchè il palagio era serrato, gridarono alle scuri; sì che convenne, che s'aprisse, e tra per forza e per inganno il misono in sul palagio in signoria; e' Priori furno messi di sotto nel palagio nella camera dell'arme vilmente. E fu per certi grandi istracciato il libro de gli ordini, e gonfalone della giustizia sopra i grandi stracciato e arso, e poste le bandiere del duca in sulla torre sonando le campane a Dio lodiamo. E fece la mattina due cavalieri messer Cerretieri de' Visdomini suo scudiere e famigliare, e Rinieri di Giotto da san Gimignano capitano stato di fanti de' Priori, il quale acconsentì al tradimento a dare e aprire il palagio, ch'agevole gli era a difenderlo, com'egli era tenuto e dovea fare per suo ufficio; e assentì al detto tradimento messer Guglielmo d'Asciesi allora capitano del popolo, il quale rimase poi con lui per suo bargello e carnefice, dilettandosi di fare crudeli giustizie d'uomini. Ma messer Meliaduso d'Ascoli allora Podestà di Firenze non volle consentire al tradimento del popolo di Firenze, anzi volle rinunziare l'ufficio della podesteria. Ben si disse per alcuno, tutto fece a frode e ipocresia, però che

poi pure rimase ufficiale del duca. I grandi feciono gran festa d'armeggiare, e la sera grande luminaria e falò. Ivi a due dì appresso si fece il duca confermare signore a vita per li opportuni consigli, e mise i priori nel palagio su de' figliuoli Petri dietro a san Piero Scheraggio con venti fanti solamente, dove n'aveano prima cento, levando loro ogni ufficio e signoria; e levò l'arme a tutti i cittadini brevilegiati, o di che stato si fossono, e poi all'ottava di nostra Donna fece il duca gran festa e solennità a santa Croce per la sua signoria; e fece offerire più di 150 prigioni; e'l nostro vescovo sermonando molto il lodò e magnificò al popolo. In questo modo e tradimento usurpò il duca d'Atene la libertà e signoria della città contado e distretto di Firenze, e annullò il popolo di Firenze, ch'era durato intorno di 50 anni in grande libertà e stato e signoria. E noti chi questo leggerà, come Iddio per le nostre peccata (1) in poco di tempo diede e permise alla nostra città tanti fragelli, come fu diluvio carestia fame e mortalità e sconfitte vergogne d'imprese perdimenti di sustanza di moneta e fallimenti di mercatanzia e danni di credenza e ultimamente di libertà recati a tirannica signoria e servaggio. E però per Dio carissimi cittadini presenti e futuri correggiamo i nostri

(1) L' autore attribuisce la servitù di Firenze a' peccati de'popoli, non più che niuna altra cagione è stata la divisione, e parzialità de' cittadini.

difetti. Abbiamo tra noi amore e carità, acciò che piacciamo all'Altissimo, e non ci rechiamo all'ultimo giudicio della sua ira, come assai chiaro e aperto ci mostra per le sue visibili minaccie. E questo basti a' buoni intenditori tornando a nostra materia de' processi del duca, che poi appresso ch'ebbe la signoria di Firenze addì 24 di settembre ebbe la signoria d'Arezzo e quella di Pistoja, ove avea già suoi vicarj il duca per lo comune di Firenze; gli si dierono a vita, e poco appresso per simile modo gli si dierono Colle di Valdelsa e san Gimignano e poi la città di Volterra, onde molto li crebbe lo stato e signoria, e ricolse a se tutti i Franceschi e Borgognoni, ch'erano al soldo in Italia, sì che tosto n'ebbe più di 800 al soldo sanza gli Italiani, e molti suoi parenti e baroni vennero a lui infino di Francia per le novelle intendieno di lui della sua signória e gloria. E quando ciò fu rapportato al Re Filippo di Francia suo sovrano, subitamente disse a' suoi baroni, che gli erano d'intorno in sua lingua, *Albergé est le pelegrin, mais il y a mavoe ostel*, il quale fue un proverbio e motto di vera scienzia e prescienzia, come poco tempo appresso gli avvenne. Ancora non è da dimenticare di mettere in mostra una breve lettera d'ammunizione di grande sentenza, che si trovò in uno suo forziere, quando e' fue cacciato di Firenze, la quale gli avea mandata il Re Ruberto, come seppe, ch'egli avea presa la signoria di Firenze sanza sua saputa o consiglio, la quale di latino facemmo recare in volgare per seguire il nostro stile, la quale diceva così.

CAP. IV.

La lettera, che il Re Ruberto mandò al duca d'Atene, quando seppe, ch' avea presa la signoria di Firenze.

« Non senno non virtù non lunga amistà non servigi a meritare non vendicatogli di loro onte t'ha fatto signore de' Fiorentini, ma la loro grande discordia e il loro grave stato, di che se' loro più tenuto considerando l'amore, che t'hanno mostrato credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo, ch' ai a tenere volendoti bene governare si è questo. Che ti ritenghi col popolo, che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo; fortifica giustizia e i loro ordini, e come per loro si governava per sette, fa che per te si governino per diece, che è numero comune, che lega in se tutti i singulari numeri, ciò vuol dire nolli reggere per se nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso, che traesti quelli rettori della casa della loro abitazione cioè de' Priori del palazzo del popolo fatto per loro accontentamento dal popolo; rimettilivi, e abita nel palagio, dove abitava nostro figliuolo, cioè nel palagio, dove sta il loro Podestà, ove abitava il duca di Calavria, quando e' fue signore in Firenze. E se questo non farai, non ci pare, che tua salute si possa stendere innanzi per ispazio di molto tempo. Re di Gerusalemme

« e di Cicilia; data a Napoli addì 19 di set-
« tembre 1342 ottava indizione .. » E non è da lasciare di fare memoria d'una sformata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che venneno al duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire e abito era il più bello nobile e onesto, che niuna altra nazione, al modo de' togati Romani, sì si vestivano i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire sanza ajuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata iscarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il capuccio vestito a modo di scoccobrini col batolo infino alla cintola e più, ch'era capuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo fino a terra per avvolgere al capo per lo freddo (1), e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano uno sorcotto ovvero guarnacca stretta ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra foderati di vajo e ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo del-

(1) Di questi abiti se ne vedono alcune reliquie nelle antiche imagini della Nunziata presso alla capella maggiore.

l'altre nazioni sempre al disonesto e vanitade; e non fu sanza segno di futura mutazione di stato. Lasceremo di ciò, e diremo d'altre novità di fuori, che furono ne'detti tempi.

CAP. V.

Come i Ghibellini d'Arezzo entrarono per furto nella terra, e furonne cacciati.

Nel detto anno 1342 addì 7 di giugno non essendo ancora il duca al tutto signore di Firenze, se non capitano della guardia della terra e come generale della guerra, i Tarlati rimasi fuori d'Arezzo coll'ajuto del capitano di Furlì e di quello di Cortona e que' da Faggiuola e Pazzi di Valdarno e Ubertini in quantità di 300 cavalieri e tremila pedoni la mattina per tempo per trattato di certi Ghibellini, ch'erano dentro, furono intorno Arezzo, e fu data loro porta Buja, e quella tagliata e aperta e buona parte entrati dentro per correre la terra. Le masnade del duca e del comune di Firenze, ch'erano in Arezzo a cavallo e a piè co gli altri cittadini Guelfi, francamente combattendo difesono la terra e cacciaronne fuori per forza i nimici con gran danno di morti e di presi. E poi cacciarono d'Arezzo molti Ghibellini chi per ribelli e chi a' confini, i quali poi con molte castella de' Tarlati, che rubellarono, feciono grande guerra ad Arezzo. E poi addì 29 di luglio messer Tarlato con 400 ca-

valieri e pedoni assai valicò l'Ambra e venne di quà da Monte Varchi guastando quello, ch'era di fuori, sanza niuno contasto. E in que' tempi Francesco di Guido Molle de gli Ubertini fratello del vescovo d'Arezzo rubellò al comune di Firenze il loro Castiglione per tradimento di certi terrazzani salvo la torre, ch'era in sulla porta, che v'era il castellano per lo duca; il quale Francesco di Guido Molle male proveduto, e per lo soccorso sì tostano delle nostre masnade a cavallo e a piè, ch'erano in Monte Varchi, co gli altri Valdarnesi si ricoverò il castello, e fu preso il detto Francesco e menato a Firenze, e il duca gli fece tagliare il capo; e poi il detto Castiglione delli Ubertini prima tutto rubato e poi tutto arso e dirocc̃ato e disfatto.

CAP. VI.

Quando morì Carlo Uberto Re d' Ungheria.

Nel detto anno 1342 d'agosto morì Carlo Uberto Re d' Ungheria nipote del Re Ruberto e figliuolo fu di Carlo Martello; del quale fu gran danno, però ch'egli era signore di gran valore in prodezza. Rimasono di lui tre figliuoli Lodovico Stefano e Andreasso; il quale Lodovico primogenito fu coronato Re d'Ungheria, il secondo fu coronato Re di Polonia, e poco tempo appresso la reina d'Ungheria moglie che fu del detto Carlo Uberto e figliuola del Re di Polonia valente e savia donna saputa

saputa la morte del Re Ruberto, che morì il gennajo vegnente, come tosto appresso si farà menzione, sì passò in Puglia e a Napoli coll'altro suo figliuolo Andreasso, a cui succedea il reame di Cicilia e di Puglia, con molti grandi baroni Ungheri per dare favore e consiglio al detto Andreasso, ch'era molto giovane; e all'altro figliuolo rimase il reame di Polonia per retaggio della madre.

CAP. VII.

Come Papa Clemente VI fece più cardinali, tra'quali fu un nostro Fiorentino.

Nel detto anno per le digiune (1) di settembre Papa Clemente VI appo Avignone, dove era la corte, fece 10 cardinali i nove oltramontani e l'altro messer Andrea Ghini Malpigli di Firenze antico cittadino Fiorentino d'Orto san Michele, il quale era vescovo di Tornai del reame di Francia e molto amico del Re di Francia, e a sua preghiera fu fatto cardinale. Ma come piacque a Dio morì fra l'anno andando in Ispagna per legato, onde fu gran danno, ch'era savio e valente, e se fosse vivuto avrebbe fatto onore e pro alla nostra città. Abbianne fatta memoria, perchè pochi cardinali o Papi sono stati in tanta città, com'è

(1) Le digiune cioè quei digiuni, che li chiamano latinamente *quatuor tempora*.

Firenze, per lo poco studio, che' Fiorentini fanno fare a' loro figliuoli per essere cherici, a loro difetto. Funne il cardinale Ottaviano de gli Ubaldini; e dicesi, ma nollo affermiamo, fu un Papa Fiorentino di casa i Papeschi, e uno cardinale de' Bellagi di porta s. Piero al tempo d'Arrigo III Imperadore. Lasceremo alquanto delle novità d'intorno e seguiremo i processi del duca d'Atene.

CAP. VIII.

Quello, che il duca d'Atene fece in Firenze, mentre ne fu signore.

Come il duca d'Atene fu fatto a vita signore di Firenze per lo modo detto addietro per avere meno a contendere di fuori, e credendosi fortificare dentro il suo stato e signoria, si fece di presente pace e accordo co' Pisani e con tutti i loro allegati, non guardando a onore o a vergogna del comune di Firenze, ove i Fiorentini speravano, ch'elli facesse ogni loro vendetta; e addì 14 d'ottobre si piuvicò e bandì in questo modo; che la città di Lucca rimanesse a' Pisani per 15 anni, e poi lasciarla in istato comune, e rimettendovi al presente li usciti Guelfi di Lucca, che tornare vi volessono, e rendendo loro i loro beni, mettendovi il duca Podestà, cui elli volesse, il detto tempo rimanendo a' Pisani la guardia del castello dell'Agosta, ch'è in Lucca, e tutta la guardia e dominazione della terra, che il Podestà per lo

duca non avea altro, che 'l salaro e 'l nome, ch'altra signoria poco potea fare più che piacesse a' Pisani, ma pure era una possessione per lo nostro comune e freno a' Pisani, mentre che 'l duca dominava Firenze; e dando i Pisani al duca ogn'anno per censo per lo san Giovanni otto mila fiorini d'oro in una coppa dorata d'argento facendo franchi i Fiorentini in Pisa per cinque anni, dove prima erano franchi per sempre per li patti antichi, rimanendo d'accordo a' Fiorentini tutte le castella di Valdarno e di Valdinievole, che si tenieno, e Barga e Pietra-Santa. E che i Fiorentini dovessono rimettere in Firenze e trarre di bando tutti i loro rubelli e usciti e nuovi e vecchi stati al servigio e lega de' Pisani, e perdonare a gli Ubaldini e Pazzi di Valdarno e Ubertini, e lasciare di prigione i Tarlati d'Arezzo rendendo loro pace, e trarre di prigione messer Giovanni da Oleggio de' Visconti di Melano; e così fu fatto di presente; il quale messer Giovanni Visconti il duca vestì nobilmente e fornì di cavalli e di danari e fecelo accompagnare infino a Pisa, e domandando a' Pisani la menda de' suoi danni e interessi avuti per loro gli ingrati Pisani nol vollono udire, ma apposongli, che egli era venuto in Pisa per trattare cospirazioni nella terra per lo duca e per lo comune di Firenze, e convenne si partisse villanamente della terra, della quale cosa messer Luchino signore di Melano prese molto sdegno contro a' Pisani, come si potrà trovare leggendo. Per lo detto accordo dal duca a' Pisani

tornaro i Bardi e Frescobaldi e loro seguaci in Firenze, e' Pisani lasciarono ogni prigione Fiorentino e loro allegati, ch'erano presi in Pisa e in Lucca.

Addì 15 d'ottobre il duca fece in Firenze nuovi Priori, i più artefici minuti e mischiati di quelli, che i loro antichi erano stati Ghibellini; e diè loro un gonfalone di giustizia così fatto di tre insegne, ciò fu di costa all'asta l'arme del comune, il campo bianco e 'l giglio vermiglio; e appresso in mezzo la sua il campo azzurro biliottato col lione ad oro e al collo del lione uno scudetto coll'arme del popolo; appresso l'arme del popolo il campo bianco e la croce vermiglia e di sopra il rastrello dell'arme del Re; e mise i priori nel palagietto, ove prima stava l'esegutore in sulla piazza con poco uficio e minore balìa, se non il nome, e sanza sonare le campane a martello e congregare il popolo, com'era usanza. Del detto nuovo e dissimulato gonfalone i grandi, che avieno fatto signore il duca e credeansi, ch'al tutto il duca annullasse il popolo in detto e in fatto, come avea promesso loro, si turbarono forte, e massimamente perchè in que' dì fece condannare subitamente uno de' Bardi in cinquecento fiorini d'oro o nella mano, perchè avea stretta la gola a uno suo vicino popolano, che li dicea villania. E così puttaneggiava e dissimulava il duca co' cittadini togliendo ogni baldanza a' grandi, che l'aveano fatto signore, e togliendo la libertà e ogni balìa e uficio, altro che 'l nome de' priori, al popolo; e cassò l'u-

ficio de'gonfalonieri delle compagnie del popolo, e tolse loro i gonfaloni, e ogni altro ordine e uficio del popolo cassò, se non a suo beneplacito ritegnendosi co' beccari vinattieri scardassieri e artefici minuti, dando loro consoli e rettori al loro volere, dimembrando gli ordini antichi dell'arti, a cui erano sottoposti per volere maggiori salari di loro lavorii. Per le suddette cagioni e altre fatte per lui, come si trovera leggendo assai poco appresso, si criò cospirazione contro al duca per li grandi e popolani medesimi, che l'avieno fatto signore, come tosto si potrà trovare; e fece torre tutte le balestra grosse a' cittadini, e fece fare l'antiporte dinanzi al palagio del popolo e serrare le finestre della sala di sotto per gelosia e sospetto de' cittadini, e fece comprendere tutto il circuito dal detto palazzo a quelli, che furono de' figliuoli Petri, e le torri e case de' Manieri de' Mancini e de Bello Alberti, comprendendo tutto l'antico gardingo e ritornando in sulla piazza. E il detto compreso fece cominciare e fondare di grosse mura (1) e torri e barbacani per farne col palagio insieme uno grande e bello e forte castello, lasciando il lavorìo d'edificare il ponte vecchio, ch'era di tanta necessità al comune di Firenze, togliendo di quello le pietre concie e legname. Fece disfare le case di santo Romolo per fare piazza al castello in-

(1) Di queste muraglie se ne vedono ancora alcune poche reliquie.

fino alle case del Garbo. E mandò a corte al Papa per licenza di disfare la chiesa di s. Piero Scheraggio e santa Cicilia e santo Romolo, ma nolli fu assentito per la chiesa di Roma. Fece torre a'cittadini certi palaggi e fortezze e belle case, ch'erano nelle circostanze del palagio, e misevi dentro suoi baroni e sua gente sanza pagare alcuna pigione. Fece fare alle porte nuovi antiporti di costa a' vecchi per più fortezza, e rimurare le porte (1). Di donne e di donzelle di cittadini per se e per sue genti cominciarono a fare di forze e di violenza e di laide cose; e intra l'altre per cagione di donna tolse san Sebbio a' poveri, ch'era alla guardia dell'arte di Calimala, e diello altrui illicitamente. E per amore di donna rendè gli ornamenti alle donne di Firenze, e fece fare il luogo comune delle femine mondane, d'onde il suo maliscalco traeva molti danari. Fece fare le paci tra' cittadini e contadini, e questo fu il meglio, che facesse, ma bene ne guadagnò egli e' suoi uficiali grossamente da coloro, che le richiedieno. Levò gli assegnamenti a' cittadini sopra le gabelle de' danari convenuti loro prestare per forza al comune per fornire la 'mpresa di Lombardia e quella di Lucca, come addietro è fatta menzione, ch'erano più di 350 mila fiorini d'oro assegnati in più anni con alcuno guider-

(1) Tutte le dette cose sogliono esser fatte ordinariamente da tutti i tiranni nel principio del loro reggimento.

done. E questo fu grande male, d'onde i cittadini più si gravarono, e fu rompimento di fede al comune; e molti cittadini, che dovieno avere grossamente dal comune, ne furono diserti; e recò a se tutte le gabelle, che montavano l'anno più di 200 mila fiorini d'oro sanza l'altre entrate e gravezze. Fece fare e pagare l'estimo in città e in contado e pagavanlo, che montò l'anno più di 80 mila fiorini d'oro, onde i grandi e popolani e contadini, che vivieno di loro rendite, se ne tenieno forte gravati. E quando fece fare l'estimo promise e giurò a' cittadini di non fare loro altre gravezze d' imposte e di prestanze, e di nuove gabelle, ma nollo osservò. Ma al continovo gravava i cittadini di prestanze e facea criare e crescere nuove e sforzate gabelle per uno sere Arrigo Fei. E quelli era suo amico, che sapea trovare modi d'avere danari, d'onde e' venissono. Sicchè in 10 mesi e 18 dì, ch'elli regnò signore, gli vennono a mano di gabelle e d'estimo gravezze condannagioni e altre entrate presso di 400000 fiorini d'oro pure di Firenze sanza quelli, che traeva delle terre vicine, ch'elli signoreggiava, de'quali rimandò tra in Francia e in Puglia più di 200000 mila fiorini d'oro, però che non tenea tra tutte le terre, che signoreggiava, 800 cavalieri, e quelli mal pagava. Ma al bisogno della sua rovina se n'avvidde a suo danno e vergogna. Gli ordini de' suoi uficiali e consiglieri erano in questo modo. I Priori, come avemo detto, erano in nome ma non in fatto, ch'erano sanza al-

cuna balìa. Era il Podestà messer Baglione de' Baglioni da Perugia, che guadagnava volentieri. E messer Francesco d'Asciesi chiamato conservadore o vero assassino del duca e bargiello, e stava nel palagio de' Cerchi Bianchi nel Garbo. Tre giudici avea ordinati, che si chiamavano delle sommarie, che tenieno corte nelle nostre case e cortili e loggie de' figliuoli Villani da san Brocolo. Questi giudici rendevano ragione di fatto con molte baratterie, e uno messer Simone da Norcia giudice sopra rivedere le ragioni del comune e era più barattieri, che coloro, cui egli condannava per baratterie, abitava nel palagio fu de' Cierchi dietro a san Brocolo. E di suo consiglio era il vescovo di Lecce sua terra di Puglia; e suo cancelliere Francesco il vescovo d'Asciesi fratello del conservadore era frate Minore. Il vescovo d'Arezzo degli Ubertini e messer Tarlato da Pietramala e il vescovo di Pistoja e quello di Volterra e messer Attaviano de' Belforti, questi tenea per sicurtà delle loro terre, e i vescovi per una sua coperta ipocresia. Con cittadini avea di rado consigli e poco gli prezzava e meno gli osservava, ristrignendosi solo al consiglio di messer Baglione e del conservadore e di messer Cerrettieri de' Visdomini uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera. Faceva i suoi dicreti di fatto e sotto suo suggello, il quale il suo cancelliere si facea bene valere. Signore era di poca fermezza e di meno fede di cosa, che promettesse cupido, e avaro e mal grazioso, piccoletto di persona e brutto e barbucino; parea

meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto. Fece il suo conservadore impiccare messer Piero da Piacenza uficiale della mercatanzia opponendoli baratterie, e che mandava lettere a messer Luchino da Melano, e chi disse li fe' torto. Fece costringere i mallevadori di Naddo di Cenni, ch'era a' confini a Perugia, che tornasse con sua sicurtà, ed egli tornò addì 11 di gennajo, non osservandoli fede il fece impiccare colla catena in collo, acciò che non potesse essere spiccato, e tolse a' suoi mallevadori 5515 fiorini d'oro opponendo, che gli avea frodati al comune di Lucca, oltre gli altri levandogli in prima, e tutti i suoi beni confiscandogli a se, opponendogli, ch'egli avea trattato col comune di Siena e con quello di Perugia contro a lui, i quali non amavano la vicinanza e signoria del duca; e forse in parte fu vero. Questo Naddo fu un sottile e sagace uomo e molto grande e prosuntuoso in popolo e in comune, ma bene guadagnava volontieri. Il padre Cenni di Naddo stato molto grande in comune per doglia del figliuolo e per temenza del duca si fece frate di santa Maria Novella cioè di san Domenico, e fece bene dell'anima sua, se 'l fece con buona intenzione per fare penitenzia delle colpe commesse in comune, e specialmente in isturbare l'accordo co' Pisani onorevole assai per lo nostro comune, come toccammo addietro. In questi tempi del mese di marzo fece il duca lega e compagnia co' Pisani e taglia di 2000 cavalieri contro a ogni loro avversario, i Pisani tenieno 800 ca-

valieri e'l duca 1200 cavalieri; la qual compagnia molto spiacque a' Fiorentini e a tutti i Toscani Guelfi e poco s'osservò, perocchè non era piacevole mischiato nè buona compagnia. Del mese di marzo detto il duca fece in contado sei Podestà uno per sesto con grande balìa di potere fare giustizia reale e personale e con grandi salari, e i più furono de' grandi, che di nuovo erano stati rubelli rimessi in Firenze di poco. La qual nuova signoria molto spiacque a' cittadini e più a' contadini, che portavano la spesa e la gravezza. Fece pigliare uno Matteo di Morozzo, e in su uno carro attanagliare e poi tranare sanz'asse (1) e impiccare, perch'avea rivelato uno trattato de' Medici e d'altri, che doveano offendere il duca e nol volle credere, che veniva in suo pericolo e danno di quello, che gli avvenne. L'ultimo dì di marzo fece impiccare in su monte Rinaldi Lamberto degli Abati, il quale era stato valente uomo all'oste nostro a Lucca della masnada di messer Mastino, perch'elli gli avea rivelato uno trattato, che certi grandi tenieno contro al duca con messer Guido Ricci da Fogliano capitano della gente di messer Mastino, opponendoli il contrario, che tenea trattato con messer Mastino di torli la signoria. La qual cosa non fu vero, ma fu vero quello, che detto

---

(1) Tranare sanz' asse è strascinar per terra senza tavola, come s'usa fare de' grandissimi traditori e scelleratissimi uomini.

avea; ma per le sue opere vivea in grande sospetto e gelosia, e chiunque gli rivelava trattato o da beffe o da dovero o parlava contro a lui facea morire; onde più altri di piccolo affare fece a torto morire di crudeli tormenti per mano del suo carnefice conservadore di male opere. Per la pasqua della resurrezione nel 1343 tenne gran festa a' cittadini e a' suoi baroni conestaboli e soldati con grandi corredi, ma con mala voglia de' cittadini, e fece tenere giostre in su la piazza di santa Croce per più dì, ma pochi cittadini vi giostrarono, che già a' grandi e a' popolani cominciavano a spiacere i suoi processi. All'uscita d'aprile 1343 ordinò e cominciò di chiudere san Casciano e afforzare per riducervi dentro le villate d'intorno, e che si chiamasse castello ducale, ma poco andò innanzi. Fecesi in Firenze sei brigate di festa di gente di popolo minuto vestiti insieme ciascuna brigata per se e danzando per la terra. La maggiore fu nella città Rossa, e il loro signore si chiamava lo'mperadore. L'altra a san Giorgio col Paglialoco; e ebbono zuffa queste due. L'altra si fu a s. Frizno e una nel borgo d'Ognissanti. L'altra in quello di san Pagolo. L'altra nella via larga delli spadai; e fu movitura e consentimento del duca per recarsi all'amore del comune e popolo minuto per quella sforzata vanità, ma poco gli valse al bisogno. Per la festa di san Giovanni fece fare l'offerta all'arti al modo antico sanza gonfaloni, e la mattina della festa oltre a' cieri usati delle castella del comune, ch'erano da 20, ebbe da

25 pallj di drappi ovvero pallj ad oro, e bracchetti sparvieri e astori per omaggio d'Arezzo Pistoja Volterra san Gimignano Colle, e da tutti i conti Guidi e da Mangona e da Cierbaja e da Monte Carelli e da Pontormo, e dagli Ubaldini Pazzi di Valdarno e Ubertini e d'ogni baroncello d'intorno, che fu coll'offerta de'ceri una nobile cosa e festa; e raunarsi tutti i detti cieri e pallj insieme e li altri tributi in su la piazza di santa Croce, e poi l'uno appresso l'altro andaro ordinatamente al palagio, ove era il duca, e poi a san Giovanni. Fece aggiugnere al pallio dello sciamito chermasi dal lato del rovescio foderato di vajo isgrigiato, quant'era l'aste, ch'era molto ricco a vedere. La festa fece ricca e nobile, e fu la prima e sezzaja, che dovea fare in Firenze per le sue ree opere. All'uscita di giugno fece fare una sconcia giustizia, che a uno Bettone Cini da Campi de' menatori de' buoi dell'antico Carroccio, il quale di poco l'avea il duca fatto de'Priori, e per la dignità del Carroccio vestitolo di scarlatto; perchè poi ch'elli uscì dell'uficio si dolse e disse alcuna parola oziosa per una imposta, che gli era stata fatta per lo duca, gli fece cavare la lingua infino allo strozzule e con essa innanzi in su una lancia per diligione il mandò per la terra, e poi il pinse a'confini a Pesero, ove poco appresso per quella tagliatura della lingua morì. Di questa giustizia si turbarono molto i cittadini, e ciascheduno la riputava in se di non potere parlare nè dolersi de' torti e oltraggi. Ma la persona di Bettone era degna

di quello e di peggio, ch'egli era pubblicano e villano gabelliere e colla piggiore lingua, ch'uomo di Firenze, sì che morì nel peccato suo. Addì 2 di luglio il duca fermò compagnia e taglia con messer Mastino della Scala e co' marchesi da Esti e col signore di Bologna, e collui contrasse parentado, ma più gli era utile la compagnia e benivolenza de' buoni cittadini di Firenze, la quale al tutto s'avea levata e tolta, e quella, che fece con quelli signori, poco o niente li valse al suo bisogno e poco durò. Assai avemo detto sopra i processi e opere del duca d'Atene fatte in Firenze mentre che fu signore, e non si potea fare di meno, acciò che sieno manifeste le cagioni perchè i Fiorentini si rubellarono dalla sua signoria e prendano assemplo per lo innanzi quelli, che sono a venire di non volere signore perpetuo nè a vita. Lasceremo alquanto di questa materia facendo incidenza per raccontare altre novità, che furono altrove in questi tempi, tornando assai tosto a contare la fine, ch'ebbe in Firenze la sua signoria. Ma di tanto volemo fare prima memoria, e questo sentimmo e sapemmo di vero. Il dì e l'ora, che prese la signoria per savj astrolagi fu preso l'ascendente, che fu gradi 22 del segno della Libra, segno mobile e opposito del segno d'Ariete significatore della città di Firenze, e in termine di Marte, e Marte nostro significatore era nel detto segno della Libra contrario alla sua casa, e il suo signore Venere nel Leone gradi 8 faccia di Saturno e contradio alla sua tripricità.

Per la quale costellazione dissono d'accordo, che la sua signoria non dovea compiere l'anno, e come l'uscita sua dovea essere vituperevole e con molti tradimenti e romori con arme, ma con pochi micidi. Ma più credo, che fosse la cagione il suo male reggimento e le sue ree opere per lo suo pravo libero arbitrio, male usandolo.

CAP. IX.

D'una compagnia di gente d'arme, che feciono i soldati de' Pisani.

Come fu fatta la pace tra 'l duca d'Atene e i Pisani, come dicemmo addietro, quasi tutti i soldati, ch'erano co' Pisani intorno di 1500 Tedeschi a cavallo e più di 2000 pedoni di masnade Ghibellini, si partirono di Pisa e feciono una compagnia con alcuno piccolo soldo de' Pisani per levarglisi d'addosso, e far fare danno a de' loro vicini. Vennono per quello di san Miniato e di san Gimignano e Colle sanza fare danno alcuno non toccando di nostro contado, perch'erano alla signoria del duca; il borgo di Staggia guastarono, e poi stettono più dì a fonte Becci tanto, che i Sanesi si ricomprarono 4000 fiorini d'oro; e però non lasciarono di rubare e ardere più loro villate di Valdambra, e simile feciono in Valdichiane sopra quello di Perugia e di Sciosi, e ciò fu ordine del duca d'Atene co' Pisani; e anche vi mise danari per fare danno a' Sanesi e Perugini,

però ch'avieno rifiutata sua signoria e compagnia, e voleano vivere liberi e franchi. E poi cresciuta la detta compagnia valicarono in Romagna e sopra Arimino per fare vergogna a messer Malatesta stato nostro capitano di guerra, e feciono danno assai, poi si distribuì e partì a soldo di signori e comuni tra in Romagna e in Lombardia, e venne meno la detta compagnia.

CAP. X.

Quando morì il Re Ruberto.

Nell'anno 1342 addì 19 di gennajo morì e passò di questa vita il Re Ruberto Re di Gerusalemme e di Cicilia e di Puglia, e morì di sua malattia nella città di Napoli. E innanzi che morisse, come savio signore, dispose i fatti dell'anima molto cattolicamente, siccome a tanto signore e divoto di santa chiesa si convenia. Vivette da ottant'anni, e regnò in Puglia anni trentatre e mesi. E perch'egli non avea figliuolo maschio altro che due nipoti, figliuole che furono del duca di Calabria suo figliuolo, innanzi che morisse, la maggiore fece sposare ad Andreasso duca di Calabria, e figliuolo che fu del Re d'Ungheria suo nipote, come gli avea promesso, e fecelo cavaliere e farli fare omaggio a lui e alla sua moglie a tutti i baroni del reame, siccome succedente a Re e a reina. Lasciolli grande tesoro, e perch'egli era di piccola età, ordinò i suoi principali ba-

roni governatori e guardiani di lui e del regno a beneplacito della Chiesa. Seppellissi al monistero di santa Chiara in Napoli, il quale elli avea fatto fare e riccamente dotato a grande onore. E in Firenze se ne fece cordoglio ed esequio molto solenne e con grande luminaria e di molta buona gente e signori cherici e laici al luogo de' frati Minori addì 31 di gennajo. L'aprile vegnente il duca di Durazzo nipote del Re Ruberto figliuolo di messer Gianni suo fratello con dispensagione del Papa e procaccio del cardinale di Pelagorga, zio del detto duca, sposò l'altra figliuola, che fu del detto duca di Calavria per redare il reame, se l'altra sirocchia si morisse sanza reda, onde nacque grande isdegno tra loro e la reina sua zia figliuola che fu del Re di Majolica e moglie del Re Ruberto. Non avendo figliuolo, compiuto l'anno si commise nel monistero di santo Piero a Castello, che l'avea fatto fare. Questo Re Ruberto fu, il più savio Re, che fosse tra' cristiani già fa cinquecento anni, sì di senno naturale sì di scienzia come grandissimo maestro in teologia e sommo filosofo. Dolce signore e amorevole fu e amicissimo del nostro comune, di tutte le virtù dotato, se non che poi che cominciò a 'nvecchiare l'avarizia il guastava in più guise; iscusavasene per la guerra, ch'avea per racquistare la Cicilia, ma non bastava a tanto signore e così savio, com'era in altre cose.

CAP.

CAP. XI.

Come Papa Clemente VI ordinò il Giubbileo e perdono a Roma nel 50 anno.

Nel detto anno 1342 del mese di gennajo Papa Clemente VI appo Avignone in Provenza, dov'era la corte co'suoi cardinali e molti vescovi e arcivescovi, ricordandosi, che Papa Bonifazio VIII avea ritrovato, che il giubbileo, cioè di cento anni chi andasse a Roma confesso e pentuto de'suoi peccati e visitasse per 15 dì continui la chiesa di san Piero e di san Pagolo e di san Giovanni Laterano, gli era perdonato colpa e pena durando per uno anno il detto perdono, e quello confermato l'anno 1300, come addietro facemmo menzione, parendo al detto Papa e cardinali, ch'aspettando l'altro centesimo molti fedeli cristiani, che sono vivi, per le corte vite degli uomini sarebbono morti, onde molti perderebbono la grazia e 'l beneficio, sì ordinò e confermò, che 'l detto giubbileo e perdono fosse di cinquant'anni in cinquant'anni, cominciando l'anno 1350 per la natività di Cristo, ritrovando per l'autorità della santa scrittura, che di cinquant'anni si celebrava il giubbileo de' figliuoli d'Israele per comandamento di Dio, tutto fosse in altra forma. Della qual cosa il detto Papa e suoi cardinali molto furono commendati da tutti i cristiani e maggiormente da'Romani, che n'aspettavano la grascia.

CAP. XII.

D'uno gran fuoco, che fu in Pietra Santa.

Nel detto anno del mese di febbrajo per fuoco appreso, e chi disse fatto mettere per li Pisani, arse gran parte di Pietra Santa salvo la rocca, e li abitanti la vollono abbandonare, se non che 'l duca d'Atene, alla cui guardia ell'era per lo nostro comune, mandò loro danari e cento moggia di grano per sovvenire la loro necessità, e fu ben fatto.

CAP. XIII.

D'alcuna novità stata in Firenze in questo anno.

Nel detto anno e mese di febbrajo per impetuoso vento caddono le mura del nuovo dormentoro de' frati di san Marco, e morìvi sotto due frati e uno laico; ben erano le mura per povertà assai sottili e mal fondate. E nel detto anno e mese fece la nuova via dal Pozzo Toscanelli su per la costa di sopra a santa Felicita e sopra la chiesa di san Giorgio infino alla porta, che va in Arcetri, acciocchè i popolani d'oltr'Arno potessono soccorrere al bisogno la detta porta, e andare spediti intorno alle mura d'oltr'Arno sanza convenire d'andare sotto la forza de' Rossi e de' Bardi, e fu ben fatto per lo popolo. Ancora si recò la misura dello stajo, ove si facea al colmo, perchè vi si

usava frode si recò a raso crescendo il colmo nel raso e più da libbra una e mezza in due lo stajo del grano da soldi 20, e il seguente anno del 1343 valse da soldi 25. E il vino comunale di vendemmia carissimo da fiorini cinque in sei cogno di soldi 65 e mezzo il fiorino dell'oro.

CAP. XIV.

Come Messina fu rubellata a quello di Raona, che la signoreggiava, e come la racquistò.

Nel detto anno 1342 innanzi da due mesi, che il Re Ruberto morisse, e per suo trattato con certi rubelli di quello don Piero, che tenea Cicilia, ciò erano que' della casa de' Palizzi i più possenti di Messina, per loro amici e di loro setta corsono la città di Messina con armata mano e uccisono il vicaro ovvero capitano, che v'era per lo loro Re e più di sua gente, e presono il forte castello di san Salvadore, ch' è sopra il porto di Messina. E ciò fatto mandarono 30 di loro stadichi a Melazzo per dare di loro fidanza al conte Scalore delli Uberti di Firenze, che v'era per capitano per lo Re Ruberto fatto rubello di don Piero, che mandasse sua gente per la terra e per lo castello, il quale vi mandò quelli, che potè non isfornendo Melazzo. Ancora mandò a Napoli al Re Ruberto per soccorso, il quale se di presente v'avesse mandato, come potea e dovea,

sanza fallo avea racquistata Messina, poi tutta l'isola; mà la tardanza del Re Ruberto e la sua avarizia, la quale guasta ogni nobile impresa, o forse volle Dio o permise per non darli tanta gloria mondana innanzi che morisse, tardò tanto il soccorso, che in quella stanza don Guglielmo figliuolo fu di don Federigo guardiano e vicario dell'isola per lo figliuolo del Re Piero suo fratello, ch'era di poca età, venne a Messina con 400 cavalieri e popolo assai, e per li cittadini di sua setta contra de' Palizzi li fu data l'entrata della terra, e corse la città di Messina, e uccisono e cacciarono tutti i loro ribelli e genti, che v'erano per lo Re Ruberto; e per forza di navi e cocche, ch'erano nel porto, fece combattere s. Salvadore, e racquistollo uccidendo quanti dentro ve ne trovò. E nota, che si confà alquanto alla presente materia, ch'è delle maraviglie del secolo, i figliuoli di messere Scalore delli Uberti nostri cittadini Ghibellini e rubelli, e quelli d'Antioccia della casa di Soave, e quelli da Lentino, e'l conte di Ventimiglia, e que' di messer Palmieri Abati principali, che rubellarono i loro antichi l'isola di Cicilia al Re Carlo vecchio, i detti Palizzi di Messina e altri loro seguaci per soperchio e ingratitudine de' Catalani s'erano ribellati da quelli, che tenea la Cicilia, e tornati al Re Ruberto, ed elli ricevendoli benignamente datogli nel regno di grande baronie. E ben disse il proverbio messer Farinata, l'antico delli Uberti, dimandato, chè cosa era parte, cavallerescamente in brieve rispose, *volere*

e disvolere per oltraggi e grazie ricevute; e fu vera sentenzia.

CAP. XV.

Come il Re di Raona tolse Majolica al Re di quella suo cugino.

Nel detto anno il Re di Raona con trattato di grandi borghesi di Majolica tolse Majolica al Re di quella, ch'era suo cugino. La qual cosa fu molto biasimata e messa per grande tradigione, con tutto che quegli, che n'era Re, era uomo di cattiva vita e di poco valore, e tenea per sua amica la nipote, e cacciava la moglie, e non era amato da sua gente. Lasceremo di più dire de' fatti delli strani, e torneremo a nostra materia, a raccontare de' fatti di Firenze; e come il duca d'Atene, che se n'era fatto signore per lo modo detto addietro, ne fu cacciato; e di molte rivoluzioni e novitadi, che alla nostra città ne seguirono appresso; le quali a noi autore, che le vedemmo e fummo presenti, ci pajono quasi impossibili a credere, tanto furono diverse e maravigliose.

CAP. XVI.

Di certe congiurazioni, che furono fatte in Firenze contro al duca d'Atene, che n'era signore.

E' si dice fra noi Fiorentini uno proverbio antico e materiale, cioè *Firenze non si muove, se tutta non si duole;* e bene che 'l proverbio sia di grosse parole e rima, per isperienza s'è trovato di vera sentenzia, e viene a caso della nostra presente materia, che certo il duca non ebbe regnato tre mesi, che quasi a' più de' cittadini non dispiacesse nella sua signoria per li suoi iniqui e malvagi processi, come detto avemo addietro, e più ancora che scritto non s'è per noi; però che ogni singolare cosa e sue operazioni non ho potuto sapere nè ricogliere, ma per le generali e aperte assai si può comprendere. Prima che' grandi, che l'aveano fatto signore e aspettavano da lui stato e grandezza avere, come avea loro promesso, si trovarono ingannati e traditi. Ed eziandio que' grandi, ch'elli avea rimessi in Firenze, non parea loro stare bene nè essere ben trattati. E i grandi e possenti popolani, che prima avieno retta la terra, ch'al tutto gli avea annullati e tolto loro lo stato in tutto, onde il nimicavano a morte. A' mediani e artefici dispiacea la sua signoria per lo guadagnare e per lo male stato della terra e per le 'ncomportabili gravezze sì d'estimo sì di prestanze e d'intollerabili gabelle, e per levare, che fece a' cittadini gli asse-

gnamenti sopra le gabelle de'danari prestati al comune. E dove i cittadini avieno speranza, che per lo suo reggimento scemassino le spese, e desse loro buono stato, elli fece il contrario e per le male ricolte montò il grano in più di soldi 20 lo stajo, onde il popolo minuto male si contentava. E per li oltraggi delle donne fatti per lui e per le sue genti e altre forze e rigidezze e crude giustizie, per le quali cagioni quasi i più de' cittadini erano commossi a mala volontà contro a lui, onde più congiurazioni s'ordinarono per torgli la signoria e la vita, chi per una forma e chi per un'altra, non sappiendo al cominciamento l'una setta dell'altra, nè s'ardieno a scoprire per le sue crudeli e rigide giustizie; che eziandio chi le rivelava gli facea morire, come detto è addietro. E principali furono tre sette e congiurazioni; della prima fu capo il nostro vescovo degli Acciajuoli frate Predicatore, che al cominciamento delle sue prediche tanto il magnificava e gloriava, e con lui tenieno i Bardi, ciò furono principali messer Piero messer Gierozzo messer Jacopo di messer Guido e Andrea di Filippozzo Simone di Geri tutti della casa de' Bardi, e rimessi in Firenze per lo duca, e de' Rossi Salvestrino e messer Pino (1) e più loro consorti. E de' Frescobaldi de' caporali il priore di san Jacopo messer Agnolo Giramonte an-

(1) Questo è quel messer Pino, a cui scrisse il Boccaccio la consolatoria dell' esilio.

che rimessi in Firenze per lo duca, e Ugo de' Vieri delli Scali e più altri grandi e popolani Altoviti Magalotti Strozzi e Mancini. Dell'altra congiura era capo messer Manno e Corso di messer Amerigo Donati Bindo e Beltramo e Mari de' Pazzi e Niccolò di messere Alamanno e Tile di Guido de' Benzi de' Cavicciuli e certi degli Albizi. Della terza era capo Antonio di Baldinaccio degli Adimari e Medici e Bordoni Oriciellai e Luigi di Lippo Aldobrandini e più altri popolani e mediani. E più modi trovavano e cercavano di torli la signoria e chi la vita, chi con trattato de' Pisani, chi con Sanesi e Perugini e con conti Guidi. Alcuni d'assalirlo in palagio andando al consiglio, ma per sua gelosia, di ciò si providde, che due volte mutò i sergenti e famigliari, che guardavano il palagio, e per sospetto fece ferrare le finestre del palagio. E alcuno disse di saettarlo, quando andava per la terra. L'altra setta ordinò d'assalirlo in casa gli Albizi il dì di san Giovanni, che vi dovea andare a vedere correre il pallio, e anche per sospetto non v'andò. La terza setta avieno ordinato, imperocch'egli cavalcava sovente per amore di donna a casa i Bordoni, alla Croce al Trebbio. Questi v'allogarono due case una da ciascheduno capo della via, e quelle guernirono d'arme e di balestra e di sbarre per asserragliare la via dall'uno capo e dall'altro e chiuderlo nel mezzo, e ordinati da 50 masnadieri arditi e franchi, che 'l dovieno assalire con certi caporali giovani e grandi e popolani, a cui ne calea, e avieno vo-

glia di farlo, e assalito il duca levar la terra a romore, e' caporali di fuori dovieno essere in arme a cavallo e a piè al soccorso per atterrare lui e la sua compagnia; che al principio cavalcava con 25 o 30 di sua gente disarmati con alquanti cittadini grandi e popolani di coloro medesimi, ch'erano congiurati contro a lui. Ma tanto gli fu messo sospetto, che poi menava a sua guardia due masnade di 50 di sue genti a cavallo armati e da cento fanti, e smontato lui da cavallo restavano armati in sulla piazza del palazzo a sua guardia, ma poco gli valieno al suo riparo per l'ordine preso per le dette congiure alla sua rovina. Però che quasi tutti i cittadini erano commossi contro a lui per le sue ree opere. Ma come piacque a Dio e per meno male, la terza setta e congiura, la qual era più pronta a ciò fare, fu scoperta per uno masnadiere Sanese, che dovea essere a ciò fare, il quale la rivelò a messer Francesco Brunelleschi non per tradimento, ma per consiglio e come a suo signore credendo, ch'egli il sapesse e tenesse mano alla congiura; il quale cavaliere per paura di non essere incolpato, ovvero per male de'suoi nimici, che di tali erano caporali alla detta congiùra, il manifestò al duca, e menògli il detto fante sotto fidanza, il quale il tenne segreto e disaminollo, e seppe d'alcuno, ch'era de' detti congiurati e caporali di masnadieri; e di presente fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca orrevole popolano di porta san Piero con tutto, che fosse' brigante e uno Simone da Monte Rappòli addì

18 di luglio, e questi per tormento confessarono e manifestarono, come Antonio di Baldinaccio degli Adimari era loro capo con più altri ;. il quale Antonio richiesto per sicurtà di sua grandigia comparì . Il duca il fece ritener nel palagio, e lui preso tutti gli altri principali d'ogni setta per temenza di loro chi si partì della città e chi si nascose, onde tutta la città fu in gelosia e in grande sospetto e tremore. Il duca trovando la congiura contro a lui sì grande, e che tanti grandi e possenti cittadini vi tenieno mano, non ardì di fare giustizia de' detti presi; che se de' detti presi l'avesse fatta di subito e corsa la terra colla sua gente e popolazzo minuto, che'l seguiva, rimaneva signore, ma il suo peccato l'acciecò, e sì gli mise tanta viltà e paura nell'animo, che non sapea chè si fare, e mandò d'intorno alle terre e castella per la sua gente e al signore di Bologna per ajuto, il quale gli mandò 300 cavalieri. E pensossi di fare maggiore e più crudele vendetta di molti cittadini con grande tradimento, che perchè sabato mattina addì 26 di luglio era il dì di santa Anna, e il dì dinanzi fece richiedere più di 300 de' maggiori cittadini di Firenze grandi e popolani d'ogni famiglia e casato, che venissono dinanzi a lui in palagio per consigliare quello, ch'avesse a fare de' presi, con intenzione (e questo poi fu fuori di Firenze manifesto) che come fossono ragunati nella sala del palagio, ch'avea le finestre ferrate, come detto avemmo, di fare serrare la sala, e quanti dentro ve n'avesse fare uccidere e

tagliare, e correre la terra al modo fece l'empissimo Totila *flagellum Dei* quando distrusse Firenze. Ma Iddio, che sempre ha guarentita al bisogno la nostra città per le limosine e per li meriti delle sante persone religiose e laici, che vi sono innocenti, la guardò di tanto male e pericolo; che prima mise suspetto in cuore a tutti li richiesti di non andare in palagio al detto consiglio, in tra' quali ve n'avea molti de' congiurati, e poi il dì medesimo quasi tutti i cittadini di grande accordo insieme diponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza scoprendosi l'una setta all'altra di loro ordini e trattati tutti s'armarono per rubellarsi da lui, come diremo appresso nel seguente capitolo.

CAP. XVII.

Come la città di Firenze si levò a romore, e cacciaronne il duca d'Atene, che n'era signore.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore e sospetto e gelosia sì per lo duca, avendo scoperte le congiurazioni fatte per tanti cittadini contra lui, e fallitoli il suo proponimento di non potere raccogliere i nobili e possenti cittadini al falso e disleale consiglio, e dall'altra parte i cittadini i più possenti sentendosi in colpa delle congiure, e sentendo il mal volere del duca, e che già nella terra avea più di 600 cavalieri di sue masnade, e ogni dì ne giugnevano e la gente del signore di Bologna e certi

altri romagnuoli, che venieno in suo ajuto e avieno già valicata l'Alpe, dubitarono, che lo indugio non fosse a loro pericolo, ricordandosi del verso di Lucano;

Tolle moras, semper nocuit differre paratis.

Gli Adimari e Medici e Donati principali sabato sonata nona usciti i lavoranti delle botteghe addì 26 di luglio il dì di madonna santa Anna *anni Domini* 1343 ordinarono in mercato vecchio e in porta san Piero, che certi ribaldi fanti fittiziamente s'azzuffassono insieme gridando *all'arme all'arme*, e così feciono. La terra era insollita e in paura, incontanente tutti corsono a furore e a sgombrare i cari luoghi; e di presente, com'era ordinato, tutti i cittadini furo armati ciascuno a cavallo e a piè, e ciascuno in sua contrada e vicinanza, traendo fuori bandiere dell'armi del popolo e del comune, com'era ordinato, e gridando; *muoja il duca e suoi seguaci, e viva il popolo e 'l comune di Firenze e libertà*. E di presente fu abbarrata e asserragliata la città tutta ad ogni capo di vie e di contrade. Quelli del sesto d'oltr'Arno grandi e popolani si giurarono insieme e baciaronsi in bocca, e abbarrarono i capi de' ponti con intenzione, che se tutta l'altra terra di quà dell'acqua si perdesse, di tenersi francamente di là. E mandarono il dì dinanzi da parte del comune segretamente per soccorso e ajuto a' Sanesi; e certi de' Bardi e de' Frescobaldi stati rubelli in Pisa e tornati di nuovo in Firenze mandarono per loro ispezia-

lità per ajuto a' Pisani. La qual cosa quando si seppe per lo comune e per li altri cittadini, forte se ne turbarono. La gente del duca sentendo il romore s'armò e montò a cavallo, e chi potea di loro al cominciamento corsono alla piazza del palagio in quantità di 300 a cavallo; gli altri chi fu preso e chi rubato per li alberghi, e chi per le vie fediti e morti e scavallati, e per gli serragli impacciati e rubati i cavalli e l'arme. Al cominciamento trassono al soccorso del duca in sulla piazza de' Priori certi cittadini amici del duca, cui egli avea serviti, che non sapevano il segreto delle congiure, ciò furono de' principali messer Uguccione Bondelmonti con alquanti suoi consorti e con gli Acciajuoli, e messer Giannozzo Cavalcanti e de' suoi consorti, e Peruzzi e Antellesi, e certi scardassieri e alcuno beccajo gridando; *viva il signore lo duca*. Ma come s'avviddono, che quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore contro a lui si tornarono a casa, e seguirono il popolo salvo messer Uguccione Bondelmonti, cui il duca ritenne seco in palagio, e i Priori dell'arti per sicurtà di sua persona, i quali erano rifuggiti in palagio. Ed essendo levato il detto romore e tutta gente ad arme, quelli de' cinque sesti, ond'erano capo gli Adimari, per iscampare Antonio di Baldinaccio loro consorto e gli altri presi per lo duca, e Medici e Altoviti e Ricci e Oricellai e degli altri offesi da lui, com'è detto addietro, presono le bocche delle vie, che menano in sulla piazza del palagio de' Priori, ch'erano più di 12 vie;

e quelle abbarrarono e afforzarono sì che nullo vi potea venire nè entrare nè uscire dal palagio alla piazza, e di dì e di notte si combattero colla gente del duca, ch'erano in sul palagio e 'n sulla piazza, ov'ebbe alquanti morti, ma più fediti di cittadini per lo molto saettamento e pietre, che venivano dal palagio della gente del duca. Ma alla fine la gente del duca, ch'era in sulla piazza, la sera medesima non potendo durare e non avendo da vivere, lasciarono i loro cavalli e i più di loro si fuggirono nel compreso del palagio, ov'era il duca e suoi baroni, e alquanti si guarentirono tra' nostri lasciando l'armi e cavalli, e chi preso e chi fedito. E come si cominciò il detto romore Corso di messere Amerigo Donati co' suoi fratelli e consorti e altri seguaci, ch'avieno loro amici e parenti in prigione, assalirono e combatterono la carcere delle Stinche mettendo fuoco nello sportello e bertesca, ch'era di legname, e collo ajuto de'prigioni d'entro rupporo le dette carcere e usciron ne tutti i detti prigioni, e con quello empito crescendo loro seguito di messer Manno Donati e di Niccolò di messer Alamanno e di Tile di Guido Benzi de'Cavicciuli e Beltramo de'Pazzi e di altri, ch'avieno loro amici in bando e presi in palagio, assalirono e combatterono il palagio del Podestà, dov'era Podestà messer Baglione da Perugia per lo duca, il quale nè egli nè sua famiglia si misono a risistenza, ma con grande paura e pericolo si fuggì e guarentì in casa gli Albizi; che lo ricolsono; e chi di sua fami-

glia si fuggì a santa Croce; e rubato il palagio d'ogni loro arnese in fino alle finestre e panche del comune; e ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Volognana e scapolati i prigioni; e poi ruppono la camera del comune, e di quella furon tratti tutti i libri, ov'erano scritti gli sbanditi e rubelli del comune, e arsi tutti; e simile rubati tutti gli atti dell'ufficiale della mercatanzia sanza contasto niuno. Altra ruberia ed offensione corporale non fu fatta in tanto scioglimento di città, se non sopra e contro alla gente del duca; che fu gran cosa, e tutto avvenne per l'unità, in che si trovarono i cittadini a ricoverare la loro libertà e quella della Repubblica. E ciò fatto il detto sabato quelli d'oltr'Arno apersono l'entrata de' ponti, e valicarono di quà a cavallo e a piè in arme, e cogli altri cittadini de' cinque sesti feciono levare le sbarre e serragli delle rughe maestre colle'nsegne del comune e del popolo cavalcarono per la città gridando; *viva il popolo e comune e sua libertà, e muoja il duca e' suoi*; e trovaronsi i cittadini più di mille a cavallo ben montati, e in arme tra di loro cavalli e di quelli tolti alla gente del duca, e più di 10000 cittadini armati a corazze e barbute come cavalieri sanza l'altro minuto popolo tutto in arme sanza alcuno forestiere o contadini; il quale popolo fu molto mirabile a vedere e possente e unito. Il duca e sua gente veggendosi così fieramente assaliti e assediati dal popolo nel palagio con più di 400 uomini, e non avea quasi altro,

che biscotto e aceto e acqua, ma credendosi guarentire dal furioso popolo la domenica mattina fece cavaliere Antonio di Baldinaccio degli Adimari, il quale non si volea fare di sua mano; ma i Priori, ch'erano rinchiusi in palagio, vollono, ch'elli si facesse a onore del popolo di Firenze, e così fece; poi lasciò lui e gli altri, cui avea presi, e puose in sul palagio bandiere del popolo, ma però non cessò l'assedio e furia del popolo. La domenica di notte giunse il soccorso da Siena 300 cavalieri e 400 balestrieri molto bella gente e con loro sei grandi e popolani cittadini di Siena per ambasciadori. I' Samminiatesi mandarono al servigio del nostro comune 2000 pedoni bene armati, e' Pratesi 500. E vennevi di presente il conte Simone da Battifolle e Guido suo nipote con 400 fanti. E di nostri contadini armati il seguente dì vennono in grandissima quantità al comune e a' singulari cittadini, onde tutta la città fu piena d'innumerabili cittadini e contadini in arme. I Pisani mandarono alla richiesta di loro amici, come toccammo addietro, sanza assento del comune 500 cavalieri, i quali venneno infino al borgo della Lastra di là da Settimo. Sentendosi in Firenze, se n'ebbe grande gelosia e grande mormorio contro a que' grandi, a cui richiesta venivano; e per lo comune e per loro fu mandato contro, che non venissono, e così feciono; ma tornandosi addietro da quelli di Monte Lupo e di Capraja e d'Empoli e di Puntormo furono assaliti, e tra morti e presi più di cento pure de' migliori; e perderono

derono più di 200 cavalli, che furono loro tra morti e rubati.

Arezzo sentito come il duca era assediato da' cittadini di Firenze incontanente si rubellarono alla gente e ufficiali del duca per li Guelfi. E il castello dentro fatto per li Fiorentini rendè Guelfo di messer Bindo Bondelmonti. E Castiglione Aretino rendè Andrea e Jacopo Laino de' Pulci, che n'erano castellani, a' Tarlati. Pistoja si rubellò, e ridussonsi a loro libertà e a popolo Guelfo, e disfeciono il castello fatto per li Fiorentini e ripresono Serravalle. E rubellossi santa Maria a Monte e monte Topoli tenendosi per loro. Rubellossi Volterra e tornò alla signoria di messere Attaviano de' Belforti, che prima la signoreggiava; e Colle e san Gimignano si rubellarono dalla signoria del duca e disfeciono le castella e rimasono in loro libertà. Tale fu la fine della signoria del duca in Firenze d'intorno che andò in ruina. E in pochi giorni venuti in Firenze i Sanesi e l'altra amistà, il vescovo di Firenze con certi buoni cittadini grandi e popolani feciono a bocca tutta buona gente ragunare e sonare la campana del palagio del Podestà e bandire parlamento per riformare lo stato e signoria della città. E congregati tutti in santa Reparata in arme il lunedì appresso, di grande accordo elessono gl' infrascritti 14 cittadini, 7 grandi e 7 popolani, con piena balìa di riformare la terra e di rifare leggi e statuti per tempo insino a calen di ottobre vegnente, ciò furono del sesto d'oltr'Arno messer Ridolfo de' Bardi, messer Pino de'

Rossi e Sandro di Cenni Biliotti; di san Piero Scheraggio messer Giannozzo Cavalcanti messer Simone Peruzzi Filippo Magalotti; per lo sesto di Borgo messer Giovanni Gianfigliazzi e Bindo Altoviti; per lo sesto di san Brancazio messer Testa Tornaquinci, Marco degli Strozzi; per lo sesto del duomo messer Bindo della Tosa messer Francesco de' Medici; per lo sesto di portà san Piero messer Talanò degli Adimari messer Bartolo de'Ricci. I detti 14 elessono per podestà il conte Simone da Battifolle e ragunavansi nel vescovado. Ma il detto conte come savio rinunziò e non volle accettare nè essere giustiziere de' Fiorentini; e però chiamarono messer Giovanni marchese da Valiano, e infino che penasse a venire elessono per luogotenente di Podestà gl' infrascritti sei cittadini uno per sesto, tre grandi e tre popolani; messer Berto di messere Stoldo Frescobaldi Nepo delli Spini messer Francesco Brunelleschi Taddeo dell'Antella Paolo Bordoni Antonio di Lando degli Albizi; e stavano nel palagio del Podestà con 200 fanti Pratesi tegnendo ragione sommaria di ruberie e forze e simili sanz'altro ufficio. In questa stanza non cessava l'assedio del duca di dì e di notte combattendo il palagio, e di cercare di suoi ufficiali. Fu preso un notajo del conservadore per li Altoviti stato micidiale e reo, che fu tutto tagliato a bocconi. E appresso fu trovato messer Simone da Norcia stato ufficiale sopra le ragioni del comune, il quale molti cittadini cui a diritto e cui a torto avea tormentati cru-

delmente e condannati, per simile modo a pezzi fu tutto tagliato. E uno notajo Napoletano, ch'era stato capitano di sergenti a piè del duca, reo e fellone tutto fu abbocconato dal popolo. E ser Arrigo Fei, ch'era sopra le gabelle, fuggendosi da' Servi vestito come frate, conosciuto da san Gallo fu morto, e poi da' fanciulli strascinato ignudo per tutta la città, e poi in sulla piazza de' Priori impeso per li piedi e sparato e sbarrato come porco; tal fine ebbe della sua sforzata industria di trovare nuove gabelle e li altri suddetti della loro crudeltà. I signori 14 col vescovo e col conte Simone e li ambasciadori di Siena al continuo erano in trattato col duca per trarlo di palagio, e sovente a vicenda a parte a parte di loro entravano e uscivano di palagio, benchè poco piacesse al popolo. Alla fine nulla concordia assentiva il popolo, se non avessono dal duca il conservadore e 'l figliuolo e messer Cerretieri Visdomini per farne giustizia. Il duca in nulla guisa l'assentiva, ma i Borgognoni, ch'erano assediati in palagio, s'allegarono insieme e dissono al duca, che innanzi che volessono morire di fame e a tormento, darebbono preso lui al popolo non che i detti tre, e ordinato l'avieno e avevanne il potere; tanti ve n'erano e sì v'erano forti. Il duca veggendosi a tal partito acconsentì; e venerdì addì primo d'agosto in sull'ora della cena i Borgognoni presono messer Guglielmo d'Asciesi detto conservadore delle tirannie del duca e un suo figliuolo d'età di 18 anni di poco fatto cavaliere per lo duca,

ma bene era reo e fellone a tormentare i cittadini, e pinsonlo fuori dell'antiporto del palagio in mano dell'arrabbiato popolo e de'parenti e amici, cui il padre avea giustiziati, Altoviti Medici Rucellai e quelli di Bettone principali e più altri, i quali in presenza del padre per più suo dolore il suo figliuolo pinto fuori innanzi il tagliarono e smembrarono a minuti pezzi; e ciò fatto pinsono fuori il conservadore e feciono il somigliante, e chi ne portava un pezzo in sulla lancia e chi in sulla spada per tutta la città; ed ebbevi de' sì crudeli e con furia bestiale e tanto animosa, che mangiavano delle loro carni crude. E cotale fu la fine del traditore e persecutore del popolo di Firenze. E nota, che chi è crudele crudelmente dee morire, *dixit Dominus*. E fatta la detta furiosa vendetta molto s'acquetò e contentò la rabbia del popolo; e fu però scampo di messer Cerretieri, che dovea essere il terzo, che bene lo meritava; ma saziati i loro avversarj nollo addomandarono; e fuggendosi poi la sera fu nascosto e poi traviato da certi de' Bardi e altri suoi amici e parenti. E per la detta furiosa vendetta fatta sopra il conservadore e 'l figliuolo, ch'avea giudicati a morte Naddo di Cenni e Guglielmo Altoviti e gli altri, poco appresso si feciono cavalieri due de'Rucellai e poi due delli Altoviti; la qual cosa fue poco lodata da' cittadini. Ma torniamo a nostra materia de' fatti del duca; che la domenica appresso addì tre d'agosto il duca s'arrendè e diede il palagio al vescovo di Firenze e a'14 e a'

Sanesi e conte Simone salve le persone di lui e di sua gente. La qual sua gente n'uscirono con gran paura accompagnati da' Sanesi e da più altri buoni cittadini. E il duca rinunciò con saramento ogni signoria e giuridizione e ragione, ch'avesse acquistata sopra la città contado e distretto di Firenze, dimettendo e perdonando ogni ingiuria; e a cautela promettendo di rifiutare e retificare ciò, quando e' fosse fuori del contado e distretto di Firenze. E per paura della furia del popolo con sua privata famiglia rimase in palagio alla guardia de'detti signori infino al mercoledì notte addì 6 d'agosto; e racquetato il popolo, in sul mattutino uscì fuori del palagio accompagnato dalla gente de' Sanesi e del conte Simone, e di più nobili e popolani e possenti cittadini ordinati per lo comune. E uscì per la porta a san Niccolò e passò Arno al ponte a Regnano salendo a Vallembrosa e a Poppi; e là fatta la retificagione promessa passò per Romagna a Bologna; e dal signore di Bologna fu bene veduto e ricevuto, e donògli danari e cavalli; e poi se n'andò a Ferrara e a Vinegia. E là fatte armare due galee sanza prendere congio di più di sua gente, che gli erano iti dietro, lasciandogli malcontenti di loro gaggi privatamente di notte si partì di Vinegia e andonne in Puglia. E cotale fu la fine della signoria del duca d'Atene, ch'avea con inganno e tradimento usurpato la libertà sopra il comune e popolo di Firenze, per lo suo tirannesco reggimento mentre la signoreggiò, e com'elli tradì il comune, così da'

cittadini fu tradito. Il quale n'andò con molta sua onta e vergogna, ma con molti danari tratti da noi Fiorentini detti orbi per antico volgare e proverbio per li nostri difetti e discordie, e lasciandoci di male sequele. E partito il duca di Firenze la città s'acquietò e disarmaronsi i cittadini e disfecionsi i serragli e partironsi i forestieri e contadini e apersonsi le botteghe, e ciascheduno attese a suo mestiere e arte. E i detti 14 cassarono ogni ordine e dicreto, che 'l duca avea fatto, salvo che confermarono le paci tra' cittadini fatte per lui. E nota, che come il detto duca occupò con frode e tradigione la libertà della Repubblica di Firenze il dì di nostra donna di settembre non guardando sua reverenza, quasi per vendetta divina così permise Iddio, che i franchi cittadini con armata mano la racquistassono il dì di sua madre madonna santa Anna addì 26 di luglio nel 1343; per la qual grazia s'ordinò per lo comune, che la festa di santa Anna si guardasse come pasqua sempre in Firenze, e si celebrasse solenne uficio e grande offerta per lo comune e per tutte l'arti di Firenze.

CAP. XVIII.

Come la città di Firenze si recò a quartieri, e si raccomunarono gli uficj co' grandi, ma poco durò.

Riposato alquanto la città di Firenze del furore della cacciata del duca, i signori quattordici col vescovo tennero più consiglj co' cittadini di riformare la terra collo uficio de' Priori e collegio de' 12 e gonfalonieri delle compagnie e degli altri uficj. A grandi parea loro ragionevole, siccome elli erano stati principali a ricoverare la libertà del comune, d'avere parte dell'uficio del Priorato e di tutti gli altri; e certi popolani grassi, ch'erano usi di reggere, vi si accordavano per tornare in istato collo appoggio de' grandi, co' quali aveano molti parentadi. Gli altri artefici e popolo minuto erano contenti di dare parte loro d'ogni uficio salvo del Priorato e de' dodici e gonfalonieri delle compagnie del popolo, e a questi s'accordavano per pace del popolo più al convenevole. Ma pure si vinse per lo vescovo e per l'uficio de' quattordici e col consiglio de' Sanesi, che' grandi avessono parte di tutti gli uficj per più unione di comune. E conciosia cosa che quelli del sesto d'oltr'Arno e di san Piero Scheraggio parea loro, che non fosse giusto d'avere uno Priore per sesto, e dicevano, ch'erano più grandi, che gli altri, e portavano delle gravezze del comune più che la metà, cioè il sesto

d'oltr'Arno di cento mila fiorini d'oro 28 mila, e san Piero Scheraggio 23 mila, e Borgo 12 migliaja, e san Brancazio 13 migliaja; e porta del Duomo 11 migliaja, e porta san Piero 12 migliaja, sì che accordarono di recare la terra a quartieri in questo modo; oltr'Arno il primo e chiamossi il quartiere di santo Spirito colla 'nsegna in arme il campo azzurro e una colomba bianca co' razzi d'oro in becco. Il secondo quartiere fu il sesto di san Piero Scheraggio, togliendo più che 'l terzo di porta san Piero, cominciandosi a Calimala Fiorentina al chiasso de' Rimaldelli con tutto Orto san Michele, e giù per la via di san Martino e di giù della Badia e da san Brocolo, rimanendo le dette chiese e più che mezzi i popoli loro nel detto quartiere; e fu al diritto della via di san Brocolo alla Città-rossa in fino di costa alla porta Guelfa e mura nuove, ricogliendo del popolo di san Piero maggiore e di santo Ambrogio in fino a mezza alla via Ghibellina o più, quello, ch'era di là dalla via Ghibellina del detto popolo; e questo si chiamò il quartiere di santa Croce coll'arme il campo azzurro e la croce ad oro. Il terzo quartiere fu tutto il sesto di Borgo e quello di san Brancazio, e chiamasi il quartiere di santa Maria Novella coll'arme il campo azzurro e uno sole co' razzi d'oro. Il quarto quartiere fu porta del Duomo col rimanente di porta san Piero, e chiamasi il quartiere di san Giovanni coll'arme il campo azzurro e colla cappella di s. Giovanni ad oro con due chiavi allato del Duomo per conten-

tare in parte quelli di porta san Piero, che solo di 5 sesti era partito quello per lo modo, ch' è detto; che in prima i confini di porta san Piero cominciavano all'arte della lana e tutto Orto san Michele, dividendo la via, che viene da casa i Cierchi Bianchi volgendosi nel Garbo al chiasso, che parte la casa de' Sacchetti e le case della Badia e mezzo il palagio del Podestà, e tutta quasi quella via dall'uno lato e dall'altro infino alla via delle Taverne, e poi mezza la via Ghibellina, e poi passava quella al Crocicchio di sopra infino al Tempio e tutta quasi l'isola dentro alle mura e del popolo di santo Ambrogio, ed era del sesto di porta san Piero. Partita la terra a quartieri sì s'ordinò per lo vescovo e per li 14 lo squittino per fare i Priori, ed elessono 17 popolani e otto grandi per quartiere, e con loro i detti 14 e 'l vescovo, sì che in tutto furono 115; e per lo consiglio de' Sanesi e del conte Simone per recare la città più a comune sì ordinarono d'eleggere 12 Priori per uficio, tre per quartiere uno de'grandi e due de'popolani, e otto consiglieri a diliberare le gravi cose co' Priori, in luogo di 12 come solieno essere, cioè quattro grandi e quattro gran popolani, due per quartiere, e tutti gli altri ufici fossero per metà co' grandi. Compiuto il detto squittino di grande accordo fu messa una boce per la terra, che de' Priori dovea essere messer Manno Donati e simili caporali di case troppo possenti, onde il popolo si turbò molto forte, e fu quasi in arme per contradiare infino a tanto,

che non furono tratti e palesati i nuovi Priori; ciò fu a due dì all'uscita d'agosto dovendo stare infino a Ognissanti. I nomi de' quali furono questi; per lo quartiere di santo Spirito Zanobi di messer Lapo de' Mannelli de' grandi, Sandro di Simone da Quarata Niccolò di Cione Ridolfi popolani. Nel quartiere di santa Croce messer Razzante de' Foraboschi de' grandi, Borghino Taddei Nastagio di Bonaguida de' Tolosini popolani. Per lo quartiere di santa Maria Novella Ugo di Lapo delli Spini de' grandi, messer Marco de' Marchi giudice Antonio d'Orso Valentini popolani. Per lo quartiere di s. Giovanni messer Francesco della Trita delli Adimari de' grandi, e Billincione degli Albizi e Neri di Lippo popolani. E gli otto che furono loro consiglieri de' Priori due per quartiere furono questi; Bartolo di messer Ridolfo de' Bardi, Adoardo Belfredelli, Domenico di messer Ciampolo Cavalcanti, messer Francesco Salvi giudice, Nepo delli Spini, ser Piero di ser Feo da Signa, Beltramo de' Pazzi, e Piero Rigoletti. Veggendo il popolo, ch'erano convenevoli e pacifichi grandi e non di tiranni gli eletti s'acquetarono, ma però malcontenti di sì fatto mischiato, come poco appresso si mostrò. E messi i detti Priori in palagio i 14 si tornarono a casa loro, riserbandosi la loro balìa e ragunandosi alcuno dì della settimana in vescovado col vescovo a ordinare l'altre bisogne del comune.

CAP. XIX.

Come il popolo trasse i grandi dell'ufìcio del Priorato, e riformarono la terra.

Ma il nimico dell'umana generazione e d'ogni concordia seminò la sua superbia e invidia nell'animo di certi malvagi grandi e popolani. Prima veggendosi certi rei de'grandi il favore della signoria, e non essendo riformi gli ordini della giustizia; e bene avieno ordinato i 14, che si facesse uno libro di malabbiati, dove si scrivessono i malfattori de'grandi e quelli fossero puniti, ma però non si raffrenavano i malvagi grandi. Ma cominciarono a fare delle forze e de' micidi in città e in contado, e di false accuse contro a' popolani, onde i popolani si tenieno mal contenti della loro consorterìa delli ufici, e cominciarono forte a dubitare di maggiore pericolo sentendo, che nelle borse dello squittino avea de'maggiori caporali grandi di Firenze. Onde il popolo si commosse contro a' grandi, e collo ajuto e favore di messer Giovanni della Tosa e di messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari e di messer Geri de' Pazzi cavaliero del popolo, a' quali dispiacea i modi di tali loro consorti e degli altri grandi contro al popolo, e non parea loro stato fermo. Bene ci ebbe anche colpa la invidia di certi popolani, che non volieno negli ufici volontieri compagnia di loro maggiori per essere più signori, e per fare del comune a loro gui-

sa, onde segretamente trattarono co' detti cavalieri e con certi caporali di popolo e col vescovo degli Acciajuoli e con certi de' Priori medesimi, ch'erano all' ufìcio del numero de' popolani, di recare il secondo uficio di Priori, ch' uscisse pure agli otto popolani due per quartiere e uno gonfaloniere di giustizia e nullo de' grandi per lo meglio del comune e del popolo, rimanendo a comune co' grandi gli altri ufici, ed era ben fatto per acquetare il popolo. Il vescovo credendosi ben fare se ne scoperse a' compagni suoi 14, ch'erano, come detto è, sette de' grandi pure de' maggiori, dicendo, ch'era il meglio di farlo d'amore e d'accordo co' grandi, onde ne tenne co' detti suoi compagni e con altri grandi più consigli in santa Felicita oltr'Arno, ov'erano capo i Bardi e Rossi e Frescobaldi e di più altre case di grandi di Firenze pregandoli, che ciò assentissono; i quali nulla ne vollono udire, parlando di grosso e con minaccie dicendo; *noi vedremo chi ci torrà la parte nostra della signoria, e chi ci vorrà cacciare di Firenze, che la campammo dalle mani del duca*. E di ciò erano i più principali i Bardi chiamando il vescovo traditore, ch'avea tradito prima il comune e popolo e data la signoria al duca: e poi tradito e cacciato lui, *e ora vuoi tradire noi*; e cominciaronsi a fornire d'armi e di gente, e a mandare per amici di fuori. Sentendosi questo per la città tutta fu in gelosia e sotto l'arme col consiglio e ordine de' sopraddetti tre cavalieri del popolo, che n'erano capo; sì vennero

molti popolani armati in su la piazza de' Priori gridando; *Viva il popolo e muojano i grandi traditori*; gridando a' Priori popolani, ch'erano in palagio; *gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i Priori vostri compagni de' grandi, o noi v'arderemo in palagio con loro insieme*; e recata la stipa misono fuoco nello antiporto del palagio. I Priori de' popolani scusavano i loro compagni de' grandi dicendo, ch'elli erano diritti e leali e bene in concordia con loro, con tutto che i più di loro lo dicessono alla 'nfinta, ed era stato loro operazione. Alla fine crescendo loro la forza e la potenza e furore del popolo convenne, che' detti Priori de' grandi rinunziassono all'uficio, e per grazia uscissono di presente di palagio sotto scorta del popolo, e con grande paura accompagnati a casa loro; e ciò fu il lunedì addì 22 di settembre 1343. E nota, che in sì piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione e faremo nel seguente capitolo e nel terzo. E bene difinì il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, che si confà alla presente materia, disse in brieve motto in latino;

Non diu stabit stolida Florentia florum,
Decidet in faetidum dissimulando vivet.

Cioè in volgare. Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto e dissimulando vivrà. Ben disse questa profezia alquanto dinanzi la sconfitta di Monte Aperti; ma poi pure seguito ciò si vede manifesto per nostri

processi. E 'l nostro poeta Dante Alighieri sciamando contra al vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia capitolo sesto del Purgatorio disse infra l'altre parole;

Atena e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Feciono al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel, che tu d'ottobre fili.

E bene fu profezia e vera sentenzia in questo nostro fortuito caso e in quelli, che seguiranno appresso per le nostre dissimulazioni. Partiti i quattro Priori di palagio di grandi, e disfatto l'uficio degli otto loro consiglieri mischiato co'grandi col consiglio delle capitudini delle 21 arti, i Priori popolani, ch'erano rimasi all'uficio, elessono i 12 consiglieri de' Priori tutti popolani e tre per quartiere, ed elessono i gonfalonieri delle compagnie del popolo; e de' 19, ch'erano prima, che 'l duca regnasse, gli recarono a 16 gonfaloni quattro per quartiere; e feciono gonfaloniere di giustizia Sandro da Quarata, ch'era de' Priori; e feciono il consiglio del popolo 75 per quartiere. Così fortunando e dissimulando si riformò la città alla signoria del popolo.

CAP. XX.

Di quello medesimo e d'altre novitadi, che ne seguirono.

Tegnendosi i grandi forte gravati della villana disposizione di loro Priori, e volentieri a loro podere n'avrebbono fatta vendetta, e minacciavano al continuo, e d'altra parte temieno della forza e furia dell'arrabbiato e commosso popolo, sì si guernirno d'arme e di cavalli e mandarno per gente di loro amistà. Il popolo non racquetato rifeciono i serragli per la città più grandi e più forti, che quando fu cacciato il duca, facendo grande guardia di dì e di notte e stando sotto l'arme temendo, che i grandi non facessono novità, e rimandarono pe' Sanesi e per altra amistà. In questo bollore di città si levò uno folle e matto cavaliere popolano messere Andrea delli Strozzi contro al volere de' suoi consorti, e montò a cavallo coverto armato, ragunando rubaldi e scardassieri e simile gente volonterosi di rubare in grande numero di parecchie migliaja, promettendo loro di farli tutti ricchi e dare loro dovizia di grano e di farli signori, menandoglisi tutti dietro per la terra, il mercoledì appresso addì ventitre di settembre gridando; *viva il popolo minuto, e muojano le gabelle e'l popolo grasso;* e così vennono sanza contasto in sulla piazza de' Priori per assalire il palagio, dicendo di volervi mettere e fare signore del popolo messere Andrea. E fattigli ammunire da' Priori

e da' consorti di messere Andrea e altri buoni popolani comandare al detto commosso popolo e a messere Andrea, che si partissono, non ebbe luogo infino, che dal palagio non si cominciò a gittare pietre e saettare verrettoni, onde alcuno ne fu morto e molti fediti. Allora lo scomunato e disarmato popolazzo col loro pazzo caporale si partirono e vennono al palagio della Podestà per prenderlo, ma per simile modo saettandosi di palagio per la gente del marchese da Valiano Podestà e collo ajuto de' buoni popolani vicini gli mandarono via, e cominciaronsi a sciarrare e chi andare in una parte e chi in un'altra; lo scomunato popolo e messer Andrea bestia tornato a casa fu preso da' consorti suoi e vicini, e mandato a suo contrario fuori della città, e fu poi condannato nell'avere e nella persona siccome ribello e sommovitore di romore e di congiura contro alla Repubblica e pacifico stato di Firenze. Di questa commovizione del popolo minuto i grandi, ch'avieno mal volere contro al popolo furono molti allegri, credendo si dividessono insieme il popolo. E presono speranza d'accordarsi insieme col popolo minuto gridando a'loro ridotti a' serragli in simile voce; *viva il popolo minuto, e muoja il popolo grasso e le gabelle*, afforzandosi al continuo e aspettando gente in loro ajuto. E sentendo i grandi, che i Sanesi venivano a richiesta e al soccorso del comune e popolo, mandorono alcuno di loro, ciò fue messer Giovanni Gianfigliazzi e altri grandi, per ambasciadori a san Casciano pregandoli,

do, che non venissono in Firenze, che la loro venuta poteva generare scandalo tra'cittadini. E credendolo i Sanesi s'arrestarono più d'uno dì. Questo si disse, che i grandi feciono per paura di loro, ma i più dissono, che il facieno, acciocchè il loro soccorso giugnesse prima, che la venuta de' Sanesi, per assalire il popolo; ma a buona opinione noi crediamo, che il guernimento, che facevano i grandi, era più per paura di loro, che per assalire il popolo; con tutto ci fosse la loro mala voglia, non ci era il podere, se già il popolo minuto non gli avesse seguiti, onde pure n'avieno alcuna vana speranza. Ma i Priori ciò sentendo de' Sanesi vi mandarono per lo comune ambasciadori popolani con lettere pure, che venissono, che n'avieno gran bisogno per sicurtà e ajuto del comune e del popolo per la scomovizione della città e per li malvagi cittadini, che la voleano guastare. I quali Sanesi vennero incontanente molto bella gente a cavallo e a piè, altrettanto e più quanto quegli, che vi erano, quando il duca fu cacciato; e i Perugini ci mandarono 150 cavalieri, e d'ogni parte venìa gente d'arme, chi in servigio del popolo e chi in servigio de' grandi, onde la città era tutta in arme, e con molti forestieri e contadini, e tutta iscommossa in gelosia e paura, il popolo de' grandi e' grandi del popolo. Ma il comune e popolo si trovò più possente, ch'avieno i palagi e la campana e la dominazione delle porte della città salvo di quella di san Giorgio, che tenieno i Bardi. E avea il co-

mune da 300 soldati a cavallo sanza l'amistadi sì che la forza de' grandi non era a comparazione con quella del popolo, se nuovo soccorso non fosse venuto da Pisa o di Lombardia a' grandi, onde per lo popolo s'avea grande gelosia. E chi avea cose care o mercatanzie le fuggia in chiese, e in luoghi di religiosi sicuri. Tal era la disposizione della nostra infortunata città.

CAP. XXI.

Come il popolo di Firenze assalirono e combatterono i grandi, e rubarono i Bardi e misono fuoco in casa loro.

Stando tutta la città in arme e gelosia i grandi del popolo e 'l popolo de' grandi, com'è detto addietro, dicendosi molte e varie novelle per la terra, e come i grandi avrebbono grande ajuto da' conti e dagli Ubaldini e da' Pisani e d'altri tiranni di Lombardia e di Romagna, e che dovieno affòrzarsi oltr'Arno, e avieno la signoria di tutti i ponti, e di quà fare cominciare l'assalto il giovedì addì venticinque di settembre; i popolani del quartiere di san Giovanni, onde si feciono capo i Medici e Rondinelli e messer Ugo della Stufa giudice, e' popolani di borgo s. Lorenzo con beccai e altri artefici sanza ordine di comune, in quantità di mille uomini sanz'altra compagnia o forza di gente al cominciamento, mercoledì dopo desi-

nare dì 24 di settembre per non aspettare il giovedì vegnente, che si dicea, che i grandi doveano fare l'assalto e correre la terra, con tre di loro gonfaloni delle compagnie del loro quartiere tutti armati a barbute e corazze tutti quanti a piedi e con balestra assai assalirono da più parti quelli del lato degli Adimari chiamati i Cavicciuli, i quali con gran palagi e guernimento di torri e fatti gran serragli alle loro case dal crocicchio del Corso dalla loggia loro alla piazza di san Giovanni, s'erano afforzati con molta gente d'arme. E cominciato per lo popolo l'assalto e battaglia manesca a' serragli, saettando e gittando pietre l'una parte all'altra, crescendo al continuo la forza del popolo i Cavicciuli veggendo, che non potevano resistere, e ajuto di fuori d'altri grandi non avieno nè attendeano, patteggiati s'arrenderono al popolo salve le loro persone e le loro case, e disfeciono i loro serragli, e puosonsi in su' loro palagi le bandiere dell'arme del popolo. E chi di loro andò in uno luogo e chi in un altro a casa di loro amici e parenti popolani sanza danno niuno, se non de' fediti dall'una parte e dall'altra. Vintosi per lo detto popolo la detta prima ponga e assalto sopra i Cavicciuli, ch'erano i più virili e arditi e possenti grandi di Firenze di quelli cinque sesti, presono i popolani molto ardire e vigore, e al continuo crescendo loro la massa del popolo e ajuto d'alquanti de' soldati del comune, ch'erano in Firenze, corsono a casa i Donati e poi a casa i Cavalcanti. E eglino sentendo, come i

Cavicciuli s'erano arrenduti al popolo, non fe-
ciono nulla resistenza, ma per simile modo
s'arrenderono al popolo. In somma in poca
d'ora tutte le case de' grandi di quà da Arno
feciono il somigliante, e disarmaronsi e disfecio-
no loro guernigioni e serragli. Le case de'
grandi d'oltr'Arno Bardi e Rossi e Frescobaldi
e Mannelli e Nerli s'erano afforzati molto, e
prese le bocche de' ponti. Il detto commosso
popolo volendo passare oltr'Arno per lo ponte
vecchio, ch'ancora era di legname, non v'ebbe
luogo, però che la forza de' Bardi e de' Rossi
era sì grande e di sì forti serragli, e armata
la torre della parte e 'l palagio di messer Fran-
cesco di messer Vieri de' Bardi e le case de'
Mannelli di capo del ponte vecchio, che 'l po-
polo non vi potea accedere nè passare. Ma
combattendo però francamente il serraglio, molti
ve n'ebbe fediti di sassi e di verrettoni di ba-
lestri. Veggendo il popolo, che da quella par-
te non poteano passare, e dal ponte Rubacon-
te peggio per la fortezza de' palagi de' Bardi di
san Ghirigoro, sì presono partito di lasciare
alla guardia del ponte vecchio parte de' gonfa-
loni del quartiere di santa Croce e di quelli
del borgo di s. Apostolo, e parte ne rimasono
alla guardia del ponte Rubaconte di quà. L'al-
tro popolo molto cresciuto co' soldati a cavallo
si misono ad andare dal ponte alla Carraja, il
quale guardavano i Nerli; ma la forza de' po-
polani di borgo san Friano e della Cuculia e
dal Fondaccio fu sì grande, che innanzi che
passasse il popolo di quà da Arno, presono il

capo del ponte e le case de' Nerli, e loro ne cacciarono e presono per li popolani d'oltr'Arno il ponte alla Carraja. Il vittorioso popolo di quà passarono il detto ponte incontanente e accozzaronsi co' popolani d'oltr'Arno e furiosamente assalirono i Frescobaldi, i quali in prima erano stati assaliti e combattuti a' loro serragli da quelli di via Maggio e circostanti popolani, ma però non vinti; veggendosi venire addosso la furia del detto popolo di quà da Arno ebbono gran paura e abbandonarono la piazza loro, lasciando ogni fortezza e guernigione balestra pavesi saettamento, fuggendosi in casa e facendo croce colle braccia, e chieggendo mercè al popolo, il quale gli ricevette sanza fare loro alcuno male. E ciò fatto corsono alla piazza al ponte a casa i Rossi, i quali saputo, come i Frescobaldi s'erano arrenduti al popolo e tutte le case de' grandi di quà dall'acqua, sanza alcuna risistenza s'arrenderono al popolo. Que' di casa Bardi veggendosi abbandonati da' Rossi e Frescobaldi ebbono gran paura, ma pure francamente si misono alla difesa de' loro serragli combattendo saettando gittando, dov'ebbe di morti alcuno, e di fediti assai d'una parte e dell'altra, però che' Bardi erano molti forniti e guerniti a cavallo e a piè e con molti masnadieri, sì ch'era invano al popolo di vincere il serraglio per forza; ma ordinarono que' del popolo, che i tre de' gonfaloni d'oltr'Arno salissono al poggio di s. Giorgio per la via nuova dal pozzo Toscanelli, e così feciono; e cominciarono loro la battaglia al

di dietro. I Bardi veggendosi sì aspramente combattere, e assaliti da tante parti isbigottirono forte e cominciarono abbandonare parte di loro il serraglio dalla piazza al ponte, ch'era sotto la guardia della torre della parte Guelfa e del palagio de' figliuoli di messer Vieri de' Bardi, per difendersi di dietro dal canneto di s. Giorgio. Allora uno Strozza tedesco conestabole con sua brigata si mise dentro al serraglio della piazza al ponte a grande pericolo ricevendo di molti sassi e quadrella, e corse infino a santa Maria sopr'Arno e il popolo francamente dietro; e quelli del popolo, ch'erano di quà alla guardia del ponte vecchio, allora ruppono il serraglio del capo del ponte e valicarono di là, e al tutto cogli altri popolani, ch'erano di là, ruppono la resistenza e la forza de' Bardi, i quali tutti si fuggirono nel borgo di san Niccolò, raccomandandosi alla vicinanza, onde furon le loro persone guarentite e salve da quelli da Quarata e da quelli da Panzano e l'altra vicinanza del gonfalone della Scala, i quali per lo popolo avieno in prima alquanto per non essere presi e rubati presi i palagi de' Bardi di santo Ghirigoro e la guardia del capo del ponte di là, e incontanente i popolani, ch'erano alla guardia del capo nel ponte Rubaconte di quà del quartiere di santa Croce; e quello iscampò i Bardi da morte quello dì, i quali per la loro buona vicinanza di san Niccolò ritennono il furioso popolo con quella fortezza, e per guarentire la loro contrada. Ma tutti i palagi e case de' Bardi da santa Lucia alla piaz-

za del ponte vecchio furono rubate dal minuto popolo d'ogni sustanzia masserizie e arnesi quello dì e l'altro, e eziandio delle case de loro vicini non possenti. E l'arrabbiato popolo rubate le case misono fuoco in casa loro, e arsonvi 22 tra palagi e case grandi e ricche, e stimossi il loro danno tra di ruberie e arsione il valere di più di 60 mila fiorini d'oro. E tale fu la fine della risistenza de' Bardi contro al popolo per la loro gran superbia e maggioranza e per lo sfrenato popolo. Ma fu grande maraviglia e grazia di Dio, che di tanta furia di popolo e di tanti assalti e battaglie fatte in quella giornata, come avemo raccontato, non morì in Firenze nullo uomo di rinomea, e degli altri pochi, ma fediti assai. Per la ghiottornìa della ruberia da casa i Bardi, che infino alle lastre del tetto e ogni vili cose, non che le care, tale fu il giudicio contro a' Bardi, che infino le femminelle e' fanciulli, non che gli uomini, non si potieno saziare nè raffrenare di rubare. Il giovedì medesimo si levò una compagnia di malandrini in quantità di più di mille a piè, e ragunaronsi per combattere i Visdomini e rubarli sotto titolo de' difetti di messer Cierretieri loro consorto fatti intorno al duca; ma non ci era intorno a ciò però giusta cagione; che de' difetti e falli di messer Cierretieri i Visdomini erano stati crucciosi; ma non moveano, se non solo per potere rubare, e non sarebbono rimasi a tale, ma tutta la città corsa e rubata e grandi e popolani; ma la vicinanza con molta altra buona

gente armata, e le signorie e soldati del comune a cavallo e a piè corsono al soccorso e riparo, e cessarono tanta rovina e pestilenza alla nostra città andando per la terra le signorie in più parti coll'ajuto della gente de' Sanesi e de' Perugini e dell'altre amistadi e degli altri buoni cittadini a cavallo e a piè con cieppi e mannaje per tagliare di fatto piedi e mani a' malfattori; e in questo modo s'attutò la rabbia dello sfrenato popolo disposti a rubare e a malfare, e cominciaronsi aprire i fondachi e le botteghe e ciascuno fare i fatti suoi.

CAP. XXII.

Come si fece nuovo squittino d'elezione de' Priori e de' 12 de' gonfalonieri per più tempo, e tutti popolani.

Riposata la città di Firenze di tanta furia e pericolo, e il popolo fatta sua pruova contro a' grandi e vinte le loro forze e resistenza in ogni parte, il popolo montò in grande stato e baldanza e signoria, e spezialmente i mediani e artefici minuti, ch' al tutto il reggimento della città rimase alle 21 capitudini dell'arti. E per riformare la terra di nuovo di Priori e gonfalonieri delle compagnie, e de' dodici consiglieri de' Priori, i Priori e dodici col consiglio delli ambasciadori di Siena e di Perugia e del conte Simone, acciocchè la elezione andasse più comune, diedono albitrio nello 'nfrascritto

modo, e di grande concordia s'asseguì, e celebrarono in casa i Priori nuovo squittino. Ciò furono 9 i Priori e 12 consiglieri e 16 gonfalonieri delle compagnie e 5 della mercatanzia e 52 uomini delle 21 capitudini dell'arti, e 28 arroti per quartiere, popolani tutti artefici, sì che in somma furon 306 mettendo allo squittino ogni buono uomo popolano degno d'essere all'uficio, e vincendosi, che rimanesse Priore e gonfaloniere di giustizia, e di dodici per cento dieci fave nere il meno; e andaro allo squittino 3446 uomini, ma non ve ne rimasono il decimo, e ordinarono, che fussono otto Priori, due per quartiere e uno gonfaloniere di giustizia, accoppiandoli insieme in questo modo, che dovessono essere per priorato due popolani grassi due de' mediani e tre artefici minuti, e 'l gonfaloniere della giustizia per simile modo, uno d'ogni sorta detta, traendosi a vicenda a quartiere a quartiere come venisse, cominciando a santo Spirito. E il detto squittino fu compiuto addì 20 d'ottobre mille trecento quarantatre. L'ordine fu assai comune e buono, quando non fosse poi corrotto. Ma trovossi poi per li tempi, quando si traevano i Priori, che degli artefici minuti v'avea più per la rata, che non fu l'ordine dato; e ciò addivenne, che quando si fece lo squittino furono più forti nelle boci gli artefici delle 21 capitudini e arroti popolani minuti, che le boci de' popolani grassi o de' mediani, e però si ruppe il buono ordine dato per li ambasciadori di Siena e per quelli di Perugia e pel conte Simone.

CAP. XXIII.

Come si riformarono gli ordini della giustizia sopra i grandi, e si ricorressono in alcuna parte; e più casati di grandi furono recati a essere popolani.

Riformata la città di Firenze a signoria del popolo, come detto avemo, volendo il popolo rifare gli ordini della giustizia contro a' grandi, i quali aveva annullati il duca d'Atene e poi l'uficio de' quattordici, come è detto addietro, gli ambasciadori di Siena e quelli di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e pericolo ci avieno soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio riformata la città a signoria del popolo, per amore e grazia de' loro comuni e di loro medesimi e bene e pacifico stato del popolo e comune di Firenze e per contentamento in alcuna parte de' grandi, che volieno bene vivere, dimandarono al popolo due pitizioni. L'una, che i capitoli degli ordini della giustizia, dov'era la rigidezza e crudeltà, che' buoni uomini grandi consorti de' malfattori portassono la pena de' loro malifici, si correggesse. L'altra, che certe schiatte di grandi meno possenti e non malificiosi si recassono a essere di popolo. Le quali petizioni furono assentite in parte, come diremo appresso, e fermate per li consigli dì venticinque d'ottobre 1343. Prima dove diceva l'ordine della giustizia, che dove il malfattore di grandi facesse malifizio contro alla persona d'alcuno po-

polano, oltre alla sua pena tutta la casa e schiatta pagasse al comune lire 3000, si corresse, che non toccasse, se non a' suoi prossimani propinqui, se non in terzo grado per diritta linea; e dove mancasse il terzo grado toccasse al quarto, con patto dove e quando rendessono preso il malfattore o l'uccidessono, riavessono dal comune le lire 3000, ch'avessono pagate. Tutti gli altri ordini della giustizia rimasono nel loro primo stato. Le schiatte de'nobili della città e del contado, che furono recate ad essere del numero de' popolani furono questi. I figliuoli di messer Bernardo de' Rossi, quattro de' Mannelli, tutti i Nerli di borgo s. Jacopo, e due di quelli dal ponte alla Carraja, tutti i Manieri, tutti gli Spini, tutti gli Scali, tutti i Brunelleschi, e parte degli Agli, tutti i Pigli, tutti li Aliotti, tutti i Compibiesi, tutti gli Amieri, messer Giovanni de' Tosinghi e fratelli e nipoti, e Nepo di messer Pagolo, messere Antonio di Baldinaccio degli Adimari e fratelli e nipoti, alcuno altro loro nipote e consorti, tutti i Giandonati e Guidi, e altre schiatte quasi spente. Di nobili di contado il conte da Certaldo e figliuoli e nipoti. Il conte da Puntormo e figliuoli e nipoti; e con tutto ch'avessono nome di conti erano sì annullati, ch'erano al pari d'altri meno possenti gentili uomini; tutti quelli dal Lucardo, quelli da Cacchiano, quelli da Monte Rinaldi, quelli dalla Torricella, quelli da Sezzata, quelli da Mugnano, i Benzi da Feghine, e que' da Lucolena, quelli da Colle di Valdarno, e quelli

da Monte Luco della Geradinga, e più altre schiatte di contado annullate e divenuti lavoratori di terra. In somma furon da cinquecento trenta di grandi e recati a esser popolani per fortificare il popolo e affiebolire e partire la potenza de' grandi coll' infrascritti patti e ordini. Ma certi altri grandi, onde ne faremo menzione, che s'erano messi nella detta petizione, che s'erano messi a morte per francare il popolo e francaronlo, per invidia non furono accettati popolani per lo ingrato popolo; e tali sono le più volte i meriti de' servigi, che si fanno a' popoli ispezialmente a quello di Firenze. I patti e salvi furono questi. Che i detti grandi e nobili recati a benificio d'essere popolani non potessono essere Priori dodici e gonfalonieri delle compagnie del popolo nè capitani di lega nel contado infra cinque anni; ogni altro uficio potessono avere; e se alcuno de'detti infra dieci anni pensatamente facesse micidio o tagliasse membro o desse fedita inorma in persona d'alcuno popolano, o facesse fare, o ingiuriasse possessione di popolano, dichiaritosi per consiglio del popolo dee a perpetuo essere rimesso tra'grandi. Ma nota, che parecchie schiatte e case di popolani erano più degne d'essere messe tra' grandi, che la maggior parte di que', che per grandi rimasono, se andassino a pari le bilance della giustizia, per le loro rie opere e tiranneschе; e tutto è questo per difetti del nostro male reggimento. Fermati i detti ordini, e tratti del nuovo squittino i Priori e dodici e gonfalonieri, ch' entrarono in calen

di novembre appresso, si trovarono i più artefici minuti, onde il popolo fu contento e acquetossi la città d'ogni sospetto e gelosia. E nota ancora e ricogli lettore, che quasi in poco più d'uno anno la nostra città ha avute tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento, ciò sono. Innanzi che fosse signore il duca d'Atene signoreggiò il popolo grasso, e guidandosi male, come addietro avete inteso, che per loro difetto venne alla tirannica signoria del duca; e cacciato il duca ressono i grandi e popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo, e con uscita di gran fortuna. Ora siamo al reggimento quasi delli artefici e minuto popolo. Piaccia a Dio, che sia esaltazione e salute della nostra Repubblica, onde mi fa temere per li nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità tra loro, ma pieni d'inganni e di tradimenti l'uno cittadino contro all'altro; ed è rimasa questa maladetta arte in Firenze in quelli, che ne sono rettori, di promettere bene e fare il contradio, se non sono proveduti o di grandi prieghi o donde d'aspettare utile; onde non sanza cagione permette Iddio il suo giudicio a' popoli; e questo basti a chi sente e intende.

CAP. XXIV.

Alquante cose fatte in Firenze di nuovo.

Ne' detti tempi e mese di settembre per servigi ricevuti dal conte Simone da Battifolle e da Guido suo nipote figliuolo del conte Ugo il comune gli ristitui le terre d'Ampinana Monçione e Baldischio. E, diliberossi il comune d'Arezzo dalla signoria del comune di Firenze, dando al servigio del comune a' suoi bisogni cento cavalieri di quì a quattro anni, rendendo al comune fiorini . . . . d'oro per anno, che v'avea spesi dugento mila fiorini d'orò. E diedesi il castello di Pietra Santa al vescovo di Luni, acciò che guerreggiasse i Pisani coll'ajuto di messer Luchino signore di Melano suo cognato, come assai tosto faremo più stesa menzione. Per la rivoltura del duca si perdè la signoria d'Arezzo e di Pistoja e Serravalle e di Volterra e san Gimignano e Colle Pietra Santa santa Maria a Monte e Monte Topoli Castiglione Aretino e più altre castella e terre per colpa dei più de' nostri rei e barattieri cittadini castellani di quelle. E così riescono i nostri mali acquisti quando il comune è in divisione e male guidato. Ancora del detto mese s'appresono in Firenze più fuochi da santo Apostolo e arsonvi dodici case, e una a san Giorgio, e una a san Piero Celoro con grande danno; e tutto questo è del giudicio di Dio per li nostri peccati.

CAP. XXV.

Come i Fiorentini feciono di nuovo pace co' Pisani.

Riformato il nuovo stato del popolo in Firenze per lo modo, ch'avemo detto, per non avere guerra di fuori per lo nostro variato stato si fece accordo co' Pisani per lo nostro comune con poco nostro onore e guardando più secondo il tempo, con questi patti; che Lucca rimanesse libera a' Pisani e a loro signoria, rimettendo in Lucca i loro usciti, chi vi volesse tornare, e i loro beni rendere alle loro famiglie, e di dare al comune di Firenze di censo di Lucca per lo debito, obbrigato a' Fiorentini per quello di messer Mastino, fiorini cento mila d'oro in quattordici anni, ogn'anno la rata per la festa di san Giovanni. E' rimanendo al comune di Firenze tutte le castella e terre di Lucca, che si teniено; franchi i Fiorentini in Pisa di quello venisse per mare l'anno la valuta di 20000 fiorini d'oro allo stimo della legazia, che sono la valuta del quarto più, e da indi in su pagare danari due per libbra; che sempre *ab antiquo* erano i Fiorentini al tutto liberi e franchi, e' Pisani in Firenze. Ma per questi nuovi patti sono i Pisani franchi in Firenze l'anno la valuta di fiorini 30000 d'oro di loro mercatanzia, che venisse da Vinegia, e 'l sorpiù pagare danari due per libbra. Tale fu la 'nfiuta pace co' Pisani rimagnendo la mala volontà; fu piuvicata e bandita

addì 16 di novembre 1343. E con tutto che il duca la facesse co' Pisani al suo reggimento, come detto è addietro, fu in più casi più onorevole per lo nostro comune, che non fu quella.

CAP. XXVI.

Come messer Luchino Visconti da Melano si fece nimico de' Pisani.

Ma i Fiorentini, come toccammo addietro, lasciarono a' Pisani una mala azione, quando diedono Pietra Santa al vescovo di Luni de' marchesi Malispini, il qual era cognato per la sirocchia moglie di messer Luchino Visconti signore di Melano, il quale era indegnato contro a' Pisani, perchè tenieno Serezzana Lavenza e Massa de' marchesi e altre loro castella in Lunigiana, nè per suoi prieghi non l'avieno volute rendere; nè a lui data la 'mpromessa di molti danari gli restavano a dare del gran servigio fatto della sua gente contro al nostro comune, quando ci sconfissono a Lucca, e poi a sostenere l'assedio, ond'ebbono la città di Lucca; per la quale ingratitudine di Pisani e per la vergogna, che feciono a messer Giovanni Visconti da Oleggio stato loro capitano, quando uscì della nostra prigione, come toccammo addietro, e perchè avieno cacciati di Lucca i figliuoli di Castruccio suoi amici e raccomandati; e con coperto conforto de' Fiorentini e del vescovo di Luni e della sirocchia messer

Lu-

Luchino si fece nimico de' Pisani e mise in prigione dodici stadichi, ch'avea figliuoli de' maggiori di Pisa, e mandò in ajuto al vescovo di Luni mille ducento de'suoi cavalieri capitano il detto messer Giovanni Visconti, i quali con altri, che mandò appresso, feciono molta guerra a' Pisani facendo capo in Pietra Santa, come tosto faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e de' Pisani, e diremo d'altre novità degli strani state in questi tempi per seguire il nostro stile.

CAP. XXVII.

Di grandi tempeste, che furono in mare.

Nel detto anno 1343 e mese di novembre il dì di santa Caterina fu in mare una grandissima tempesta per lo vento di scilocco in ogni porto, dove ebbe potere, e spezialmente in quello di Napoli; che quante galee e legni avea in quel porto tutti li ruppe e gittò a terra, e quasi tutte le case della marina, ove erano i magazzini del vino greco e delle nocielle, per lo crescimento del mare tutte allagò, e molte ne rovinò e guastò, e menò via tutte le botti del greco e nocielle e ogni mercatanzia e masserizie, onde si stimò il danno più di quaranta mila once d'oro di fiorini cinque d'oro l'oncia; e questo fu segno di grande novità e mutazione, che doveva venire, e avvennero assai tosto in quello paese. E per simile modo avvenne nel porto di Pera in Romania

d'incontro a Costantinopoli con grande danno de' Genovesi, di chi era la terra. E in questo tempo essendo cominciata una grande zuffa alla città della Tana nel mare Maggiore in Romania tra' Viniziani e Saracini della terra, avendo i Viniziani della detta zuffa soprastati i Saracini, e mortine alcuni e fediti molti, onde tutti quelli della terra si commossono a furia, e rubarono e uccisono quanti Viniziani e Genovesi e Fiorentini alquanti e altri Cristiani, che nella terra si trovaron nella zuffa, chi non potè fuggire alle loro galee; e presono poi di 60 mercatanti Latini, che al romore non furon morti, e tennolli in prigione da due anni, e poi per danari e ingegno si fuggirono, e con grande pericolo scamparono. È stimossi il danno delle mercatanzie e spezierie rubate per li Saracini più di 300 mila fiorini d'oro a' Viniziani, e da 350 migliaja a' Genovesi. E tali sono li stimoli e pericoli de' mercatanti per le loro peccata e follìe; e per questa cagione rincarò in questo nostro paese ogni spezieria e seta e ogni avere sottile di Levante cinquanta e più per centinajo subitamente, e tali il doppio.

CAP. XXVIII.

D'alcune novità fatte per li Fiorentini, che reggeano la città.

Del mese di dicembre del detto anno per alcuna gelosia mossa in Firenze per li grandi non vera furono dati i confini a cinque de'

suoi Bardi e a quattro de' Frescobaldi e a due de' Rossi e a tre de' Donati e a due de' Pazzi e a uno de' Cavicciuli, con tutto che la maggior parte degli uomini de' detti casati per levare sospetto al popolo e fuggire la furia se n'andarono in contado a' loro poderi ad abitare, lasciando la città. Addì 2 di marzo del detto anno fu ferma e piuvicata la lega e compagnia tra 'l comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena e d'Arezzo per fortificare il loro stato, e per abbattere i Tarlati d'Arezzo e ogni tirannello d'intorno. E in questi tempi i Fiorentini s'accordarono di nuovo e feciono ragione con messer Mastino della Scala, che li restavano a dare per la matta compera di Lucca fiorini 108 mila d'oro, e così glieli assegnarono sopra la gabella del macello e a quella de' contratti, ogni mese due mila fiorini d'oro, e tornarono i nostri 27 stadichi cari cittadini stati a Verona più di due anni; bontà del duca d'Atene, che non se ne curava, ma lasciavali stare per abbandonati, e per la sua avarizia non gli dava danajo nè le paghe promesse; che fu intra gli altri suoi difetti questo uno di quelli, che molto gravò e dispiacque a' cittadini. Mandòvisi poi 12 stadichi a vicenda di 4 mesi in 4 mesi a soldi 40 il dì per uno per loro spese, e fiorino uno il dì per cavaliere.

CAP. XXIX.

Ancora della guerra dalla gente di messer Luchino Visconti co' Pisani .

Nell'anno 1344 addì cinque d'aprile avendo la gente de' Pisani , ch'erano in Versilia e in Lunigiana , fatto uno grande fosso con isteccati e bertesche dalla marina al castello di Rotaja e poi infino alla montagna al castello di Monte Gioli , ch'ellino tenieno , acciò che la gente di messer Luchino, ch'erano in Lunigiana, non li potessono correre nè guerreggiare sopra il contado di Pisa , e quelle fortezze si guardavano di dì e di notte con loro gente assai grossa a cavallo e a piè ; e quella notte la gente di messer Luchino ruppono la fortezza tra Rotaja e Monte Gioli , e passarono e vigorosamente assalirono la gente de' Pisani : e dopo la grande battaglia la gente de' Pisani furono sconfitti, e molti presi e morti , onde i Pisani molto isbigottirono . E poi addì 2 di maggio menando messer Benedetto Maccajoni de' Gualandi rubello di Pisa 300 cavalieri di que' di messer Luchino , ch'erano vernati in Maremma, collui a guerreggiare i Pisani e loro terre per accozzarsi colla gente grossa di messer Luchino , per la vittoria avuta a Rotaja volieno passare il Serchio e venire di quà in su quello di Pisa essendo albergati a santa Gonda , provedutamente a posta fatta furono soppresi da 500 cavalieri di quegli de' Pisani e molti balestrieri , ch'erano stati al Ponteadera per atten-

derli; e rimasonvi tra presi e morti più di cento a cavallo, e tutti erano tra presi e morti, se non che si fuggirono sopra le spiaggie di san Miniato, e quivi coll'ajuto de' san Miniatesi quelli, che iscampati erano, si ridussono a salvamento. Sentendo questa novella messer Giovanni da Oleggio de' Visconti capitano della gente di messer Luchino si partì da Versilia con 70 bandiere, che furono 1500 a cavallo, e passarono il Serchio al ponte a Moriano, e vennono per la Cierbaja e passarono la Gusciana a Rosajuolo, e poi guadarono l'Arno e ricolsono l'altra gente a santa Gonda, e accamparonsi a castello del Bosco, e in sulla Ciecina guerreggiando il contado di Pisa per più tempo, e prendendo più loro terre e castella. La gente de' Pisani, ch'erano da 1000 cavalieri, s'afforzarono al fosso Arnonico e al Ponteadera per guardare la frontiera sanza avvisarsi co' nimici. E partiti dal castello del Bosco osteggiarono per più campi la Valdera e la Maremma infino all'agosto, e più vi sarebbono dimorati se non fosse, che per lo soperchio caldo e disagi vi si cominciò una corruzione, onde assai n'ammalarono e ne morirono. E infra gli altri caporali vi morì messer Benedetto Maccajoni grande nimico de' Pisani e Arrigo di Castruccio, che fu signore di Lucca. E per la mortalità e pestilenza si partì la detta oste, que' ch'erano scampati, e tornaronsi in Versilia con grande loro dannaggio di gente. Lasceremo alquanto di questa guerra e diremo d'altre novità occorse in questi tempi.

CAP. XXX.

Come quelli di Castello Franco presono Campogiallo, e uccisono certi de' Pazzi di Valdarno.

Nel detto anno addì 29 d'aprile quelli di Castello Franco di Valdarno di sopra con altri Valdarnesi e masnade d'Arezzo cavalcarono sopra' Pazzi di Valdarno, e per tradimento ebbono una porta del castello di Campogiallo, ch'era de' Pazzi, e in quello entrati corsono il castello uccidendo uomini e femmine sanza nulla misericordia, e uccisonvi 10 della casa de' Pazzi de' migliori di loro, e rubata la terra vi misono fuoco, onde caro costò a' Pazzi la guerra e oltraggi fatti a quelli di Castello Franco e agli altri Valdarnesi del contado di Firenze per lo tempo passato.

CAP. XXXI.

Come il Re di Spagna ebbe per assedio la forte terra della Zizera in Granata.

Nel cominciamento dell'anno 1344 addì 25 di marzo s'arrendè al Re di Spagna la forte e grande città della Zizera in Granata, ch'era de' Saracini; alla quale era stato ad assedio per più di quattro anni per mare e per terra con grande affanno e spendio e mortalità di Cristiani; però che sovente erano assaliti dal

Re di Granata e da sua gente, e guerreggiati e per mare e per terra da' Saracini di Marocco e da quelli di Barberia, che ogni anno vi venieno al soccorso più volte con grande navilio e gente innumerabile di Saracini, ov' ebbe più battaglie e per mare e per terra, quando a danno di Cristiani e quando di Saracini, che sarebbe lunga materia a raccontare; perocchè' Saracini aveano porto in mare sotto il forte castello di Giubeltaro, il quale i Saracini aveano racquistato sopra i Cristiani per tradimento, come addietro facemmo in alcuna parte menzione. Ma tutto era in vano la 'mpresa e assedio del Re di Spagna, però che la città era fortissima di mura e di torri e di fossi con buono porto e forte, fornita di vittuaglia per buono tempo e di molta gente d'arme e arcieri e balestrieri Saracini, e l'ajuto di fuori, come detto avemo. E se non fosse l'ajuto del Papa della Chiesa, che con moneta di decima e d'altri sussidj atava e fornìa il Re di Spagna, onde al soldo della Chiesa mantenea al continuo in mare 20 galee armate di Genovesi sanza quelle di Catalani e Spagnuoli, e diede indulgenzia e perdono di colpa e di pena a chiunque v'andasse o mandasse ajuto. Per la qual cosa molti conti e baroni e cavalieri di Francia e d'Alamagna e d'Inghilterra e di Linguadoco v'andarono alle loro spese al servigio, istando all'oste chi quattro e chi sei mesi; e andòvi il conte d'Arnaldo con cento cavalieri, e così più altri baroni, per la qual cosa si continuò la guerra e lo assedio; fu sì stretta la

terra per mare e per terra, che nullo vi potea entrare nè uscire, e dentro v'avea più di 30000 uomini d'arme Saracini sanza le femine e fanciulli; sì che fallì loro la vittuaglia per lo lungo assedio, e per fame s'arrenderono salvo le persone, che se ne andarono tutti in Granata fra terra; onde fu uno nobile acquisto al Re di Spagna e a tutta Cristianità. E trovòvisi dentro molto tesoro e arnesi, e da ora il Re di Spagna e' cristiani ebbono porto buono all'entrata del reame di Granata da potere guerreggiare e acquistare il paese. Lasceremo i fatti de' Saracini e torneremo alle novità di Firenze occorse in questi tempi.

CAP. XXXII.

Di certe novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1344 del mese di giugno e di luglio signoreggiandosi il reggimento di Firenze per lo popolo ricciuto cioè minuto, come più tempo dinanzi fu detto, che dovea avvenire, cioè per le ventuna capitudini dell'arti, come dicemmo addietro nella riformagione della terra cacciato il duca d'Atene, sì si ricercò per certi uficiali, e fecesi inquisizione di tutti i cittadini rettori e castellani stati per lo duca nella città d'Arezzo e nel castello fatto per li Fiorentini in quella e di Castiglione Are-

tino, della città di Pistoja e del castello, che v'era dentro, e di Serravalle e di più altre castella di Valdarno e di Valdinievole, e de la città di Volterra e di Colle di Valdelsa e di più altri, i quali alla rivoluzione del duca e di sua signoria e rettori e castellani li abbandonaro, quali per paura e chi per la forza de' terrazzani, e tali per baratteria avendone danari. Molti ne furon condennati per lo asegutore delli ordinamenti della giustizia commessogli per lo reggimento detto del comune, e chi a diritto e chi a torto ne fue condannato, onde assai danari ne vennono di condannagioni in comune; e molti ne furono condannati nella persona, che non comparirono dinanzi, e più toccò a' grandi, che a' popolani; però che il duca gli avea messi in quelle signorie. Ancora nel detto tempo e mese furono per lo detto popolo fatti uficiali a rimettere tra' ribelli certi Ghibellini caporali e altri possenti stati rubelli prima, però che per la cacciata del duca tutti i libri de' rubelli e sbanditi, ch'erano in camera, furono arsi, sì che di quelli si fece nuovo ligistro. Ancora nel detto tempo fu condannato Corso di messere Amerigo di messer Corso Donati nell'avere e nella persona per contumace per certe lettere, che furono trovate, che mandava e erano mandate a lui da certi tiranni di Lombardia, con cui tenea alcuno trattato contro al popolo di Firenze, o vero o non vero che fosse, che non approviamo, però ch'a lui era impossibile fornire sì grande impresa sanza maggiore seguito; ma

non comparì dinanzi a scusarsene o per temenza del popolo e de' suoi nimici o per non discoprire chi a ciò tenea con lui il trattato. Il quale Corso colla moglie, ch'erano in Forlì, morirono in pochi dì addì 10 di maggio nel 1347, di cui fu gran danno; però ch'era valente donzello, e per venire in grande affare se fosse vivuto. Ancora nel detto tempo addì tre di luglio fu in Firenze disordinata tempesta di venti e tuoni e baleni molto spaventosi, e caddono dentro alla città sei folgori, ma poco feciono danno, ma maggiore paura alle genti. E poi la notte di san Jacopo di luglio s'apprese fuoco nel popolo di san Brocolo, e arse quasi una gran casa. E pochi dì appresso arse un'altra casa in Torcitoja a' confini del detto popolo. E poi pochi dì appresso arse un'altra gran casa nel detto popolo di san Brocolo, non però con troppo danno. E poi addì 8 d'agosto la notte s'apprese il fuoco nel popolo di san Martino presso ad Orto san Michele in botteghe di lanajuoli, accendendosi in alcuno panno riscaldato per l'untume e soperchio caldo, onde arsono 18 tra case e botteghe e fondachi di lanajuoli con grandissimo danno d'arsione di panni e lane e altri arnesi e masserizie sanza il danno delle case; e' ciò ne dimostrò la 'nfruenza del pianeta di Marte e del Sole e di Mercurio stati nel segno del Leone, attribuiti significatori in parte alla nostra città di Firenze, o più tosto la mala guardia del fuoco per chi l'avea a guardare.

CAP. XXXIII.

Come il conte Simone da Battifolle racquistò il castello di Fronzole colla forza de' Fiorentini.

Nel detto anno 1344 essendo il conte Simone da Battifolle con suo sforzo istato più mesi all'assedio del castello di Fronzole, ch'è sopra Poppi, il quale sentia, che non era ben fornito di vittuaglia, il quale manteneano di vettuaglia i Tarlati d'Arezzo e rubellato l'avieno al conte, e tenutolo più tempo contro a' detti e afforzato di ricche e forti mura e rocca per lo vescovo stato d'Arezzo de' Tarlati, sì che impossibile era da poterlo mai avere, se non per difalta di vettuaglia. Sentendo i detti Tarlati, come mancava a quelli d'entro la vettuaglia, feciono e ragunarono tutto loro sforzo a Bibbiena per soccorrerlo coll'ajuto de' Pisani e de' Ghibellini della Marca e del Ducato e di Romagna, e furono più di 600 cavalieri e popolo grande a piè. Sentendolo i Fiorentini mandarono al soccorso del conte 500 di loro cavalieri e le vicherie del comune de' pedoni e masnadieri di Valdisieve e di Valdarno in grande numero; e' Sanesi gli mandarono in ajuto 200 cavalieri e' Perugini 150, onde i Tarlati e loro amici non s'ardirono di venire al soccorso per la potenza maggiore de' loro nimici e per lo disavvantaggio del poggio; e così s'arrendè il castello di Fronzole al conte Simone salvo le persone addì 24 d'agosto del

detto anno, che fù un bello acquisto al conte, però ch'è uno de'più belli e de' forti castelli e rocche di Toscana, e cova e soprasta a Poppi, che è disopra poco più d'uno miglio. Il conte avendo avuta la vittoria ne fece gran grazia al comune di Firenze e Sanesi e Perugini per suoi ambasciadori; e poi elli in persona vegnendo in Firenze, riconoscendo d'averlo racquistato per lo ajuto e forza del nostro comune, e mandòci la campana del detto castello per segno e ricordanza.

CAP. XXXIV.

Ancora di novità fatte in Firenze per li rettori di quella.

Nel detto anno addì 31 d'ottobre si fece per lo popolo minuto reggente il comune una nuova riformagione e legge contro a' grandi, che si guardò addietro, e misesi in ordine di giustizia cioè; che fosse tenuto l'uno consorto per l'altro non ostante che tra loro avesse nimistà o dissimulassono d'averla, per levare ogni vizio a' grandi contro a' popolani. Ancora feciono, che ogni grande, che fosse di fuori in signoria o al soldo d'alcuno signore, dovesse ritornare in Firenze fra certo tempo o sarebbe messo per ribello. Questo feciono per sospetto e gelosia presa di loro, però che dopo la cacciata del duca d'Atene e state le novità e assalti dal popolo a' grandi, come detto avemo addietro, molti grandi e gentili uomini per

fuggire la furia del popolo e per prendere loro vantaggi chi era ito al servigio di messer Mastino della Scala e chi di messer Luchino Visconti e chi de' marchesi da Ferrara e chi del signore di Bologna, e chi n'era ito nel regno di Puglia; e tutti convennono, che tornassono con loro danno e sconcio. E poi addì 11 di dicembre feciono i magistrati del popolo un'aspra riformagione e crudele contra il duca d'Atene, ciò fu: che chiunque l'uccidesse avesse dal comune 10 mila fiorini d'oro cittadino o forestiere, e fusse tratto d'ogni bando, ch'egli avesse con assegnamento e ordine. E feciollo per suo dispetto e onta dipignere nella torre del palagio della Podestà con messer Cerritieri de' Visdomini e messer Meliadusso e il suo conservadore e messer Rinieri da san Gimignano stati suoi aguzzetti e consiglieri, a memoria e assempro perpetuo de' cittadini e forestieri e a chi le dipinture vedesse. A cui piacque, ma i più de' savi la biasimarono; però che fu memoria di difetto e vergogna del nostro comune, che 'l facemmo nostro signore. E la detta legge feciono, perchè il duca d'Atene adoperava in Francia col Re e con altri baroni quanto potea di male contro a' Fiorentini, e erano in grande dubbio d'essere soppresi di rappresaglia d'infinita moneta, che domandava per menda al comune di Firenze, se non che si riparò allora col Re di Francia con solenni ambasciadori del comune di Firenze, ch'andarono in Francia con lettere del Papa facendo manifesto e chiaro il Re di Francia de'suoi di-

fetti e male reggimento. E oltre a ciò non finava il duca di mettere sospetto e gelosia in Firenze mandando sovente in Firenze sue lettere a certi suoi accontati amici, dando loro speranza di suo ritorno per male reggimento, dicea, di quelli reggeano la terra, onde poco dinanzi ne furono impiccati due legniajuoli, ch'erano molto suoi credenzieri, quand'era signore in Firenze, e ricevieno e mandavano le dette lettere. Lasceremo alquanto de' fatti del duca d'Atene e di Firenze, e diremo d'altre novità d'intorno, che furono in que' tempi.

CAP. XXXV.

Come il marchese da Ferrara ebbe la città di Parma.

Nel detto anno 1344 all'uscita d'ottobre messer Azzo di Corregio, che tenea la città di Parma, e come l'avea rubellata a messer Mastino della Scala suo nipote per tradimento, come contammo addietro, non potendola tenere, però che s'era fatto nemico messer Mastino, e per la continua guerra, ch'aveane dal signore di Melano e da' suoi seguaci, da cui anche s'era rubellato ancora traditolne, e da altri non potea avere ajuto nè soccorso; per trattato di messer Mastino della Scala, facendolo fare a' marchesi, per danari in quantità di fiorini venti mila d'oro diedono la signoria della terra ad Obizo marchese da Ferrara, che tenea Modona: e andòvi a prendere la posses-

sione messer Ghiberto da Fogliano uscito di Reggio con 300 cavalieri, intra' quali furono sei bandiere di cavalieri del comune di Firenze, ch'erano al servigio del marchese. Per la qual cosa quelli da Gonzaga signori di Mantova, che tenieno Reggio, spiacendo loro la detta impresa, parendo loro rimanere assediati in Reggio con tutto loro sforzo e ajuto di messer Luchino si ragunarono a Reggio. E poi pochi dì appresso il marchese da Ferrara in persona con sicurtà e licenza del signore di Reggio andò a Parma con 1000 cavalieri tra di sua gente e di quella del signore di Bologna e di messer Mastino; e riformata la terra della sua signoria e lasciatola fornita di sua gente se ne partì addì otto di dicembre seguente per tornarsi a Modona e a Ferrara; e mandò innanzi per isguaraguato (1) messer Ghiberto da Fogliano con 300 cavalieri armati, e 'l marchese se ne venìa da uno miglio appresso colla sua gente quasi disarmati per la sicurtà avuta da quelli di Reggio. Quelli da Gonzaga non tenner fede, ma fuori di Reggio misono due aguati di loro gente, e come messer Ghiberto da Fogliano co' detti 300 cavalieri fu nell'aguato, furono assaliti dinanzi e di dietro e inchiusi e presi; e chi si volle difendere fu morto, sì che tutti vi rimasono. E 'l detto messer Ghiberto con due suoi figli-

---

(1) Isguaraguato cioè per antiguardia, o vero per far la discoperta.

uoli e un suo nipote presi e più altri caporali conestaboli e buona gente. E come questo tradimento sentì il marchese, ch'era addietro si tornò con sua gente in Parma molto cruccioso; e ripresi que' signori da Gonzaga del detto tradimento avendo data la sicurtà e salvo condotto 'e' si scusavano, che l'aveano dato all' andare ma non al tornare; ma sempre chi usa tradimento il vizio dello 'nganno è apparecchiato e conseguente. I detti da Gonzaga coll' ajuto di messer Luchino da Melano il febbrajo vegnente sentendo il marchese da Ferrara in Parma cavalcarono in sul Ferrarese insino presso a Ferrara a tre miglia levando grandi prede e facendo gran dannaggio a'marchesi. Per la qual cagione l'altra lega de'Lombardi messer Mastino della Scala e il signore di Bologna e quello di Padova co'marchesi alla primavera seguente feciono oste alla città di Reggio con più di quattro mila cavalieri e popolo grandissimo, e chiusono sì i passi d'intorno a Reggio, che non vi potea entrare gente nè vittuaglia; e per li più si credette, che non si potesse tenere. Nè già però messer Luchino e que'da Gonzaga con tutta la loro potenza non si vollono affrontare a battaglia co' nimici, ma stavano alle frontiere al borgo a san Donnino e ad altre loro castella del Reggiano a fare guerra guerriata in su quel di Parma e all'oste, ch'era sopra Reggio. Ma per la state vegnente corruzione si cominciò nella detta oste da Reggio e infermità e mortalità, e intra gli altri di renomèa vi morì messer Francesco de'marchesi

da

da Esti e messer Maffeo da Ponte Carradi capitano dell'oste e più altri; e simile dell'altra parte, onde per necessità si levarono e partirono le dette due osti all'entrare d'ottobre 1345.

CAP. XXXVI.

Di certe novità state in Firenze in questi tempi.

Nel mese di dicembre del detto anno 1344 la campana del popolo, che suona per lo consiglio, la quale poi che fu fatta era stata sopra i merli del palagio de' Priori, si tirò e acconciò ad alti in sulla torre, acciò che s'udisse meglio oltr'Arno e per tutta la città. La qual era d'uno nobile suono della sua grandezza. E nel luogo, ov'era quella, fu posta la campana, che venne dal castello di Vernia, e ordinato fu, che sonasse solamente, quando s'apprendesse fuoco di notte nella città, acciò ch'al suono di quella traessono i maestri e quelli, che sono ordinati a spegnere il fuoco. E del mese di gennajo seguente si fece per lo comune di Firenze accordo e lega e compagnia col vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, e con suoi consorti, e trattoli d'ogni bando; ed elli diede in guardia le castella del vescovado e le loro al conte Simone da Battifolle e a'suoi fedeli 10 anni per lo comune di Firenze, e per fare guerra a' Tarlati e rubelli d'Arezzo, e avere gli amici per amici e inimici per nimici. Le castella principali furono; Civitella

Ciennina e 'l palagio di Castiglione degli Ubertini e più altre fortezze. E all'uscita del detto mese s'apprese fuoco al monistero delle donne del Prato, e fece loro danno assai. E appresso il primo dì di febbrajo s'apprese nella Città-rossa, e arsevi una casa e una femmina entro. E addì 15 del mese di febbrajo furono condannati per processi fatti tutti quelli della casa degli Ubaldini nell'avere e nelle persone siccome rubelli, salvo il lato di quelli da Senno, che non si trovarono colpevoli per cagione della battaglia e aguato, che feciono alla nostra gente a Riffredi, quando andavano al soccorso di Firenzuola, e per la presa della detta Firenzuola e del castello de' Tirli alla cacciata del duca d'Atene, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e tutti i loro beni, ch'erano nel contado di Firenze, furono messi in comune. E nel detto mese di febbrajo vennono in Firenze ambasciadori del Re di Francia a petizione del duca d'Atene; ciò furono due uno cavaliere e uno cherico, e in pieno consiglio domandarono la menda del detto duca. E nel detto consiglio in loro presenza furono piuvicati i suoi falli e difetti e mostrate le sue quitanze; e ordinati e mandati al Re di Francia ambasciadori colla risposta per lo nostro comune, come dicemmo addietro; e a quelli ambasciadori del Re presentati per lo comune, e fatto loro le spese e compagnia e onore assai, mentre dimorarono in Firenze e per lo nostro contado; onde n'andarono molti contenti; ma però non lasciò il Re di Francia

di procedere contro a' Fiorentini per lo duca d'Atene, come innanzi si farà menzione. E nel detto mese di febbrajo per lo comune si fece ordine, che qualunque cittadino dovesse avere dal comune per le prestanze fatte al tempo de' venti, come addietro facemmo menzione, che si trovaro più di venti mila fiorini d'oro sanza il debito di messer Mastino della Scala, ch'erano presso di cento mila fiorini d'oro, si mettessono in uno ligistro ordinatamente; e dare il comune ogni anno per provvisione e usufrutto a ragione di cinque per centinajo l'anno, dando ogni mese la paga per rata del mese; e diputossi a fornire il detto guiderdone parte della gabella delle porti e d'altre gabelle, la qual montava l'anno da fiorini 25 mila d'oro, ov'erano assegnate le paghe di messer Mastino; e pagato lui fossero diputate alla detta soddisfazione. Il qual messer Mastino fu pagato del mese di dicembre per lo modo, che diremo innanzi. E cominciossi la paga della detta provisione del mese d'ottobre nel 1345. Il detto anno addì 14 di marzo passò di questa vita e santificò uno Jacopo Fiorentino fu di messer Bono Giamboni giudice del popolo di san Brocolo, il qual era stato di santa vita e vergine di suo corpo, si disse, e statosi in casa rinchiuso più di venticinque anni, che non usciva se non alcuna volta anzi dì a confessarsi e a prendere il corpo di Cristo, e avea dato per Dio a' poveri tutta sua sustanza e patrimonio, e poveramente in digiuni e orazioni vivea, scrivendo libri a prezzo, e dittando da se di sante

e buone cose; e chi li mandava limosina nolla ricevea, se non da suoi divoti e amici; e 'l soperchio di suo guadagno, finito poveramente suo mangiare a giornata, dava per Dio a' poveri. Fece Iddio visibili e aperti miracoli per lui alla sua morte, e poi soppellissi a santa Croce a guisa di santo. E in sua vita predisse a' suoi amici più cose future, ch'avvennono poi nella nostra città, e della signoria e cacciata del duca d'Atene, per virtù dello Spirito santo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, ch'assai n'avemo detto a questa volta, e diremo delli strani.

CAP. XXXVII.

Di novità fatte nella città di Genova.

Nel detto anno all'uscita di dicembre il dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone di Bocca-negra, il quale avea regnato signore da quattro anni, come addietro è fatta menzione, per sua motiva e sentendo, che gli Ori e gli Spinoli e Grimaldi e altri nobili con loro sforzo venivano alla terra, sì rinunziò la signoria d'avanti al parlamento del popolo, e andossene a Pisa con tutta sua famiglia e parenti, e dissesi con più di cento mila fiorini d'oro contanti, ch'egli avea guadagnati, ovvero tribaldati al suo uficio. E il popolo di Genova, acciò che i grandi non prendessono la signoria, di presente elessono dogio del popolo e misono in signoria uno Giovanni da Monte

Rena, il quale cominciò a reggere la signoria francamente per lo popolo, e contradiare i detti grandi e potenti, che venieno contro al popolo. E poi per ordine e trattato del detto dogio que' della città di Savona levarono la terra a romore addì 8 di gennajo seguente e feciono popolo, e cacciarono della terra i loro grandi e quanti grandi e nobili v'avea di Genova, e tolsono loro le castella e ogni fortezza, ch'egli avevano in Saona. E poi il dì seguente il popolo di Genova feciono il somigliante; e perchè li Squarciafichi e Salvatichi, grandi di Genova, feciono alcuna resistenza, furono assaliti e combattuti dal popolo e morti di loro, e cacciati della terra. E vegnendo in que' dì Ottone Doria e suoi seguaci e amici con settecento cavalieri e popolo assai dentro ne' borghi di Pea, il popolo di Genova uscì della terra e con armata mano li assalirono e combatterono e misono in isconfitta, e rimasene assai di morti e di presi. E il febbrajo seguente il dogio e popolo di Genova feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Melano, ed elli promise loro d'avere li amici per amici e nimici per nimici, e servigli al loro bisogno di cinquecento cavalieri. E poi del detto mese gente d'arme di Genova, ch'erano iti a cavallo e a piede a porto Morici, furono rotti e sconfitti da' loro usciti. Ma poi l'aprile vegnente que' di Genova coll'ajuto di messer Luchino v'andarono ad oste per mare e per terra, e presono il detto porto Morici e la terra. Ma poi all'entrante di luglio 1345

messer Luchino Visconti fece fare pace dal popolo di Genova a' loro usciti.

CAP. XXXVIII.

Ancora della guerra della gente di messere Luchino co' Pisani.

Nel detto anno e mese di febbrajo i Pisani feciono lega e compagnia con certo ordine con messer Mastino della Scala e col signore di Bologna e co' marchesi di Ferrara e con certi Romagnuoli per dispetto e contrario di messer Luchino Visconti, e richiesonne i Fiorentini; ma non vi si vollono accordare. Per la qual cosa la gente di messer Luchino, ch'era in Versilia, passarono il Serchio in quantità di 500 cavalieri e popolo assai, e corsono insino presso alla città di Pisa per la via di Valdiserchio facendo grande danno d'arsioni, e levando gran prede d'uomini e di bestie e d'arnesi, e tornaronsi in Versilia sani e salvi, che di Pisa non uscì uomo a contradiargli. E poi del mese di maggio 1345 morio il marchese Malaspina cognato di messer Luchino, a cui petizione mantenea la detta guerra, e a priego del dogio e popolo di Genova messer Luchino fece pace co' Pisani, ed ebbe di menda cento mila fiorini d'oro, rimanendo a' Pisani le terre di Lucca, ch'allora si tenevano per messer Luchino, e rendè li stadichi a' Pisani. E questo è il fine de' tiranni di Lombardia per trarre il loro utile delle guerre e dissensioni di noi cie-

chi Toscani. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di Toscana e Italia, e diremo di certe novità d'oltre mare.

CAP. XXXIX.

Come i Cristiani presono la città delle Smirne sopra i Turchi.

Nel detto anno 1344 essendo per lo Re di Cipri e per lo mastro dello Spedale e Magione, che tenea l'isola di Rodi, e per lo patriarca di Gonstantinopoli e cogli ammiragli delle galee de' Genovesi e Viniziani, ch'erano al soldo della Chiesa sopra i Turchi, ordinarono una grande armata di navi e cocche e galee con molta buona gente d'arme per andare sopra i Turchi, e ragunaronsi all'isola di Negroponte in Romania ovvero in Grecia; e di là si partì la detta armata del mese di maggio e puosonsi alla città delle Smirne nel paese, che oggi si chiama Turchia, ch'è assai presso, dove anticamente fu la grande città di Troja, e in quello golfo di mare. La qual città si tenea per li Turchi ed era molto forte fornita di molta gente d'arme Turchi e Saracini. E la detta armata di Cristiani entraron nel porto delle dette Smirne, e quello combattendo con aspre battaglie e con difici e torri di legnami fatti in sulle cocche e navi per forza presono le torri e il porto, e tagliarono e gittarono in mare i Turchi, che v'erano alla difesa. E vinto il porto assalirono la terra da più parti,

e combattendo per forza d'arme l'ebbono con gran tagliata e uccisione di Saracini e Turchi, che non vi lasciarono nè uomini nè femmine nè fanciulli, che non mettessono al taglio delle spade chi non si fuggì, i quali furono quasi innumerabile gente, e trovarolla fornita di molta ricchezza cose masserizie e vittuaglia. Sentendo ciò il soldano de' Turchi, ch'avea nome Morbasciano, ch'era fra terra a sue castella, di presente vi venne con trenta mila Turchi a cavallo e con gente a piè innumerabile, e puose di fuori l'assedio alla detta terra delle Smirne con più campi. I Cristiani, ch'aveano presa la terra, la guernirono e afforzarono di loro gente, e la terra era fortissima di mura e torri, e sovente uscivano di fuori alle scaramucce a' badalucchi contro a' Turchi, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra. E il detto assedio durò parecchi mesi combattendosi al continuo di dì e di notte. In questa stanza Morbasciano il soldano di Turchi veggendo, che seguendo l'assedio perdea al continuo di sua gente, e poco potea fare alla terra, sì era forte, sì si providde maestrevolmente per attrarre i Cristiani di fuori a campo; sì si ritrasse colla maggiore parte di sua gente addietro alquante miglia alle montagne, e lasciò certa parte di sua oste a campo fuori della terra. I Cristiani, ch'erano nelle Smirne, veggendo, ch'era assottigliato il campo de' nimici di genti, stimando fossono per l'assedio straccati, il dì di santo Antonio dì 17 di gennajo popolo e cavalieri uscirono della città e assalirono il campo de'

Turchi vigorosamente, e quello con poco contasto di battaglia misono in isconfitta e fuga con grande mortalità de' Turchi, e preso e rubato il campo. E intendendo certi alla caccia de' Turchi, che fuggieno, e certi alle spoglie del campo, i capitani dell'oste con buona parte della migliore gente intesono a fare gran festa e celebrare messa e sagrificio nel campo, credendosi avere tutto vinto. E non prendendosi guardia delli aguati, Morbasciano co' suoi Turchi, com' avea ordinato per certi segni, discesono delle montagne, ch'erano assai presso, e assalì la gente de' Cristiani, ch'erano sparti e male in ordine e peggio a guardia e chi armato e chi disarmato, e di presente con poco affanno gli ebbono rotti e sconfitti, messi in volta. E chi si fuggì nella terra, e di migliori rimasono nel campo della battaglia, la quale durò poco, però che i Cristiani erano pochi alla comparazione de' Turchi; e quelli, che ressono al campo, rimasono tutti morti. Intra gli altri vi morì il patriarca di Costantinopoli uomo di grande valore e autoritade e messer Martino Zaccheria ammiraglio di Genovesi e messer Piero Zeno ammiraglio di Viniziani e 'l maniscalco del Re di Cipri e più frieri della magione dello Spedale e più di 500 buoni uomini di Cristiani, che ressono combattendo al campo, d'onde fu grande dannaggio; tutti gli altri Cristiani si fuggirono nella terra. E avvenne loro bene, che per la detta rotta e sconfitta non isbigottirono, ma vigorosamente salvarono e difesono la terra da'

Turchi, sì che per battaglie, che vi dessero, nolla poterono avere nè racquistare, ma morironvi molta di loro gente per li molti balestrieri, che dentro v'erano alla guardia. Venuta la detta novella in Ponente e al Papa, lieti ne furono per lo acquisto delle Smirne, crucciosi della rotta e perdita di quella buona gente, che vi rimasono morti. Per la qual cosa incontanente fece il Papa indulgenzia e perdono di colpa e di pena a chi v'andasse o mandasse al soccorso, e andaronvi di Firenze di loro volontà, e che furono mandati alle spese di chi volle il perdono, da 400 di croce segnati e con tutte armi e soprasberghe bianche con giglio e croce vermiglia, e per loro medesimi ordinati a conestaboli e bandiere. E di Siena ve n'andarono bene 350, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia, chi pochi e chi assai, sanza ordini di comuni, e feciono la via di Vinegia, però che là era ordinato il passo e navili alle spese della Chiesa. E 'l Papa fece capitano di crociati il dalfino di Vienna con sua compagnia di gente d'arme al soldo della Chiesa; e passò per Firenze all'entrante del mese d'ottobre 1345, e andonne a Vinegia per seguire il detto viaggio e impresa, e più altri cavalieri oltramontani v'andarono per avere il perdono, e chi affiato della Chiesa. Lasceremo al presente della detta impresa, e diremo d'altre novità state ne'detti tempi.

CAP. XL.

Come fu morto il Re d'Erminia.

Nel detto anno 1344 il Re d'Erminia, il quale avea per moglie la figliuola del prenze di Taranto e della Morea e nipote del Re Ruberto, e per amore della moglie si dilettava co' baroni e cavalieri Latini, che più gli piacéa i loro costumi, che quelli delli Ermini, e quanta buona gente di Ponente capitava in sua corte gli ritenea a suo soldo chi a cavallo chi a piè; per la qual cosa i baroni Ermini per invidia ordinarono tradimento, e uccisono il loro Re detto. E ancora ci ebbe e fu grande cagione della sua morte, che 'l Papa per suoi legati gli avea promesso sussidio e ajuto alla difensione de' Saracini, e 'l Re di Francia più tempo dinanzi presa la croce promesso di passare oltremare al conquisto della Terra Santa; e ciascuno de' detti signori tenea al continuo in vana speranza il Re d'Erminia, e 'l Re i suoi baroni; e ciascuno cioè il Papa e il Re di Francia gli fallirono, e' Saracini corsono tre volte l' Erminia con gran danno del paese; e però i baroni si sdegnarono contro al detto Re, e l'uccisono. Lasceremo de' fatti d'oltre mare e d'altre novità d'intorno facendo digressione, raccontando d'una grande congiunzione di certi gravi pianeti, che fu in questi tempi, che sono di grande significazione al secolo.

CAP. XLI.

Della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d'Aquario.

Nell'anno 1345 addì 28 di marzo poco dopo l'ora di nona secondo l'adequazione di mastro Pagolo di ser Piero, gran maestro in questa scienza, fue la congiunzione di Saturno e di Giove a gradi 20 del segno dell'Aquario collo infrascritto aspetto degli altri pianeti. Ma secondo l'almanacco di Profazio Giudeo e delle tavole Toletane, dovea esser la detta congiunzione addì 20 del detto mese di marzo; e 'l pianeto di Marte era con loro nel detto segno d'Aquario gradi 27, e la luna scurata tutta addì 18 del mese di marzo nel segno della Libra gradi 7. E all'entrare, che fece il sole nell'Ariete addì 11 di marzo, fu Saturno in sull'ascendente nel segno d'Aquario gradi 18 e signore dell'anno. E Giove nel detto Aquario gradi 16. E Marte nel detto Aquario gradi 22. Ma seguendo l'equazione del detto mastro Pagolo, ch'è de' maestri moderni, e dissene, che co' suoi stormenti visibilmente vidde la congiunzione addì 28 di marzo, essendo la detta congiunzione nell'angolo di Ponente, e 'l sole era quasi a mezzo il cielo un poco dichinante all'angolo a gradi 16 dell'Ariete, e in sua esaltazione; e il Leone sua casa era in sull'ascendente gradi 13, e Marte era già nel pesce gradi 6, Venere nel Tauro gradi 14 sua casa e in mezzo il cielo; Mercurio in Tauro in primo grado; e

la luna in Aquario gradi 4. Questa congiunzione co'suoi aspetti delli altri pianeti e segni secondo il detto e scritto de' libri degli antichi grandi maestri di stronomia significa Iddio consentiente grandi cose al mondo, e battaglie e micidi e grandi commutazioni di regni e di popoli, e morte di Re e tralazione di signorie e di sette, e apparimento d'alcuno profeta e di nuovi errori a fede, e nuova venuta di signori e di nuove genti, e carestia e mortalità appresso in quelli climati regni paesi e cittadi, la cui infruenza de'detti segni e pianeti è attribuita; e talora fa nacere in aria alcuna stella comata o altri segni e diluvi e di soperchie piove, però ch'ella è gran congiunzione, e per la propinquità di Marte, e sì per l'ecrissi procedente dalla luna e sì per la figura annuale a ciò concordevole, e sì ancora perchè poco tempo appresso ritrogradando Saturno e Giove s'appressarono a gradi uno minuti 35 tanto, che si possono un'altra volta congiunti riputare; bene darà più tardezza alli affetti per la ritrogradagione. Questo non diciamo fia di nicissità, ma fia il più e 'l meno al piacere di Dio dispositore de'detti corpi celestiali mediante la giustizia e misericordia, secondo i meriti e peccati delle genti e de' regni e de' popoli per punire e rimunerare; e dieci la libertà del libero arbitrio dell' uomo, quando il voglia adoperare. La qual cosa è in pochi per lo difetto del vizio lascibile e la poca costanza delle virtù, onde per il più si vive al corso di fortuna. E nota ancora e troverai, che 'l

pianeto di Marte entrò nel segno del Cancro addì 12 di settembre nel detto anno 1345, e stette nel detto segno tra diretto e retrogrado infino addì 10 di gennajo, che ritrogradando tornò in Gemini e stettevi insino addì 16 di febbrajo, e ritornò poi in Cancro e stette poi in quello insino addì 21 di maggio 1346, sì che mostra sia stato in Cancro da mesi sei e mezzo tra due volte, che secondo suo usato corso non sta nel segno più di 50 dì. Onde per molti maestri si disse, che 'l reame di Francia avrebbe molte avversità e mutazioni, perchè il segno del Cancro è esaltazione del pianeto di Giove dolce e pacifico, e dà ricchezze e nobiltà. Il quale segno del Cancro è attribuito al reame di Francia. Ancora il pianeto di Giove fu soprastato da Saturno e da Marte, il quale pianeto di Giove s'attribuisce alla Chiesa e al Re di Francia. Ancora nota, che partito Giove dalla congiunzione di Saturno e di Marte ed entrato nel segno del Pesce sua casa al continuo fu congiunto in quello colla *cauda draconis*, ch'ancora li fa ditrazioni, e nel paese, ov'è attribuito la sua infruenzia. Ora potrà dire chi questo capitolo leggerà, che utile porta di sapere questa stronomia al presente trattato? Rispondiamo, che a chi fia discreto e proveduto e vorrà investicare delle mutazioni, che sono state per li tempi addietro in questo nostro paese e altrove, leggendo in questa cronica assai potrà comprendere e per comparazione di quelle sono passate pronosticare delle future acconsentiendo, che questa congiunzione

in questa tripicità de' segni dell'aria fu e cominciò a questi nostri presenti tempi gli anni 1305 nel segno della Libra. E poi gli anni 1325 nel segno di Gemini a ciascuno fu ed è assai manifesto le novità state nella nostra città e altrove, ch'assai sono fresche dall'una congiunzione all'altra, che sono state quasi di 20 anni in 20 anni poco meno; che la più leggiera e in 60 anni tornò, ch'è più grave e muta tripicità. E anche si possono leggiermente ritrovare le novità, che furono, e la discordia e guerra della Chiesa e lo 'mperio, e l'altre novitadi dell'antico popolo di Firenze, e della tralazione della signoria del Re Manfredi al Re Carlo, e in 240 ovvero in 238 l'avrà fatta 12 voltè in 12 segni le novitadi, che furono in que' tempi addietro, il passaggio oltre mare e altre grandi cose e la mutazione della signoria del regno di Cicilia a Ruberto Guiscardo. E in 960 o vero 953 anni fornite 48 congiunzioni, e tornando alla prima, ch'è la più dolorosa di tutte se cerchi a dietro, troverai il cominciamento del calo della potenzia de' Romani o imperio alla venuta de' Goti e de' Vandali in Italia e molte turbazioni a santa Chiesa *et cætera*. E questo basti alla presente materia, e diremo d'altro.

CAP. XLII.

Quando morì messer Ubertino da Carrara signore di Padoa, e quello ne seguì.

Nel detto anno 1345 all'uscita del mese di marzo morì messer Ubertino da Carrara, il quale i Fiorentini e Viniziani al conquisto della città di Padova da messer Mastino, come dicemmo addietro, ne feciono signore; e male ne fu conoscente, come fanno gli altri tiranni. E lui morto lasciò in suo luogo signore messer Marsilietto suo consorto, ch'era assai valoroso e da bene; ma la invidia, che sempre ditrae ogni beneficio, commosse Jacopo da Carrara nipote carnale del sopraddetto messer Ubertino e con suo seguito, poco tempo appresso per tradimento di notte tempore uccise il detto messer Marsilietto suo consorto, e corse la terra come tiranno e sè ne fece signore.

CAP. XLIII.

D'una aspra legge, che 'l popolo di Firenze fece contro a' cherici.

Nel detto anno addì 4 d'aprile i reggenti e maestri del popolo di Firenze uomini e collegi della qualità, che detto avemo addietro, feciono una aspra e crudele legge sopra i cherici contra ogni ordine e decreti di santa Chiesa con molti capitoli contro a libertà di santa Chiesa.

chiesa. Intra gli altri, che quale cherico offendesse ad alcuno laico d'alcuno maleficio cremi-nale, fosse fuori della guardia del comune e potesse essere punito personalmente dalla signoria secolare in avere e in persona non riserbando degnità; e quello cherico o laico, che impetrasse in corte di Papa o appo altro legato lettera o privilegio di giudice delegato in sua causa e questione, che da niuna signoria di comune fosse udito nè ammesso; ma che i propinqui e parenti di quelli, ch'avesse fatta la 'mpetragione, fossero costretti in avere e persone tanto che facessono rinunziare la sua impetragione. Di queste leggi e altri membri, che si contengono nella detta riformagione fu la motiva, che certi cherici rei di grandi e di possenti popolani pur facieno sotto titolo della franchigia di loro chericato di sconcie cose e accuse a' secolari e impotenti. E per cessare l'opposizione di contratti usurari e per cagione di molte compagnie, che 'n quelli tempi e dinanzi erano fallite, levarono, che non si potessono impetrare privilegi di giudici delegati. Con tutto che queste fossono le cagioni, e hanno alcuno colore di giustizia, da' savj uomini fu molto biasimata la detta legge e riformagione, che perchè il comune la si potesse fare, non era lecito di farla contro alla libertà di santa chiesa, nè mai più fu fatta in Firenze; e chi vi diè ajuto o consiglio o favore issofatto fu scomunicato. E se in Firenze fosse in quelli tempi stato un valente vescovo non cittadino, pure come fu il vescovo Francesco da

Cingole antecessore del presente, non sarebbe stato sofferto; ma 'l presente vescovo nostro cittadino della casa delli Acciajuoli, invilito per lo fallimento e cessamento de' suoi consorti, non ebbe ardire di farne riparo della iniqua e ingiusta legge. La quale saputa in corte ne fu fatto grande clamore al Papa e a' cardinali; e poi tra per ciò e per altri processi fatti per lo comune di Firenze contra i cherici nacque scandalo tra la Chiesa e' Fiorentini, come innanzi faremo menzione. E nota, chè fa il reggimento delle cittadi essendone signori artefici e gente manuale e idioti, però che i più delle 21 capitudini dell'arti, per li quali allora si reggea il comune, erano artefici minuti veniticci di contado e forestieri, a cui poco dee calere della Repubblica e peggio saperla guidare; è però che avvolontatamente fanno le leggi strabocchate sanza fondamento di ragione, e male si ricordano chi danno le signorie delle cittadi a sì fatte genti qu llo, che n'ammaestra Aristotile nella sua politica cioè, che' rettori delle cittadi sieno i più savj e discreti, che si possano trovare. E 'l savio Salomone disse; *Beato quello regno, ch' è retto per savio signore.* E questo basti aver detto sopra la presente materia con tutto che per difetti di nostri cittadini o per li nostri peccati male fummo retti per li grassi popolani, come poco addietro avemo fatta menzione. E da dubitare è del reggimento di questi artefici minuti idioti e ignoranti e sanza discrezione e avvolontati. Piaccia a Dio, che sia con buona riuscita la loro signoria, che me ne fa forte dubitare.

CAP. XLIV.

Come il popolo di Firenze tolse a certi grandi e gentili uomini certe possessioni e beni donati loro per lo comune.

E poi del mese di maggio del detto anno per li detti reggenti e maestri del popolo di Firenze fur tolti di fatto e contra ogni debita ragione a più nobili indotati dal comune per antico o per loro meriti e de' loro anticessori o per ogni fare per lo comune, come diremo appresso; intra gli altri a quelli della casa de' Pazzi le possessioni e beni, che il popolo e comune di Firenze avea dato e donato a' loro anticessori con ogni solennità, che fare si potesse insino gli anni 1311, quando il popolo di Firenze fece cavalieri e difenditori del popolo quattro di loro, due figliuoli di messer Pazzino e due suoi cugini per la morte del detto messer Pazzino stato morto in servigio del popolo, e lui vivendo capo e difenditore del popolo co' suoi consorti contro ad ogni grande, che contra al popolo fossono o aoperassono, come addietro in que' tempi facemmo menzione; e il suo padre messer Jacopo del Naca morto a Monte Aperti caporale gonfalonieri del popolo; e gli altri suoi consorti le grandi operazioni fatte per lo comune e popolo di Firenze a Colle di Valdelsa, come addietro è fatta menzione; e per tanti beneficj fatti per lo popolo e comune di Firenze an-

tichi e moderni non vollono essere uditi in niuna loro ragione • nè commetterla in qualche giudice in Firenze o in Bologna, ch'al comune piacesse. Ma meglio era non dare il dono, che la cosa donata villanamente ritorre contra a ragione. E per simile modo tolsono i beni a' figliuoli di messer Pino e di messer Simone della Tosa donati per lo comune e popolo, quando gli feciono cavalieri del popolo, che tanto per lo popolo avieno adoperato, come in questa è fatta menzione. E per simile modo tolsono a' figliuoli di messer Giovanni Pini de' Rossi, il quale morì appo Avignone in Proenza essendo ambasciadore del comune al Papa Giovanni per gran cose. E montarono le dette possessioni più di fiorini 15 mila d'oro, e convertironsi al rifacimento de' ponti, ma non tornarono al comune la metà di quello, che valeano. Di questo torto fatto pe'reggenti del popolo a'sopraddetti gentili uomini con lo'nzigamento degli altri grandi per invidia avemo fatta menzione per dare assemplo a quelli, che verranno, come riescono i servigj fatti allo ingrato popolo di Firenze, e non è avvenuto pure a'detti. Ma se ricogliamo le ricordanze antiche pure di questa nostra cronica, intra gli altri notabili uomini, che feciono per lo popolo, si fu messer Farinata delli Uberti, che guarentì Firenze, che non fosse disfatta; e messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensione del popolo contro al conte Guido Novello e agli altri Ghibellini; e Gianno della Bella, che fu cominciatore e facitore del sopra-

scritto secondo presente popolo; e messer Vieri de' Cerchi e Dante Alighieri e altri cari cittadini e Guelfi caporali e sostenitori di questo popolo. I meriti e guiderdoni ricevuti i detti e loro discendenti dal popolo assai sono manifesti pieni di grandissimo vizio d'ingratitudine, e con grande offensione a loro e a' loro descendenti sì d'esilio e disfazione de' beni loro e d'altri danni fatti per lo 'ngrato popolo e maligno, che discese de' Romani e de' Fiesolani *ab antiquo*. Ancora se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri Romani, non vogliamo tralignare. Intra l'altre notevoli ingratitudini fatte per lo detto popolo Romano assai sono manifeste. Che merito ricevette il buono Camillo, che difese Roma e deliberò da' Gallici? per certo fu sanza colpa cacciato in esilio e sbandito. Che diremo del buono Scipio Africano, che deliberò la città di Roma e 'l suo imperio d'Annibale e vinse e sottomise Cartagine e tutta la provincia d'Africa al comune di Roma, e per simile modo dallo 'ngrato popolo fu mandato in esilio per invidia a torto? Che diremo ancora del valente Giulio Cesare, quante notabili e grandi cose fece per lo comune e popolo di Roma in Italia e poi in Francia in Inghilterra Alamagna, e sottomisele con tanto affanno al popolo di Roma, e per invidia de' rettori e senato del popolo fu rifiutato da' cittadini, e poi lui imperadore da' rettori del senato, e suoi propinqui il loro benefattore fu morto? Certo questi antichi asempri e moderni danno materia, che mai nullo virtuoso cittadino s'in-

trometta in beneficio della Repubblica e di popoli, ch'è grande male appo Dio e al mondo, che' vizj della 'nvidia e della superba ingratitudine abbatta le nobili virtù della magnanimità e della grata liberalità fontana di beneficj. Ma non sanza giusto giudizio di Dio sono le punizioni de' popoli e de' regni; soventi per li detti falli e difetti pognamo, che Iddio non punisca di presente fatto il fallo, ma quando il dispone la sua potenza. Se nella detta materia avessimo detto di soperchio, il soperchio maladetto e del disordinato vizio della ingratitudine ce ne scusi per l'opere delli straboccati e grandi vizj de' nostri rettori.

CAP. XLV.

Come volle essere tolto il castello di Fuciecchio al comune di Firenze.

Nel detto anno 1345 addì 27 d'aprile quelli della Volta di Fuciecchio nobili e più de' possenti di quelli della terra coll'ajuto de' loro amici di san Miniato e di gente del contado di Lucca corsono la terra di Fuciecchio per rubellarla e torla al comune di Firenze sotto titolo di cacciarne que' di messere Simonetto, un'altra casa de' maggiori di Fuciecchio loro nimici. E sarebbe loro venuto fatto, se non fosse il subito soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch'erano nelle castella di Valdarno di sotto e di Valdinievole, che vi trassono di presente, e con forza d'arme combattendo fu-

rono i detti della Volta e loro seguaci nella terra sconfitti e rotti e scacciati, ove ebbe assai di morti e di fediti, e presi impiccati per la gola. E poi la state appresso da' 500 fanti di Pisani, ch'erano alla guardia del Cerruglio e di Vivinaja e Monte Chiaro, di notte tempore iscesono in Cierbaja, e parte ne passarono la Gusciana con trattato d'avere Fuciecchio, e per buona guardia si guarentì, onde i Fiorentini si dolsono forte a' Pisani per loro ambasciadori. Onde eglino si scusarono molto, che non era loro fattura, ma come sempre hanno usato il vizio *Pisanorum* d'inganni e tradimenti, fu cheto però, che non ne fecero ammenda nè punizione; e se l'avessono preso, se lo averebbono tenuto a onta e dispetto de' Fiorentini. E per la detta novità di Fuciecchio, onde i Malpigli e Mangiadori di san Miniato furono operatori e cagione, il lunedì appresso ebbe zuffa e battaglia in san Miniato tra' Mangiadori e Malpigli e loro seguaci; ma i Fiorentini mandarono e messonvi accordo, perchè non si guastasse quella terra. Ancora poi all' entrare di marzo del detto anno volle essere tradito Fuciecchio, e più terrazzani di ciò colpevoli ne furon morti e giustiziati. E nel detto anno all'entrante di giugno fu fatta pace e accordo dal comune d'Arezzo e Tarlati e li altri loro usciti Ghibellini per mano de' Perugini e Fiorentini.

CAP. XLVI.

Di certi lavori di ponti e d'altri fatti per lo comune in questi tempi.

Nel detto anno 1345 addì 20 di luglio si compiè di volgere e di serrare il nuovo ponte rifatto sopra l'Arno nel luogo, ove anticamente era stato il ponte vecchio, con due pile e tre archi molto bello e ricco. Costò bene fiorini ... d'oro; e fu bene fondato e largo braccia 32, che la via rimase larga braccia 16, che fu troppo larga al nostro parere, e basse l'arcora da braccia 11, e le botteghe dall'uno lato all'altro larghe braccia otto, e lunghe braccia 8, e furono fatte in sul sodo dell'arcora fatte a volte di sopra e di sotto, e furon quarantatre botteghe, onde il comune ebbe di rendita di pigione l'anno da 80 fiorini d'oro o più, ch'anticamente erano di legname sportate sopra l'Arno, e 'l ponte stretto braccia 16 in tutto. E nel detto anno si cominciò a rifondare con nuove pile il ponte a santa Trinita, e compiessi l'anno 1346 addì 4 d'ottobre, e fu molto bello e forte, e costò da 20 mila fiorini d'oro. E merlossi con beccatelli isportati il palagio antico, dove abita la Podestà dietro alla Badia e di san Pulinari, e misesi in volta il tetto di sopra, perchè non potesse ardere, come fece altra volta. E nel detto anno si cominciò a rivolgere e rinnovare la coperta del marmo del duomo di s. Giovanni e la cornice d'intorno molto più bella ch'ella non era pri-

ma, però che per lo lungo tempo la coperta prima del marmo in alcuna parte era rotta e guasta, e facea acqua e guastava le dipinture d'intorno e le storie del musaico. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e d'intorno, e diremo di novità fatte per lo Re d'Inghilterra e sue genti in Fiandra e Brettagna e Guascogna, ch'assai furono maravigliose.

CAP. XLVII.

Come il Re Adoardo d'Inghilterra venne in Fiandra, e mandò sua oste in Guascogna e 'n Brettagna contro al Re di Francia.

Nel detto anno 1345 Adoardo il terzo Re d'Inghilterra fece un grande apparecchiamento di naviglio e di gente d'arme per passare di quà da mare nel reame di Francia, ch'erano fallite le triegue. E del mese di giugno mandò il conte di Vervich suo zio cugino della casa reale in Guascogna con 200 navi cariche di cavalieri e d'arcieri. E mandò il conte di Monforte in Brettagna, a cui la duchea di quella a ragione succedea, come dicemmo addietro, con altre 200 navi con gente d'arme assai a cavallo e a piè; e quello, che i detti due signori colle dette armate adoperarono in Brettagna e in Guascogna, diremo ordinatamente nel presente capitolo. Lo Re Adoardo in persona col figliuolo con altre 200 navi ov-

vero cocche con gente d'arme assai arrivò alle Schiuse in Fiandra addì 6 di luglio con intenzione e con ordine e con trattato colle comuni di Fiandra di fare conte di Fiandra il figliuolo; e'l duca di Brabante d'altra parte avea trattato con Luisi conte di Fiandra di lega e compagnia, e fatto matrimonio e parentado con lui, e dava al suo figliuolo la figliuola del duca per moglie, e dovealo rimettere colle sue forze e de'Brabanzoni nella signoria della contea di Fiandra. E stando il Re Adoardo alle Schiuse sopra i detti trattati, ed essendo andati al Re d'Inghilterra Giacomo Artivello di Guanto caporale e maestro di tutta la comune di Fiandra con altri ambasciadori di Guanto e dell' altre ville di Fiandra, e dopo molti parlamenti i detti ambasciadori si partirono in accordo col Re, e Giacomo d'Artivello vi rimase col Re alquanti dì per trattare, secondo si disse, sue ispezialtadi, onde gran sospetto generò nelle comuni di Fiandra; e lui tornato poi a Guanto facea come signore sgombrare certi palagi e case di borghesi di Guanto, e fare apparecchiamento per lo Re d'Inghilterra, che vi dovea venire, e per quello sospetto preso o per l'arroganza del detto Giacomo o per operazione del duca di Brabante certi della comune di Guanto levarono la terra a romore, e corsono e combatterono e assalirono alle case il detto Giacomo d'Artivello appellandolo per traditore, ed elli con suo seguito si difendea e uccise due della comuna e molti fediti. Alla fine non potendo durare all'esercito del popolo fu morto

elli e 'l fratello e 'l nipote con bene 70 suoi amici e famigliari e disfatte le sue possessioni. E ciò fu addì 19 di luglio. E fecesi capo della comuna di Guanto uno.... E come addietro dicemmo in altro capitolo de' fatti di Firenze, tali sono le fini degli uomini troppo prosontuosi, e che si fanno caporali de' loro comuni, e questo basti a tanto. Lo Re Adoardo sentendo le dette novità e non veggendo fornito in Fiandra il suo trattato si partì col suo navilio dalle Schiuse e tornossi in Inghilterra; e fece divieto, che lane nè vittuaglia nè suo navilio nè altro, che partisse di suo paese, arrivasse in Fiandra o in Brabante, onde i Fiamminghi rimasono molto confusi. Bene si racconciarono poi con lui, come si dirà in altro capitolo innanzi. Il conte di Vervich in Guascogna si puose ad assedio della città di Bergherago, che tenieno i Franceschi, ch'era del siri di Lebrette del mese d'agosto del detto anno. Il siniscalco di Guascogna per lo Re di Francia e il conte di Pelagorga con 500 cavalieri e diecimila pedoni vennono di notte per soccorrere la detta terra, credendo improviso avere preso il conte di Vervich e sua oste. Il quale stando di dì e di notte in buona guardia si difese francamente del detto assalto e misono in isconfitta la gente del Re di Francia, ove ne rimasono molti morti e presi. E poi il conte di Vervich con sua gente combattè la terra e per forza ebbela, ove fu grande uccisione e ruberia. E soggiornando il detto conte di Vervich alla detta città di Bergherago

co' suoi Inghilesi e Guasconi di sua parte, l'oste del Re di Francia in quantità di tre mila cavalieri con gente a piè innumerabile la maggiore parte Guasconi e di Linguadoco; essendo allo assedio dell'Alba-roccia in Guascogna, che tenieno gl' Inghilesi, e messer Gianni figliuolo del Re di Francia con più di cinque mila cavalieri, con gran baronìa di Franceschi era presso a 10 leghe ad Alba-roccia; perchè prese sdegno dell' Inghilesi avendoli per niente, non volle essere al detto assedio. Gli assediati sentendosi molto stretti mandarono al conte di Vervich per soccorso, o a loro convenìa rendere la terra. Il quale conte come valente signore non temendo di tanta cavalleria e potenzia del Re di Francia, ch'avea al detto assedio e nel paese con messer Gianni di Francia, si partì da Bergherago con quanta gente potè con seco menare. E quando s'appressarono a' nimici quelli, ch'erano a cavallo, si smontarono tutti a piè lasciando i cavalli addietro a' loro fanti, ch'erano 1020 cavalieri e arcieri e gente a piè innumerabile, e assalirono così a piede la detta oste una mattina alla punta del dì addì 21 d'ottobre del detto anno, dove fu aspra e dura battaglia e grande uccisione dall'una parte e dall'altra; e durò infino al mezzo giorno, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine essendo malmenata la gente del Re di Francia d'uccisione di gente e di loro cavalli, gl' Inghilesi e Guasconi di loro parte i cavalieri rimontarono freschi in su i loro cavalli, e per forza d'arme misono in volta e

in isconfitta la gente del Re di Francia, dove ebbe molti morti e presi; infra gli altri signori presi furon messer Luigi di Pitiero il conte di Valentinese il conte della Illa il visconte di Nerbona il visconte di Vilatrico il visconte di Caramagna messer Rinaldo Duosi nipote che fue di Papa Clemente V, messere Ugotto dal Balzo il siniscalco di Tolosa e più altri signori e baroni quasi tutti di Linguadoco. I quali si ricomperarono per loro redenzione più di libbre 50 mila di starlini. Messer Giovanni di Francia, che v'era presso colla sua baronìa di Francia, come detto avemo, non venne al soccorso nè tenne campo, ma si tornò addietro; onde gli fu messo in gran viltade, e preso gran sospetto per quelli di Linguadoco, che tenieno col Re di Francia. E per le dette due vittorie al conte di Vervich e sua gente s'arrenderono tra in Guascogna e in Tolosana più di cento tra città terre e castella murate (1). E in questi tempi i Normandi, ch'erano sotto al Re di Francia, feciono tra loro comuna al modo de' Fiamminghi non ubbidendo gli ufficiali del Re di Francia, e' loro caporali trattando col Re d'Inghilterra cospirazione. La qual poco tempo appresso partorì gran cose. Sentendo le dette novelle il Papa e' cardinali di tanta commovizione del reame di Francia per la detta guerra vi mandò di pre-

(1) Questa istoria è descritta più distesamente da Paolo Emilio.

sente due legati cardinali per mettere pace o triegua tra'detti signori, ma niente ne poterono fare; però che 'l Papa era troppo parte in sostenere le ragioni del Re di Francia, più che quelle del Re d'Inghilterra, onde poi accrebbe molto più male, come innanzi faremo menzione. E volle il Papa procedere contro al Re d'Inghilterra, ma di ciò non ebbe concordia con gran parte de'suoi cardinali, e però rimase. Essendo state in Guascogna le soprascritte battaglie a danno de' Franceschi, messer Giovanni di Francia con tutta sua gente, ch'era grandissima a cavallo e a piè, puose assedio al forte castello d'Aguglione, e giurò di non partirsene mai, che l'avrebbe; dentro v'era buona gente d'arme Guasconi e Inghilesi. E spesso messer Giovanni facea combattere il castello. E que' dentro sovente uscivano fuori a scaramucci e assalire il campo. Avvenne, che addì 16 di giugno venendo da Tolosa per lo fiume all'oste de' Franceschi due grosse navi cariche di vettuaglia e d'arnesi da oste, quelli d'Aguglione uscirono fuori per terra e per acqua, e per forza combattendo presono le dette navi e miserle nel castello con gran danno de' nimici, andando con grand'audacia infra l'oste de' Franceschi predando e uccidendo, onde tutto il campo de' Franceschi fu a romore, ch'era innumerabile gente, e per la loro moltitudine soprappresono alquanti di loro nimici, ch'erano usciti d'Aguglione all'assalto dell'oste innanzi che tutti si potessono ricogliere al castello. Ve ne rimasono assai morti, e presi gl'infrascritti

caporali, messer Alessandro di Camonte Guglielmo di Potieri il siniscalco di Bordello il signore di Landros il signore di Potiere Ugo fratello del signore di Signaco il visconte di Tartah fratello del signore di Soveraco Giovanni Colombo di Bordello tutti Guasconi, i quali più si cambiarono con parte de'presi detti di sopra. Il conte di Vervich con sua oste venne verso Aguglione, riformì il castello di gente e di vittuaglia. Lasceremo alquanto di questa materia per dire d'altre novità, ma assai tosto ci torneremo; però che la guerra detta dello Re di Francia e quello d'Inghilterra crebbe diversamente, come innanzi faremo menzione.

CAP. XLVIII.

Come il Re d'Ungheria venne in Ischiavonia, e come fu morto il Re di Polonia.

Nel detto anno 1345 del mese di luglio il Re Lodovico d'Ungheria con grande esercito d'Ungheri a cavallo e a piè venne in Ischiavonia per racquistarla, ch'era del risorto (1) del suo reame, onde si rubellò a' Viniziani la città di Giadra, ch'ellino aveano tenuta lungo tempo, e arrendessi al detto Re d'Ungheria.

---

(1) Risorto cioè giurisdizione sottoposta e tributaria appartenente e simili; voce non più usata in Firenze.

La quale i Viniziani tenieno per forza e potenzia, ch'avieno per mare, tirannescamente, e soperchie gravezze; onde a' Giadrini parea loro male stare, ch'era una grossa terra e buono comune, usi di stare in loro libertà salvo di piccolo risorto rispondieno per antico al Re d'Ungheria; e questa fu la cagione della loro rubellazione. E per simile modo si rubellarono a' Viniziani più altre terre; e tutta la Schiavonia era per racquistare il Re d'Ungheria, se non che per soperchio di sua gente gli fallì la vettuaglia, sì che per necessità gli convenne ritrarse addietro. Ancora in questa stanza ebbe novella, che 'l Re di Polonia fratello della madre avendo combattuto in campo con Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemme era stato sconfitto e morto sanza lasciare alcuno figliuolo. Per la qual cosa si tornò in Ungheria e poi andò in Polonia, e coronò del detto reame Stefano suo secondo fratello, a cui succedea per retaggio della madre. Lasceremo di dire alquanto de' fatti degli strani, e diremo de' nostri di Firenze.

CAP.

CAP XLIX.

Come i Fiorentini s' accordarono con messer Mastino della Scala di danari gli restavano a dare per la compra di Lucca.

Nel detto anno 1345 e mese d' agosto essendo messer Mastino della Scala in discordia co' Fiorentini pe' danari, che restavá avere dal comune di Firenze per la matta e folle impresa di comprare da lui la città di Lucca assediata, come addietro è fatta menzione, domandando messer Mastino tra di resto e d'ammenda più di 130 mila fiorini d' oro, i Fiorentini saviamente feciono ordine e dicreto, che più stadichi non gli si mandassono, sì che allo scambiare, dove n' avea 12 n' avesse 24 tra' vecchi e nuovi, abbandonando quelli, che v' erano, e che nullo Fiorentino stesse in sue terre, se non a loro rischio; onde messer Mastino crucciato rinchiuse in cortese prigione li 12 stadichi, ch' avea, e fece prendere quanti Fiorentini avea in Verona e Vicenza. E nota lettore a che fine riescono le compagnie e imprese da' comuni a' tiranni, e se messer Mastino si seppe vendicare con danno e vergogna del nostro comune delle ingiurie e guerra fatta contra lui co' Viniziani insieme, come lungamente addietro facemmo menzione. Avvenne poi per bisogno, che messer Mastino ebbe di moneta per la 'mpresa fatta fare al marchese da Ferrara dell' oste da Reggio contra quel-

li da Gonzaga signori di Mantova, e per procaccio del marchese da Ferrara, ch' era stato mediatore del sopraddetto mercato della compera di Lucca da' Fiorentini a messer Mastino, mandò al comune la quistione, i quali vi mandarono discreti ambasciadori. E venne messer Mastino in persona a Ferrara, e là si diè fine al detto accordo per 65 mila fiorini d'oro, quitando tutto all' uscita del mese di settembre, promettendolo di pagare infra due mesi. La quale civanza del detto pagamento si trovò in Firenze di presente per uno ordine, ch' allora si fece per lo comune, che quale cittadino dovesse aver dal comune danari per li presti vecchi, prestandone altrettanti contanti, fosse rassegnato sopra le gabelle ordinate a messer Mastino infra due anni di riavere i vecchi e nuovi prestati; e trovossi la prestanza di presente, che fu bella cosa; e messer Mastino fu pagato, e finì il comune, e tornarono li stadichi.

CAP. L.

Di più novità fatte e occorse in Firenze in questo anno.

Nel detto anno a dì 26 d' agosto si diede al comune di Firenze il castello delle Poci in sull' Ambra di là dal Bucino, ch' era delle terre del viscontado, e avienvi su ragione i conti da Porciano. Ma 'l comune compensò per quello dovea dare al comune di condanna-

gioni Guido Alberti conte di quelli e per offese fatte al comune, che fu un bello acquisto coll' altre terre del viscontado detto, ch' avea il comune, tutte sieno di giuridizione d'imperio; ma dal fiume d'Ambra in quà tutto è oggi del distretto di Firenze. In questi tempi certi da san Gimignano corsono la villa di campo Urbiano con grande ruberia e arsioni e micidi, opponendo ritenieno loro sbanditi; per la qual cosa si turbò forte il comune e popolo di Firenze, perch' altra volta, come addietro facemmo menzione, avieno fatto il simigliante, però fu condannato il comune di san Gimignano in dieci mila fiorini d' oro, e i terrazzani nell' avere e nella persona. Ma poi del mese di novembre per prieghi de' Sanesi e Volterrani e Collegiani per cessare scandalo e per grazia fu fatta composizione con loro, e pagarono per menda fiorini cinque mila d' oro, e rimasono in bando solamente quelli quattro de' caporali della detta cavalcata e non più. In questo anno a dì 12 di settembre e poi a dì 22 di dicembre di notte furono grandi tremuoti, ma durarono poco. In questo anno furon molte piove in Firenze e in questi paesi d' intorno, che dall' uscita del mese di luglio fino a dì sei di novembre non finò di piovere quasi del continuo; onde molto sconciò le ricolte e guastò molto grano e biade ne' campi, e l' uve nelle vigne molte ne guastò e non fu il detto anno il vino nè buono nè naturale, e le terre si poterono male lavorare e seminare. Per le quali soperchie pioggie

crebbe l' Arno per due volte sformatamente d' ottobre e di novembre e coperse tutta la piazza s. Croce e allagò gran parte del detto quartiere, e venne l' acqua infino al palagio del Podestà. E la Tersolla crebbe sì sformatamente, che valicò il ponte a Rifredi e quello dal Borghetto, e rovinò case e mura con gran danno e perdimento di cose e guastamento di terre. E simile diluviò il Mugnone e 'l Rimaggio e tutti i fossati d' intorno, con gran danno delle contrade. Ed ebbesi gran paura in Firenze di generale diluvio. E la congiunzione passata si cominciò a mostrare delle sue influenzie e fu segno e cagione, che avvenne il seguente anno di male ricolte e carestia di vittuaglia, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, e racconteremo d' uno scempio (1) e scellerato peccato e tradimento commesso per le rede e congiunti del Re Ruberto tra loro, come diremo nel seguente capitolo.

---

(1) Nell' edizione Giunti 1559 e 1587 si legge *screpio* e Remigio Fiorentino nelle sue note dice; Screpio, cioè o brutto o vituperoso, voce non più usata in Firenze. Il vocabolario screpio, romore. *Strepitus*.

CAP. LI.

Come e perchè modo fu morto Andreasso, che dovea essere Re di Cicilia e di Puglia.

In questi tempi e anno detto 1345 regnando nel regno di Puglia Andreasso figliuolo di Carlo Umberto Re d'Ungheria, il quale avea per moglie Giovanna figliuola prima e rede di Carlo duca di Calavria e figliuolo del Re Ruberto, a cui dovea succedere il reame per lo modo e ordine, come addietro in alcuno capitolo facemmo menzione; il Re Ruberto con dispensagione del Papa e della chiesa avea diliberato, che fosse Re dopo la sua morte. E aspettavasi di presente d'esser coronato del reame di Cicilia e di Puglia, e ordinato era in corte per lo Papa uno legato cardinale, che 'l venisse a coronare. Invidia e avarizia de' suoi cugini e consorti reali, i quali vizj guastano ogni bene, collo scellerato vizio della disordinata lussuria della moglie, che palesemente si disse, che stava in avolterio (1) con messer Luigi figliuolo del prenze di Taranto suo cugino e col figliuolo di Carlo d'Artugio e con messer Jacopo Capano e collo assento e consiglio, si disse, della zia sirocchia della madre e figliuola che fu di mes-

(1) Avolterio non è scorrezione, ma era voce pure fiorentina, e oggi si direbbe adulterio.

ser Carlo di Valois di Francia, che si facea chiamare imperadrice di Gostantinopoli, che anche di suo corpo non avea buona fama, del suo figliuolo messer Luigi di Taranto, cugino carnale della reina per madre di lui secondo cugino, il quale si diceva, ch' avesse affare di lei, ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della Chiesa per succedere, d' essere Re dopo Andreasso. E dissesi ancora, che 'l duca di Durazzo suo fratello l' assentì, ch' avea per moglie la sirocchia della moglie, acciocchè se la prima morisse sanza reda, a lui succedesse il reame. Per questi suoi consorti e cugini della casa reale, si disse, che con ordine della moglie e seguito delli infrascritti traditori, se vero fu, come corse la fama piuvicamente, ordinarono di fare morire il detto giovane innocente Re Andreasso. Ed essendo il detto Re Andreasso ad Aversa colla moglie al giardino de' frati del Murrone a diletto, e nella camera con la moglie nel letto, di notte tempore a dì 18 di settembre con ordine e tradimento de' suoi ciamberlani (1) e alcuna cameriera della moglie a petizione dell' infrascritti traditori il feciono chiamare, che si levasse per grandi novelle venute da Napoli. Il quale con conforto della moglie si levò e uscì fuori della camera. E di presente per la cameriera della reina sua moglie li fu riserrata la camera dietro, ed essendo nella sala Carlo

---

(1) Ciamberlani cioè camarieri, ed è voce Francese.

d'Artugio e il figliuolo e 'l conte di Tralizzo e certi de' conti della Leonessa e di quelli di Stella e messer Jacopo Capano grande maliscalco, il quale si dicea palese, ch' avea affare colla reina, e due figliuoli di messer Pacie da Turpìa e Niccola da Mirizzano suoi ciamberlani, fu preso il detto Andreasso e messogli uno capresto alla gola, e poi spenzolato dallo sporto della detta sala sopra il giardino, essendo per parte di detti traditori, ch' erano in quello, preso e tirato pe' piedi tanto che lo strangolarono credendo sotterrarlo nel detto giardino, ch' altri nol sapesse; se non ch' una sua cameriera Ungara il sentì e vidde e cominciò a gridare, onde i traditori si fuggirono e lasciarono il corpo morto nel giardino. Tale fu la repente morte del giovane e innocente Re, che non avea se non 19 anni, per li falsi traditori. Fue recato il corpo a Napoli e soppellito co' reali, e la moglie ne fece piccolo lamento a quello ch' ella dovea fare; e quand' elli fu morto, non ne fece romore nè pianto come quella, che si disse palese e corse la fama, ch' ella il fece fare. E uno messer Niccola Ungaro balio del detto Re Andreasso passando per Firenze, che n' andava in Ungheria, il disse a nostro fratello suo grande acconto (1) a Napoli, per la forma per noi iscritta di sopra, il qual era uomo degno di fede e di grande autorità, onde seguì poi molto ma-

(1) Acconto quì vuol dire amico, o familiare.

le, come innanzi *si* farà menzione. Ma ella cioè la reina pur rimase grossa d' infante di sei mesi o là intorno; di cui si fusse ingenerato; diceva ella del Re Andreasso.

CAP. LII.

Di quello, che seguì poi della morte del Re Andreasso.

Della detta scellerata e crudele morte del giovane Re Andreasso fu molto parlato e biasimato per tutti i cristiani, che l' udirono. E venuta la novella in corte, molto se ne turbò il Papa e 'l collegio de' cardinali dogliendosi il Papa in piuvico consistoro, ch' ellino erano cagione della sua morte per avere tanto indugiato la sua coronazione. E scomunicò e privò d' ogni beneficio ispirituale e temporale chiunque avesse operato o dato consiglio o ajuto o favore alla morte del detto Re. E commise al conte d' Andri detto conte Novello di quelli del Balzo, ch' andasse nel regno e facesse giustizia e vendetta di chiunque di ciò fosse colpevole in persona e in beni così a' clesiastici come a secolari; non ne risparmiasse per niuna dignità. E lui andato a Napoli a romore di popolo e abbarrata la terra fu preso messer Ramondo di Cattana, ch' andava per Napoli comandando per parte della reina e sommovendo, come traditore fu preso, e di presente anche fu preso il figliuolo di messer Pace stato ciamberlano del Re Andreas-

so; e disaminato, che ebbe colpa del micidio, e confessatolo, messogli l' amo nella lingua, perchè non potesse parlare, menato in carro levandogli le vive carni da dosso fu impeso e fatto morire. E poi il conte Novello fece inquisizione a più baroni, e altri fece mettere in prigione; e due femine la maestra della reina e donna Ciancia Capana apparì, che sentissono il tradimento; i quali traditori e le dette donne la reina difendea a suo podere, di non lasciarne fare giustizia. Ma poi addì due d'agosto vegnente nel 1346 il detto conte Novello fece morire il conte di Trelizzi, che fu di quelli del Balardo Francesco e il conte d'Eboli grande siniscalco, quelli si dicea, che giacea colla reina; e mandolli in su due carri e dalle genti furono lapidati e poi arsi. E poi addì sette d' agosto per simile modo fece giustiziare messer Ramondo di Cattana e notajo Niccola di Mirazzano, riserbandosene degli altri a giustiziare. Per la morte del detto Re Andreasso si scompigliò tutto il regno di Puglia; chi tenea colla reina, ch' avea la signoria del castello di Napoli e 'l tesoro del Re Ruberto, ciò era messer Luigi fratello del prenze di Taranto soldando gente d' arme per la reina, e per forza voleva entrare in Napoli con cinquecento cavalieri; ma il fratello e 'l duca di Durazzo e gli altri baroni e il popolo di Napoli il contastarono. E così chi tenea colla reina e con messer Luigi di Taranto e chi col prenze di Taranto e chi col duca di Durazzo; e ciascheduno soldò gente d' arme assai a cavallo per

sua guardia, e chi per paura del Re d' Ungheria fratello del Re Andreasso, ch' era venuto a Giadra in Ischiavonia, come innanzi faremo menzione, e minacciava colle sue forze di passare nel regno per essere Re e fare vendetta di quelli reali e della reina, che si diceva, ch' ella avea fatto morire il fratello. Per la qual cosa tutto il regno stava sciolto e scommunato e in tremore, rubandosi i comuni sanza niuno ordine di giustizia; e' detti reali male in accordo insieme, o da dovero o per dissimolazione insieme per coprire tra loro il peccato. E se il Re d' Ungheria fosse passato non avea ritegno, sì era scommosso il paese; ma la briga, h' egli avea co' Viniziani, ch' erano ad oste a Giadra, e 'l caro della vittuaglia al grande esercito, ch' avea di sua gente e ancora non apparecchiato naviglio, gli sturbò la venuta allora. E la reina in questa stanza avea fatto un fanciullo maschio addì 26 di dicembre 1346. E puosegli nome a battesimo Carlo Martello per l' avolo; ma per li più si disse, ch' era figliuolo del Re Andreasso, e di certi segni il simigliava; e chi dicea di nò per la mala fama della reina. Lasceremo alquanto di questa materia, ch' a tempo e luogo vi ci converrà tornare, e diremo de' nostri fatti di Firenze e altre novitadi.

CAP. LIII.

Come in Firenze si fece nuova moneta d' argento.

Nel detto anno 1345 avendo in Firenze grande difetto e nulla moneta d' argento, se non la moneta da quattro, che tutte le monete d' argento si fondieno e portavansi oltre mare; e valea la lega d' oncie 11 d' argento fine più di lire 11 e mezza d' argento fine più di lire 12 a fiorini la libbra, ond'era grande isconcio a' lanajuoli e a più altri artefici, temendo non calasse troppo il fiorino a moneta. Sì si ordinò il divieto, che niuno traesse della città e contado ariento sotto certa pena grande; e ordinossi e fecesi nuova moneta d' ariento di soldi 4 di piccoli l' uno o di 12 quattrini di lega di buono ariento d' oncie 11 e mezza di fine per livra, e i soldi 11 e danari 10 de' detti grossi pesavano una libbra, e soldi 11 e danari 8 ne rendea la zecca, e grossi due rimanea per l' overaggio al comune. E trassesi di zecca di prima addì 12 d' ottobre del detto anno, e fu molto bella moneta all' impronta del giglio e del san Giovanni e chiamavansi nuovi Guelfi; ed ebbe grande corso in Firenze e per tutta Toscana, e per lo caro dell' ariento tornò il fiorino a valuta di lire 3 e soldi 2 di piccioli e meno. Prima ci erano Guelfi di 15 e mezzo per fiorino d' oro. Ma in quelli dì certi mali fattori cittadini, alquanti di casa i Bardi e Rubecchio del Piovano, fatti venire

da Siena certi maestri falsatori di monete, e nell'Alpo di Castro avieno ordinato falsare la detta moneta nuova e quattrini. Furono presi due e arsi, e confessarono per loro spontanea volontà, che i detti tre de' Bardi la facienò loro fare, e furono richiesti e citati e non comparirono, e furono condannati tutti e tre al fuoco come falsari. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, ch' assai ne' detti tempi era in tranquillo e buono stato e sanza guerra, con tutto fosse in assai bollore e tribulazioni per le compagnie e singulari persone fallite de' cittadini, come innanzi faremo menzione, e torneremo a dire d' altre novità delli strani, che furono in questi tempi.

CAP. LIV.

Come furono morti il conte d'Analdo e 'l marchese di Giullieri da' Fresoni.

Nel detto anno all' uscita del mese di settembre avendo il conte d' Analdo fatto suo sforzo di gente d' arme col marchese di Giullieri passarono in Frisia di là da Olanda, onde il detto conte d' Analdo era signore per retaggio, per sottomettere a sua signoria i Fresoni; che nollo ubidivano. Il quale della detta impresa ebbe lieta entrata, che quasi sanza contasto conquistarono fra loro gran parte del paese, ma riuscì con dolorosa fine, parendo loro essere più rassicurati. I Fresoni si rau-

narono in boschi e in maresi e misero aguato a' detti signori e loro gente non prendendosi guardia, e in più parti i Fresoni ruppono i dicchi, ciò sono gli argini fatti e alzati per forza a modo del Pò alla riva del mare per riparare il fiotto. Onde spandendosi l'acqua la maggior parte delle genti de' detti signori annegarono, e chi dell'acqua scampò, furon morti da Fresoni, ch' erano in aguato, che non ne campò uomo. E morìvi il detto conte d'Analdo e 'l marchese di Giullieri, onde fu gran dannaggio, ch' erano signori di gran potenza e valore; e rimase la contea d' Analdo sanza reda maschio, e succedette la detta contea a Lodovico di Baviera detto Bavero, ed Adoardo Re d' Inghilterra, ch' avea ciascuno di loro per moglie una figliuola del detto conte d'Analdo, a cui succedea la contea.

CAP. LV.

Del fallimento della grande e possente compagnia de' Bardi.

Nel detto anno 1345 del mese di gennajo fallirono quelli della compagnia de' Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. E la cagione fu, ch' ellino avieno messo, come fecioно i Peruzzi, il loro e l' altrui nel Re Adoardo d' Inghilterra e in quello di Cicilia; che si trovarono i Bardi dovere avere del Re d' Inghilterra tra di capitale e di riguardi e doni impromessi per lui 900 mila fiorini d'oro,

e per la sua guerra col Re di Francia nolli potea pagare. E da quello di Cicilia da cento mila fiorini d' oro. E' Peruzzi dovieno avere da quello d' Inghilterra da seicento mila fiorini d' oro e da quello da Cicilia da cento mila fiorini d'oro, e debito da 350 mila fiorini d'oro; onde convenne, che fallissono a' cittadini e forestieri, a cui dovieno dare più di 550 mila fiorini d' oro solo i Bardi. Onde molte altre compagnie minori e persone singulari, ch'avieno il loro ne' Bardi e ne' Peruzzi e negli altri falliti, ne rimasono diserti, e tali per questa cagione ne fallirono. Per lo quale fallimento de' Bardi e Peruzzi e degli Acciajuoli e Bonaccorsi Cocchi Antellesi Corsini, que' da Uzzano Perondoli e più altre piccole compagnie e singulari artefici, che fallirono in questi tempi e prima per gl' incarichi del comune e per le disordinate prestanze fatte a' signori, onde addietro è fatta menzione, ma però non di tutti, che troppo sono a contare, fu alla nostra città di Firenze maggiore rovina e sconfitta, che nulla che mai avesse il nostro comune, se consideri bene lettore il dannaggio di tanta perdita di tesoro o pecunia perduta per li nostri cittadini e messa per avarizia ne' signori. O maladetta e bramosa lupa piena del vizio dell' avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini Fiorentini, che per cuvidigia di guadagnare da' signori mettono il loro e l' altrui pecunia in loro potenza e signoria a perdere, e disolare d'ogni potenza la nostra repubblica; che non rimase quasi sostanzia di pecu-

nia ne' nostri cittadini, se non in alquanti artefici o prestatori, i quali colla loro usura consumano e raunano a loro la sparta povertà de' nostri cittadini e distrettuali. Ma non sanza cagione vengono a' comuni e a' cittadini gli occulti giudicj di Dio per punire i peccati commessi, siccome Cristo di sua bocca vangelizzando disse; *In peccato vestro moriemini etc.* I Bardi renderono per patto le loro possessioni a' loro creditori soldi 9 danari 3 per lira, che non tornarono a giusto mercato soldi sei per lira. E' Peruzzi patteggiarono a soldi 4 per lira in possessioni e soldi 16 per lira nelle dette de' sopraddetti signori; e se riavessono quello, che dovieno avere dal Re d' Inghilterra e da quello di Cicilia o parte, rimarrebbono signori di gran potenzia e ricchezze. E i miseri creditori distrutti e poveri, perchè fallì la credenzia alle malvagie agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro comune e corrotto reggimento, che chi ha potere di più a suo senno fa i dicreti del comune. E questo basti e forse che troppo avrò detto sopra questa vergognosa materia, ma non si dee tacere il vero per chi ha a fare memoria delle cose notabili, che occorrono, per dare assemplo a quelli, che sono a venire di migliore guardia. Con tutto noi ci scusiamo, che in parte per lo detto caso tocchi a noi autore, onde ci grava e pesa, ma tutto avviene per la fallabile fortuna delle cose temporali di questo misero mondo.

CAP. LVI.

Ancora di novità fatte in questi tempi in Firenze.

Nel detto anno 1345 all' entrante di gennajo di mezzo dì uno lupo grande e salvatico entrò per la porta a san Giorgio e scese giù e corse essendo isgridato quasi gran parte d' oltr' Arno; ma poi fu preso e morto alla porta a Verzaja. E in quegli dì cadde uno scudo di grosso dipinto col giglio, ch' era commesso sopra la porta, dove abita il Podestà, onde molti aguriosi per li detti duoi segni temetteno di future novità alla nostra città. E in questi dì arse una casa di messer Simone giudice da Poggibonizi nel popolo di san Brocolo. E nel detto anno passato tre volte vi prese il fuoco, non trovandovi cagione chi lo avesse acceso o messo; e molti ammirandosi di ciò dissono, che fu opera d' alcuno maligno spirito.

CAP. LVII.

Come il Re di Francia diede rappresaglia sopra i Fiorentini per tutto il suo reame a petizione del duca d' Atene.

Del mese di febbrajo del detto anno Filippo di Valois Re di Francia a petizione del duca d'Atene gli diè rappresaglia sopra i Fioren-

rentini in avere e in persona per tutto il suo reame termine infino a calen di maggio prossimo, se non avessono contento il detto duca d' Atene di ciò, che domandava di menda a' Fiorentini, ch' era infinita quantità di monete. Poi del mese di luglio la confermò, e diede balla al duca d' Atene, ch' elli li potesse prendere e incarcerare e tormentare a sua volontà, non togliendo loro la vita o membro, siccome traditori del loro signore il duca d' Atene. Questo fu iscortese titolo dato per lo Re per la rappresaglia contra il comune e cittadini di Firenze sanza volere udire o accettare le ragioni del comune di Firenze, o le fini e quitanze fatto per lo detto duca al comune, essendo di là al continovo il sindaco e gli ambasciadori del comune con pieno mandato e ragioni del nostro comune, richieggendo ragione al Re e suo consiglio e di commetterla in giudice non sospetto, a cui al Re piacesse fuori del reame, e non ebbe luogo nè intesa ragione per lo Re o per lo suo consiglio, ch' avesse il comune di Firenze, onde convenne, che tutti i Fiorentini, che non fossono stati suoi borgiesi, da calen di maggio innanzi si partissono di suo reame, cioè di tutto. o stessono nascosi in franchigie o in chiese con loro grande sconcio e interessi e dannaggio e pericolo, onde il detto Re fu molto biasimato da ogni savio e buono uomo di suo reame e di fuori, ch' amassono giustizia e ragione, la quale elli fuggiva, come era usato di fare elli e messer Carlo di Valois suo padre; onde

al tutto perdè l' amore e la fede di tutti i cittadini di Firenze così di Guelfi come di Ghibellini, ch' amavano suo onore e stato della casa di Francia. Ma per gli altri suoi più inormi peccati e spergiuri a santa chiesa e dislealtadi per lui fatte Iddio ne mostrò e fece tosto vendetta, e già cominciata, e come tosto appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. LVIII.

D'una grande dissensione, che fu in Firenze dal comune allo inquisitore de' Paterini.

Nel detto anno 1345 e del mese di marzo essendo inquisitore in Firenze dell' eretica pravità uno frate Pietro dell' Aquila de' frati Minori uomo superbo e pecunioso, essendo fatto per guadagneria procuratore ed esecutore di messer Pietro . . . . cardinale di Spagna per dodici mila fiorini d' oro, che dovea avere dalla compagnia delli Acciajuoli fallita, ed essendo per rettori del nostro comune messo in tenuta e possessione di certi beni della detta compagnia, e alcuno sofficiente mallevadore di loro avea preso per soddisfazione, fece pigliare a tre messi del comune cittadini e a più famiglia del Podestà messer Salvestro Baroncielli compagno della detta compagnia delli Acciajuoli, uscendo del palagio de' Priori, e colloro licenza accompagnato d' alquanti loro famigli; onde si levò il romore il sulla piazza, e per gli altri famigliari de' Priori e per

quelli del capitano del popolo, che v' abitava di costa, fu riscosso il detto messer Salvestro e presi i detti messi e famiglia del Podestà per lo comandamento de' Priori e per l' ardire e prosunzione di fare contro la loro signorevole franchigia e licenzia, di fatto feciono a tutti e tre tagliare le mani diritte e confinare fuori di Firenze e contado per dieci anni. Il Podestà e sua famiglia scusandosi, che per ignoranza l' avieno fatto, e vegnendo alla misericordia e mercè de' Priori profferendo ogni ammenda al loro piacere dopo molti prieghi furono liberati i suoi famigliari. Per la detta novità lo 'nquisitore sdegnato e ancora più per paura se n' andò a Siena, e scomunicò i Priori e il capitano, e lasciò interdetta la terra, se infra sei dì nolli fosse renduto preso messer Salvestro Baroncelli, alla quale scomunica e contro allo interdetto s' appellò al Papa, e a corte si mandò grande ambasceria. I nomi de' detti ambasciadori sono questi; messer Francesco Brunelleschi messer Antonio delli Adimari messer Bonaccorso de' Frescobaldi cherico messer Ugo della Stufa giudice e Lippo degli Spini e ser Baldo Fracassini loro notajo con sindacato per lo comune con pieno mandato, e portaronvi le ragioni del comune e fiorini cinque mila d' oro contanti per quelli delli Acciajuoli per dare al cardinale, e di sette mila fiorini d'oro obbrigare il sindaco del comune per li detti Acciajuoli di pagare in certe paghe annualmente. Ancora portarono per carte tutte quelle baratterie e rivenderie fatte per lo detto

inquisitore, che più di sette mila fiorini d'oro in due anni si disse e trovò avere fatto ricomperare più di nostri cittadini, gli più ingiustamente sotto titolo di peccato di resia. E non sia intenzione di chi questo processo leggerà per lo tempo a venire, che a' nostri tempi avesse tanti eretici in Firenze per le tante condannagioni pecuniali, ch' avea fatte lo 'nquisitore, che mai non ce n' ebbe meno nè quasi niuno. Ma per attignere danari d' ogni piccola parola oziosa, ch' alcuno dicesse per niquità contro a Iddio, o dicesse, ch' usura non fosse peccato mortale o simili, condannava in grossa somma di danari secondo ch' era ricco. Questo s' oppose per lo comune, onde a corte dinanzi al Papa e cardinali in piuvico concistoro il detto inquisitore fu riprovato per li ambasciadori per disleale e barattiere, e sospese alquanto tempo le sue scomunicazioni e processi e interdetto. E dal Papa e da' cardinali i detti ambasciadori furono bene ricevuti e onorati alla loro venuta con tutto che tra loro male fossono d' accordo, e i più di loro intesono alle loro singularità, che al bene di comune, onde ne tornarono con poco onore o beneficio fatto per lo comune; e costarono più di due mila cinquecento fiorini d' oro. E ancora per la detta cagione il comune e popolo di Firenze per levare via le baretterie alli inquisitori feciono dicreto e legge al modo de' Perugini e del Re di Spagna e di più altri signori e comuni, che niuno inquisitore si potesse intramettere in altro che nel suo uficio,

e nullo cittadino o distrettuale o contadino potesse condannare in pecunia, e chi si trovasse eretico mandarlo al fuoco. E fulli tolta e disfatta la carcere datali per lo comune, ove tenea i suoi presi, e chi per lo 'nnanzi facesse pigliare gli mettesse nelle prigioni del comune cogli altri. E fu fatto ordine per lo comune, che Podestà nè capitano nè secutore nè altra signoria non dovesse dar loro famiglia o licenza o messo per fare pigliare nullo cittadino a petizione dello 'nquisitore o del vescovo di Firenze o di Fiesole sanza licenza de' signori Priori per cessare cagioni di scandali e di rotte, e per cessare le baratterie e rivenderie di dare la licenza di portare l' arme da offendere a più cittadini per lo inquisitore e per li vescovi, onde la città parea scomunicata, tanti erano quelli, che le portavano. E ordinarono, che lo' nquisitore non potesse tenere più di sei famigliari con arme da offendere, nè dare a più licenza di portarle; e al vescovo di Firenze a più di dodici famigliari; a quello di Fiesole più di sei famigliari; che si trovò, secondo si disse, che 'l detto frate Piero inquisitore avea data la licenza di portare l' arme a più di 250 cittadini, onde ne guadagnava l' anno presso o forse più di mille fiorini d' oro; e anche i vescovi non ne perdieno, e acquistavano amici al loro vantaggio e sconcio della repubblica. Partiti i detti ambasciadori da corte il cardinale di Spagna sopraddetto come fellone non istando contento all' accordo fatto con infestamento del sopraddetto inquisitore,

ch' era fuggito in corte, coll' ajuto d'alcun altro cardinale da capo feciono citare al Papa, che venissono in corte il vescovo di Firenze e tutti i prelati, che non aveano osservato lo 'nterdetto e' Priori e signorie e collegi, ch' erano allora; onde in Firenze n' ebbe grande turbazione contra la chiesa, e da capo rifeciono sindaco e mandarono in corte a riparare. Ma la maggiore cagione fu, perchè il Papa voleva, che per lo nostro comune si levassono certi iniqui capitoli fatti per lo comune contro a' cherici, i quali pur erano sconci e contro a ragione, come dicemmo addietro. E voleva il Papa trattare co' nostri ambasciadori concordia coll' eletto suo Imperadore, la qual cosa non piacque al nostro comune.

CAP. LIX.

Come il Re d'Ungheria seppe la morte del Re Andreasso, e venne in Ischiavonia con grande esercito per soccorrere Giadra e passare in Puglia.

Come il Re d' Ungheria e quello di Polonia seppono la vergognosa morte del Re Andreasso loro fratello, come addietro facemmo menzione, furono molto tristi e adontati non tanto contro la reina sua moglie, ma contro a' reali di Puglia loro consorti, parendo loro, che fosse stata loro opera e tradigione, e vestironsi tutti a nero con molti loro baroni e

pensarono di fare vendetta. E per più innanimare li Ungari a ciò fare feciono fare una bandiera, la qual sempre si mandavano innanzi; il campo nero, e lo Re Andreasso entrovi dipinto e impiccato, ch' era una orribile cosa a vedere. Per fare la detta vendetta si proferse a loro il Bavero Re d' Alamagna e il figliuolo marchese di Brandiborgo e 'l dogio d' Osteric e più altri signori d' Alamagna con tutto loro podere per lo innormo oltraggio a loro fatto, i quali per loro s' accettarono e giurarono a ciò fare lega e compagnia. E lo Re d' Ungheria mandò a corte al Papa grande ambasciaria del mese di marzo richeggendo di volere essere coronato del reame di Cicilia e di Puglia, ch' a lui succedea; e che vendetta fosse della morte del Re Andreasso così in cherici come in laici, dandone colpa al cardinale di Peragorgo cognato del duca di Durazzo, che l' avea sentito e ordinato. A' quali ambasciadori non fu dato concestoro piuvico per la detta cagione, opponendosi per lo Papa, che 'l Re d' Ungheria avea fatta lega e compagnia col dannato Bavero. Onde il Re d' Ungheria e tutti gli Alamanni si tennono mal contenti del Papa e della chiesa; ma però non lasciarono di fare loro impresa per passare in Puglia e per soccorrere la sua città di Giadra, come diremo appresso. Essendo la città di Giadra (1) in Ischiavonia rubellata a'

---

(1) Giadra, oggi Zara.

Viniziani, come addietro facemmo menzione, partito di Schiavonia il Re d' Ungheria con suo esercito l' anno passato 1345, i Viniziani v' andarono incontanente ad oste con gran potenza e assediaronla per terra e per mare, menandovi soldati a cavallo e a piede di Lombardia e di Romagna e di Toscana con gran soldo; onde di Firenze v' andarono per ingordigia del detto soldo tre di casa i Bondelmonti con 300 masnadieri, i quali Fiorentini al continuo dalle mura erano rimprocciati da' Giaratini, che si partissono dal loro assedio, ch' erano amici, e andassono a farsi sconfiggere a Lucca, e servissono i Viniziani, che gli avieno traditi alla guerra di messer Mastino. E così vi continovò l' oste dall' agosto 1345 al maggio 1346 dando alla terra gran battaglie e assalti, e que' d' entro al continuo uscendo fuori a badalucchi e scaramucci, e francamente assalieno il campo. Ma que' di Giadra dubitando, che per lungo assedio non mancasse loro la vittuaglia, rimandarono per lo Re d'Ungheria. Il quale sentendo ciò per li messaggieri di quelli di Giadra e per seguire la sua impresa di venire in Puglia ritornò in Ischiavonia con più di 30 mila tra Ungheri e Tedeschi, a cavallo la maggior parte, che bene i 20 mila erano arcieri e gli altri buoni cavalieri. Sentendo i Viniziani la sua venuta ringrossarono loro oste di gente e di navili, e per non aspettare in campo la sua venuta vollono provvedere innanzi d' avere la città per forza. E a dì 16 di maggio 1346 ordinarono di da-

re alla terra una grande battaglia per mare con quattro navi grosse incastellate e con ponti da gittare in sulle mura, e con venti piatte inborbottate e con difici e con quaranta guanzeruole e trentadue galee armate con molti balestrieri; e per terra con tutto l' esercito dell' oste, i quali furono tra per mare e per terra più di 17 mila uomini in arme, tra' quali avea più di quattro mila balestrieri. La battaglia fu aspra e dura e continovò dalla mattina alla sera sanza potere acquistare niente; però che la città era forte di torri e di mura e fossi, dall' altra parte il porto forte alla marina; e perchè quelli di Giadra erano buona gente d' arme si difesono valentemente, e verso la sera, quando i Viniziani si ricoglieno, apersono una porta della terra seguendogli vigorosamente combattendo, e morivvi della gente de' Viniziani più di 500, e fediti gran quantità. Veggendo i Viniziani, che' non poteano avere la città per battaglia e sentendo, che 'l Re d' Ungheria con suo esercito era presso a Giadra a 30 miglia e ogni dì s' appressava, i Viniziani si levarono del campo, dov' erano di costa e quasi intorno intorno alla città, e ritrassonsi insieme in su un colletto di presso a Giadra da uno mezzo miglio sopra la marina, e quello come bastia afforzarono di fossi e steccati e torri di legname. Come il Re d'Ungheria s' appressò alla terra con suo oste mandò parte di sua gente d' arme a richiedere i Viniziani di battaglia, ma non ebbe luogo, che la volessono accettare, ma si stavano rin-

chiusi nella loro bastìa con grande paura e sofratta di vittuaglia più dì. Il Re d'Ungheria fece fornire Giadra di vittuaglia e di ciò, ch'avea mestiero, e alcuno disse v' entrò in persona sconosciuto per dare a' Giaratani vigore. I Viniziani con loro ambasciadori stavano in continui trattati col detto Re promettendogli di dare loro navile e ajuto a passare in Puglia, ma voleano Giadra alla loro signoria con uno piccolo censo di dare a lui di risorto, il quale trattato non piacendo al Re non ebbe luogo. E però che' Viniziani co' loro danari corruppono certi de' suoi baroni Ungheri, e consigliarono dislealmente il loro signore, che si tornasse in Ungheria, perch' era caro il paese di vittuaglia quell' anno in Italia a tanto esercito, e in parte era il vero, e non avea ordinato il naviglio da potere passare in Puglia, e però si tornò in Ungheria lasciando fornita Giadra. La bastìa de' Viniziani si rimase la detta state con grande spendio di Viniziani rinovandovi spesso gente, e bisognava bene, però ch'erano assaliti sovente da quelli della terra. E per disagi vi si cominciò grande infermeria e mortalità, e morìvi molta gente, intra gli altri i sopraddetti nostri tre cittadini de' Buondelmonti co i più di loro masnade, che non ne tornarono il quarto. Lasceremo di questa materia, e torneremo a dire della elezione del nuovo Imperadore Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemme.

CAP. LX.

Come Carlo figliuolo di Giovanni Re di Buemme fu eletto Re de' Romani.

L' anno 1346 del mese d' aprile venne in corte di Papa Carlo figliuolo del Re Giovanni di Buemme a sommossa del Papa e per sudducimento del Re di Francia e proccaccio d' essere eletto Imperadore per contastare al Bavero, e per avere di lui il Re di Francia più stato e favore, però ch'era suo parente, e venneli al Re di Francia bene a bisogno, come si troverà; e avrebbono bene procurata la detta elezione per lo Re Giovanni di Buemme suo padre, se non che per sua malattia era quasi perduto della vista degli occhi. Ma il detto Carlo era prò e savio signore e d' età d' anni trentasei. Per cagione della elezione grande dissensione ebbe nel collegio de' cardinali tra per la morte del Re Andreasso, e perchè gli ambasciadori del Re d' Ungheria non erano esauditi dal Papa. Ed erano in due sette partiti i cardinali, che dall' una era capo il cardinale fratello del conte di Pelagorga, e questi volea l' elezione del detto messer Carlo e contradiavano il Re d' Ungheria, e tenea co' cardinali Franceschi, ed erane capo in favore del Re di Francia; dell' altra setta era capo il cardinale fratello del conte di Comingia co' cardinali Guasconi e loro seguaci, che voleano il contrario, e ciascuna era di gran potenzia e

seguito; e furono a tanto, che in piuvico concestoro dinanzi al Papa si dissono onta e villania insieme rimproverando quello di Comingia a quello di Pelagorga, ch' egli era stato di quelli, ch' avea ordinato e fatto morire il Re Andreasso, chiamando l' uno l'altro traditore di santa Chiesa; levandosi ciascuno da sedere per offendersi insieme,. e fatto l' avrebbono, che ciascheduno era guernito d' arme da offendere privatamente, se non fossono quelli, che entrarono in mezzo, onde tutta la corte ne fu scompigliata e in arme e cortigiani e le famiglie de' cardinali. E ciascheduno di detti due cardinali sbarrarono le loro case e livree e stettono armati e in guardia buona pezza, se non che 'l Papa e gli altri cardinali gli riconciliarono insieme rimanendo ciascuno con mala voglia. A tale stato venne il collegio dell' apostolica nostra santa Chiesa di Roma per le dissensioni de' suoi cardinali; di ciò e gran cagione e colpa di Papi (1), ch' hanno eletti a cardinali i detti due grandi e possenti Galli e simiglianti, e questo è l' esempro ci danno a noi laici, e seguono bene a contrario l' umiltà de' santi apostoli di Cristo, il cui ordine rappresentano. Iddio gli addrizzi nella sua santa via d' umiltà a riposo e stato di santa Chiesa. Per la detta dissenzione non lasciò però il Papa di procedere in prima di fare nuo-

---

(1) Da quì fino *per la detta ec.* **non si legge nel testo Recanati. Nota del Muratori.**

vi processi contro al Bavero e contro al figliuolo, e chi loro desse ajuto o favore, e privandogli d'ogni titolo d'imperio con molti altri articoli. E la detta sentenzia fece piuvicare in corte e poi mandare per tutto il cristianesimo per potere meglio fornire la sua intenzione. E questo fu ben fatto, che 'l Bavero era persegutore di santa Chiesa, come a dietro ne suoi processi facemmo menzione. E poi di far fare col suo favore la elezione dello 'mperio nella persona del detto messer Carlo. E perchè l'arcivescovo di Maganza, ch' era l' uno degli elettori, non gli volea dare la sua boce, sì 'l dipose il Papa ed elessene un' altro a sua petizione, e questo fu della rinforzata. E partito il detto messer Carlo di corte colla benedizione del Papa e colla sua dispensagione, che non ostante che la lezione si dovesse per consueto fare a Nurimbergo nella Magna, e la prima corona prendere ad Asia la Capella colle solennità usate, ch' elli le potesse fare dove a lui piacesse, perchè il Bavero nè i suoi figliuoli colla potenza delli Alamani, che i più o quasi tutti tenieno con loro, nol potesse contastare; e giunto lui in suo paese addì 11 di luglio 1346 fu eletto Carlo a Re de Romani per l'arcivescovo di Cologna e per quello di Trievi suoi congiunti per parentado e per lo nuovo eletto per lo Papa arcivescovo di Maganza e per lo duca di Sansogna, e confermato per lo Re di Buemme suo padre e figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo; fallìgli la boce del

duca di Baviera e quella del figliuolo marchese di Brandiborgo; Ma per dispetto della detta elezione per li più si chiama lo 'mperadore de' preti. Lasceremo di questa elezione e di quello ne seguì, e torneremo a dire della guerra di Guascogna e della venuta del Re d' Inghilterra in Normandia, ch' assai ne cresce grande e maravigliosa materia.

CAP. LXI.

Di certa rotta, che la gente del Re di Francia ricevettono dalla gente del Re d'Inghilterra in Guascogna.

Tornando a raccontare della guerra di Guascogna essendo messer Gianni figliuolo del Re di Francia intorno al castello d' Aguglione e per lo paese per contastare al conte di Vervich e a' suoi Inghilesi, che non ascendessono in verso Tolosa, il detto messer Gianni era in Guascogna con bene sei mila cavalieri e bene 50 mila pedoni tra' Franceschi e di Linguadoco Genovesi e Lombardi. Del detto campo si partì il siniscalco di Giene con 800 cavalieri e con quattro mila pedoni per prendere uno castello del nipote del cardinale della Motta presso ad Aguglione a 12 leghe; sentendo ciò l' arcidiacono d' Unforte, che teneva il detto castello, andò alla Roela, dov' era il conte di Vervich colla sua oste, per gente per soccorrere il detto castello; onde il conte li diede gente assai a cavallo e arcieri Inghilesi a piè, e

cavalcarono tutta la notte e giunsono al detto castello la mattina per tempo dì 31 di luglio 1346, e trovando, che la gente del Re di Francia v'era giunta il dì dinanzi e forte combattieno il castello, la gente del Re d'Inghilterra sanza più attendere subitamente assalirono i Franceschi, dov' ebbe aspra e dura battaglia. Alla fine furono sconfitti i Franceschi, e rimasevi preso il detto siniscalco di Gienne con molti altri gentili uomini, e molti v' ebbe di morti e presi di cavalieri da 400, e pedoni più di due mila tra morti e presi. Tornati al campo quelli di messer Gianni, i quali erano scampati della detta battaglia, messer Gianni ebbe suo consiglio, e diliberarono di combattere il castello d'Aguglione tra per queste novelle della detta sconfitta e perch' avea novella del Re d' Inghilterra ch'era arrivato in Normandia con gran navilio e afforzato di gente d' arme a cavallo e a piè. Il primo dì d' agosto con tutta sua gente fece dare battaglia intorno intorno al castello d'Aguglione dalla mattina alla sera; quelli del castello, che v' avea dentro assai buona gente d' arme gentili uomini da quattro cento e sergenti Guasconi e Inghilesi da ottocento, si difesono francamente. E alla ritirata la sera de' Franceschi quelli del castello uscirono fuori vigorosamente facendo danno assai a' loro nimici, e uccisonne da sette cento, ma più ne fedirono della gente di messer Gianni, ch' erano al di fuori, e rimase la terra fornita per sei mesi. Sentendo ciò messer Gianni e veggendo, che per battaglia nol potea

prendere, fece ritrarre sua oste addietro; e mandò al Papa pregandolo l' assolvesse del saramento, ch' avea fatto del non partirsi, se non avesse il castello, ed ebbe l' assoluzione del Papa. E diliberò d' andare colla maggiore parte di sua gente in Francia a soccorrere il Re suo padre, che n' avea grande bisogno, come diremo appresso nel seguente capitolo o in altro, e fece mettere fuoco nel suo campo con gran danno di sua gente inferma e di loro arnesi; e lasciate fornite le frontiere con sua gente ne venne verso Parigi. Partito messer Gianni di Guascogna il conte di Vervich prese molte ville e castella. Lasceremo alquanto de' suoi andamenti, e diremo d' una battaglia, che fu in que' dì dal vescovo di Liegge a' suoi cittadini, ritornando poi a raccontare la guerra e battaglie dal Re di Francia a quello d' Inghilterra e di loro gente, che furono grandi cose e maravigliose, onde assai ne cresce materia.

CAP. LXII.

Come il vescovo di Liegge con sua gente fu sconfitto da quelli della città di Liegge.

Nel detto anno 1346 addì 25 di luglio il dì di san Jacopo avendo grande discordia dal vescovo di Liegge al suo capitolo di calonaci e borghesi di Liegge; ciascuna parte fece sua ragunata di gente d' arme. E col vescovo

fu

fu della gente di messer Carlo eletto Re de' Romani, e chi disse, che fu in persona, ch'andava con sua gente a Parigi in servigio del Re di Francia, che n'avea gran bisogno; e fùvi il sire di Falcamonte e più altri baroni di Valdireno. E con quelli di Liegge simigliantemente avea di baroni del paese, e fùvi in arme con loro la moglie del Bavero e il figliuolo, ch' andavano in Analdo, che le succedea per la morte del conte suo padre. E fuori della città di Liegge fu tra loro gran battaglia, con tutto che non fosse campale nè ordinata; e fu in quella sconfitto il vescovo e sua gente, e morivi il sire di Falcamonte e più altri gentili uomini e de' calonaci, e dell' una parte e dell' altra. Il vescovo si fuggì con sua gente a Dinante. Lasceremo di dire più di questa guerra, torneremo a dire, come il Re d' Inghilterra passò in Normandia sopra il Re di Francia, ch' assai ne cresce materia di scrivere.

CAP. LXIII.

Come il Re d'Inghilterra passò con sua oste in Normandia, e quello vi fece.

Nel detto anno 1346 avendo il Re Adoardo ragunato suo navilio di 600 navi all' isoletta d' Uiche in Inghilterra colla sua gente in quantità di due mila cinquecento cavalieri e da trenta mila sergenti e arcieri a piè

per passare nel reame di Francia; udita la messa solennemente e comunicatosi co' suoi baroni, e a loro fatta una bella diceria, com'elli con giusta causa andava sopra il Re di Francia; che li occupava la Gascogna a torto e la contea di Pontì per la dote della madre, e con frode gli tenea la Normandia, come lungamente addietro facemmo menzione al tempo del bisavolo del padre Re Ricciardo d' Inghilterra, del Re Filippo il Bornio Re di Francia, cioè quando tornarono d' oltre mare gli anni *Domini* intorno 1200; e ancora proponendo a sua gente, com' avea nel reame di Francia più ragione per la successione della reina Isabella sua madre figliuola del Re Filippo il Bello, che non avea il Re Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo fratello secondo che fu del Re Filippo il Bello, che la possedea, che non era della diritta linea, ma per collaterale. Pregando sua gente, che fossono franchi uomini, però ch' elli avea intenzione di rimandare addietro il navilio, come fosse arrivato nel reame di Francia, sì che loro bisognava di essere valorosi e d' acquistare terre colla spada in mano o d' essere tutti morti; che 'l fuggire non avrebbe luogo; pregando chi dubitasse o temesse di passare, rimanesse in Inghilterra colla sua buona grazia. Tutti rispuosono a grido a una voce, che 'l seguirebbono come loro caro signore di buona voglia fino alla morte. E lo Re veggendo sua gente disposta di buona voglia alla guerra dando sue lettere chiuse alli ammiragli delle navi, che se per caso avvenisse,

che per forza di venti si partissono dallo stuolo, per le quali lettere contava dove e' volea arrivare, e comandò loro, che non l' aprissono, se non quando s' appressassono a terra. E così si partì addì 10 di luglio, e navicando più giorni, quando a dietro e quando innanzi, come gli portava la marea del fiotto, arrivò sano e salvo con tutto suo navilio e genti a Biafiore in Normandia addì 20 di luglio. E come la sua gente fu smontata colle loro armi e cavalli e arnesi e vettuaglia recata colloro, rimandò la maggiore parte del navilio a dietro in Inghilterra. Ed elli con sua oste cominciò a correre la Normandia rubando e ardendo e bruciando chi nol volea ubbidire e darli mercato di vittuaglia. E in pochi dì gli s' arrendè la città di Sallù e Gostanza e Gostantino e Balliuolo terre di Normandia, e ricomperaronsi da' suoi, perchè non gli guastassono. La terra di Camo gli fece risistenza per lo castello, che v' era forte del Re di Francia, ed eravi venuto il conte di Dù, cioè il conestabole di Francia con gran gente d' arme a cavallo e a piè. La quale terra di Camo combattè più dì; alla fine per forza combattendo sconfisse il detto conestabole e sua gente alquanto fuori della terra. Avuta la vittoria del detto conestabole e di sua gente incontanente ebbe presa la terra di Camo, che non era guari forte salvò il castello. E prese alla battaglia il detto conestabole e l' arcivescovo di Tervana e 'l camerlingo di Mollù e più altri cavalieri e baroni in quantità di 85, e morivvi assai gente in

quantità di 5 mila, e rubata la terra, che bene 40 mila panni ebbe tra di Camo e dall' altre terre e ville dette; e fece mettere fuoco in Camo, perch' avea fatta resistenza, e arsene assai. E' prigioni ne mandò presi in Inghilterra colla preda presa. E così cominciò la fortuna del franco Re Adoardo d' Inghilterra, e addirizzò suo oste verso Rueme, crescendoli ogni dì gente d' Inghilterra, che tutto dì vi passavano di volontà per guadagnare, e seguendolo molti Normandi gentili uomini e altri, che non amavano la signoria di Francia; sì che si trovò con quattro mila cavalieri buona gente e più di 50 mila sergenti a piè co' Normandi, che i 30 mila erano arcieri Inghilesi.

CAP. LXIV.

Come il Re d'Inghilterra si partì di Normandia e venne presso a Parigi ardendo, e guastò il paese.

Sentendo il Re di Francia, come il Re d' Inghilterra era arrivato in Normandia e prese le sopraddette terre e 'l suo conestabile e di sua gente; incontanente si partì di Parigi con quanta gente potè raunare a cavallo e a piè per andare a soccorrere Ruem in Normandia, che non si rubellasse, sentendo, che certi baroni del paese ribelli del Re di Francia ne tenieno trattato col Re d' Inghilterra e con quelli della città di Ruem; e posesi a campo il Re di Francia al ponte ad Arce sopra il fiu-

me della Senna, e quello fece tagliare e tutti gli altri ponti, ch' erano sopra Senna, acciò che 'l Re d' Inghilterra nè sua gente non potesse di quà passare; e fornì Ruem di sua gente a cavallo e a piè, e lasciò, quando si partì di Parigi, al suo proposto di Parigi, che facesse disfare le case, ch' erano di fuori e dentro di costa le mura di Parigi, per afforzare la città. Per la qual cosa i cittadini, di cui erano le case, cominciarono a levare romore, onde la terra ne fue tutta scompigliata e sotto l' arme e apparecchiata a rubellarsi al Re, se non fosse che in quelli giorni giunsono in Parigi il Re Giovanni di Buemme e messer Carlo suo figliuolo eletto Re de' Romani con cinquecento cavalieri, ch' erano rimasi loro della rotta del vescovo di Liegge, come dicemmo addietro. Costoro rinfrancarono Parigi, e feciono acquetare il romore e rimanere la detta disfazione delle case per contentare i borghesi di Parigi. Lo Re d' Inghilterra era accampato con sua oste di là da Ruem a tre leghe, e là venuti due cardinali legati del Papa messer Annibaldo da Ciceano e messer Piero di Chiermonte. I quali cardinali mandava il Papa per fare accordo tra lui e 'l Re di Francia volendo, che si rimettesse nel Papa ogni quistione. Il Re Adoardo d' Inghilterra non fidandosi nel Papa non volle udire d' accordo; e per più riprese si ruppe da trattati de' detti legati, perch' a lui parea, che 'l Papa favoreggiasse troppo la parte del Re di Francia. Anzi furono d' alquante loro cose rubati dagl' In-

ghilesi; ma il Re Adoardo gli fece ristituire e donò loro del suo assai per ammenda, e così si tornarono verso Parigi. Lo Re Adoardo perduta la speranza d'avere la città di Ruem, ond'era in alcuno trattato, però che v'era giunto al soccorso il Re di Francia con grande oste di cavalieri e popolo, si mise a venire verso Parigi di là dal fiume di Senna ardendo e guastando il paese con molte prede e prigioni, però che 'l paese era molto popolato e ricco. E la vigilia di nostra Donna d'agosto s'accampò a Puscì e san Germano dell'Aja, e la sua gente scorse insino presso a Parigi a due leghe, e arsono la villa di Sancro e quella di Luvieri e più altre ville grandi e piccole prima rubate e poi arse, ch'era il più bello paese e 'l più caro del mondo, del tanto stato più di cinque centinaja d'anni in riposo e tranquillo sanza guerra, onde fu gran dannaggio. O maladetta guerra quanti malifici fai a disertamento di reami e di popoli per punizione de' peccati delle genti! Lo Re di Francia sentendo, come lo Re d'Inghilterra con sua oste era venuto presso a Parigi, si partì da ponte d'Arce e venne costeggiando la riviera di Senna, ch'era in mezzo dell'una oste all'altra; e giunti a Parigi mandò a messer Carlo Grimaldi e Anton Doria di Genova ammiraglj delle sue 33 galee, ch'erano a Rifiore in Normandia, che disarmassono, e con tutte le ciurme con balestrieri venissono a Parigi, e così feciono; e lo Re di Francia s'accampò fuori di Parigi mezza lega a san Ger-

mano de' Prati, e là fece sua mostra, e trovossi con più di otto mila uomini cavalieri e più di sessanta-mila sergenti a piè, che più di sei mila v' avea di Genovesi a balestra tra delle galee e venuti da Genova per terra al soldo del Re. Intra 'l quale esercito avea sanza il Re di Francia cinque Re di corona; ciò era il Re di Navarra suo cugino, il Re di Majolica, e il Re di Buemme, e 'l suo figliuolo eletto Re de' Romani, e il Re di Scozia; ciò fu David figliuolo di Ruberto di Brus rubello del Re d' Inghilterra.

CAP. LXV.

Come il Re d' Inghilterra si partì di Puscì per andare in Piccardia per accozzarsi co' Fiamminghi.

Come il Re d' Inghilterra seppe la venuta del Re di Francia a Parigi, e avendo guaste le ville fra 'l fiume dell' Era e quello della Senna, e fallendo la vivanda all' oste, per non essere soppreso, com' ordinava il Re di Francia, si ordinò e fece fare uno ponte di legname e barche a Puscì in sulla Senna, e bene che fosse contastato dalla gente del Re di Francia, ch' erano dall' altra riva, per forza d' arme e di suoi arcieri li sconfisse, e fece compiere il ponte; e levato il campo da Puscì e da san Germano dell' Aja in quelli fece mettere fuoco, e con sua oste passò il fiume di Senna addì 16 d' agosto e venne a Pontosa, e

là trovò resistenza di gente, che v' avea mandata il Re di Francia a cavallo e a piè, e fornito il castello; onde combattè la terra per due dì, alla fine la vinse per forza salvo il castello; e quanta gente vi trovò mise a morte salvo le femmine e fanciulli, a' quali diè licenzia, che si partissono con ciò, che ne potessono portare, e guastò la terra salvo a i monisteri e le chiese; e poi seguì suo cammino per andare ad Albavilla in Pontì per ritrovarsi co' Fiamminghi, ch' erano usciti fuori con più di trenta mila in arme, ed erano stati a Bettona e poi presso ad Arras a quattro leghe guastando il paese, e poi s' erano ridotti a Scrusieri in Artese per accozzarsi col Re d' Inghilterra, com' era dato l' ordine tra loro, che messer Ugo d' Astighe parente e barone del Re d'Inghilterra venne addì 16 di luglio in Fiandra con venti navi e 600 arcieri per sollicitare i Fiamminghi a ciò fare, i quali erano ritornati all' assedio di Bettona, e a quello diedono più battaglie e colloro danno di morti e di fediti. Lasciamo a dire alquanto de' Fiamminghi, e torneremo a dire degli andamenti del Re di Francia, che seguì il Re d' Inghilterra.

CAP. LXVI.

Come il Re di Francia con sua oste seguì il Re d'Inghilterra.

Come il Re di Francia seppe la partita del Re d' Inghilterra da Pontosa si partì con sua gente da san Germano de' Prati e andonne a san Donigi per seguire il Re d'Inghilterra per combattere collui in campo, acciò che non distruggesse il paese, e innanzi che s' accozzasse co' Fiamminghi suoi ribelli, e lasciò in Parigi alla guardia della terra e della reina sua moglie e di più suoi figliuoli i borghesi possenti di Parigi, che con alcuna altra gente d' arme di suo ostiere e famiglia furono più 1200 uomini a cavallo. E mandò di sua gente innanzi in Picardia, che togliessono i passi e gli andamenti al Re d' Inghilterra e la vittuaglia, e tagliassono i ponti alle riviere, e fece stare sue genti d' arme a guardare i detti passi e riviere. Il Re di Francia con suo esercito n' andò ad Albavilla in Ponti, e così fu fatto. Per la qual cosa il Re d' Inghilterra fu a gran pericolo con sua oste e a gran soffratta di vittuaglia, che otto dì stettono, che non ebbono se non poco pane nè punto di vino, e vivettono di carne di loro bestiame, che n' avieno assai. E mangiarono alcuna frutta e bevendo acqua ed ebbono grande difetto di calzamento. E non poterono andare ad Albavilla pe' passi, ch' erano tagliati innanzi. Lo Re d' Inghilterra prese partito d' andare verso

Fiandra, ma i Franceschi e Piccardi gli furono a petto alla riviera di Soma, ch' elli avea a passare. Ma per sollicitudine cercò un' altro passo in un altro luogo, dove la riviera facea un gran marese, che fiottava, ma avea un sodo fondo, che li fu insegnato, dove mai non era stato veduto passare a cavallo. E là alla ritratta del fiotto passò una notte con tutta sua gente salvamente, lasciando parte delle sue tende e fuochi accesi, dove era stato accampato, per mostrare la notte a' nimici, ch' ancora vi fosse accampato. E come fu passato la mattina per tempo andò assalire parte de' suoi nimici, che l' avieno contastato il passo, che v' erano assai presso accampati e non si prendeano guardia, credendo non avessono potuto passare la riviera; e misegli in isconfitta, onde furono tutti morti e presi, che furoro tra a cavallo e a piè parecchi migliaja. Appresso seguirono loro cammino affamati con grandi disagi, e andarono il venerdì venticinque d' agosto tra 'l dì e la notte bene dodici leghe Piccarde sanza riposare con grande affanno e fame, e arrivarono presso ad Amiensa a sei leghe a uno luogo e borgo di costa a uno bosco, che si chiama Cresci. E avendo a passare una piccola riviera, ch' era profonda, convenne, che passassono uno o a due insieme, tanto che vennono al passo, che non avieno contasto, e sentendo, che 'l Re di Francia gli seguiva, sì s' accamparono in quello luogo fuori della villa di Cresci in su uno colletto tra Cresci e Albavilla in Ponti; e per afforzarsi

sentendosi troppo men gente che i Franceschi, e per loro sicurtà cinsono l' oste di carri, che n' aveano assai di loro e del paese, e lasciarvi una entrata con intenzione, non potendo schifare la battaglia, disposti di combattere e di volere anzi morire in battaglia, che morire di fame; che la fuga non avea luogo. E ordinò il Re d' Inghilterra i suoi arcieri, che n' avea gran quantità su per le carra, e tali di sotto e con bombarde (1), che saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi. E della sua cavalleria il dì appresso, fece dentro al carrino tre schiere; della prima fu capitano il prenze suo figliuolo, della seconda il conte di Rondello, della terza se medesimo Re d' Inghilterra; e chi era a cavallo isciese a piè co' cavalli a destro per prender lena e confortarsi di mangiare e bere.

(1) Queste bombarde, di cui fa menzione l' autore, non era come quelle, che l' usano oggi, ma erano più corte e più grosse e chiamerebbonsi oggi cred' io mortai, ma fossero come si volessero, basta, che l' uso dell' artiglierie era ancora a quel tempo, il che è contra coloro, che dicono, che l' uso dell'artiglieria è da poco più che da cento anni in quà.

CAP. LXVII.

D' una grande sventurata sconfitta, ch' ebbe il Re Filippo di Francia con sua gente dal Re Adoardo il III Re d' Inghilterra a Cresci in Picardia.

Lo Re Filippo di Valois di Francia, il quale con suo esercito seguiva il Re Adoardo d' Inghilterra e sua gente, sentendo come s'era accampato presso di Cresci e aspettava la battaglia, si andò in verso lui francamente credendolo avere soppreso come straccato e vinto per lo disagio e fame sofferta in cammino. E sentendosi avere tre tanti di buona gente d'arme a cavallo, però che 'l Re di Francia avea bene da 12 mila cavalieri e sergenti a piè quasi innumerabili, ove il Re d' Inghilterra non avea 4000 cavalieri e da 30000 arcieri Inghilesi e Gualesi, e alquanti con acciette Gualesi e lancie corte. E venuto presso al campo dell' Inghilesi quanto un corso di cavallo potesse trarre, uno sabato dopo nona a dì 26 d' agosto anni 1346 il Re di Francia fece fare alla sua gente tre schiere a loro guisa dette battaglie; nella prima avea bene 6000 balestrieri Genovesi e altri Italiani, la quale guidava messer Carlo Grimaldi e Anton Doria, e co' detti balestrieri era il Re Giovanni di Buemme e messer Carlo suo figliuolo eletto Re de' Romani con più altri signori e baroni cavalieri in quantità di 300 a cavallo. L' altra battaglia

guidava Carlo conte di Lanzone fratello del Re di Francia con più conti e baroni in quantità di 4000 cavalieri e sergenti a piè assai. La terza battaglia guidava il Re di Francia in sua compagnia gli altri Re nomati e conti e baroni con tutto il rimanente del suo esercito, ch' erano innumerabile gente a cavallo e a piè. Innanzi che la battaglia si cominciasse apparvono sopra le dette osti due grandissimi corbi gridando e gracchiando; e poi piovè una piccola acqua, e ristata si cominciò la battaglia. La prima schiera co' balestrieri Genovesi si strinsono al carrino del Re d' Inghilterra e cominciarono a saettare con loro verrettoni; ma furono bene tosto rimbeccati (1), che in su' carri e sotto i carri alla coverta di sargane e di drappi, che si guarentieno di quadrelli, e nelle battaglie del Re d'Inghilterra, ch'erano dentro al carrino in battaglie ordinate e schiere di cavalieri, avea 30000 arcieri, come detto è, tra Inghilesi e Gualesi, che quando i Genovesi balestravano uno quadrello di balestro, quelli saettavano tre saette co' loro archi, che parea in aria una nuvola, e non cadevano in fallo sanza fedire genti e caval-

(1) Rimbeccare val quasi ribattere o ripercuotere, e dicesi rimbeccar la palla rimbeccar le parole e rimbeccar le cortellate; e direbbesi, egli ha dato una stoccata di rimbecco cioè gli ha ribattuto la spada, ovvero gli ha dato una stoccata di risposta. » Sicoome dicono oggi i soldati, e rimbeccare è voce notissima in Firenze, e fu usata anche da Dante « e sappi che la colpa che rimbecca ec.

li, sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che parea, che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. Ma quello, che peggio fece all' oste de' Franceschi, si fu, che essendo il luogo stretto da combattere, quant' era l' aperta del carrino del Re d' Inghilterra, e percotendo e pignendo la seconda battaglia del conte Lanzone, strinsono sì i balestrieri Genovesi a' carri, che non si potevano reggere nè saettare co' loro balestri, essendo al continuo al di sopra da quelli, che erano in sulle carrette, fediti di saette degli arcieri e dalle bombarde, onde molti ne furono fediti e morti. Per la qual cagione i detti balestrieri non potendo sostenere, essendo affoltati e ristretti al carrino da' loro cavalieri medesimi per modo che si misono in volta, li cavalieri Franceschi e loro sergenti veggendoli fuggire credettono gli avessono traditi; ellino medesimi gli uccidevano, che pochi ne scamparono. Veggendo Adoardo quarto figliuolo del Re d' Inghilterra prenze di Gales, che guidava la prima battaglia de' suoi cavalieri, ch' erano da 1000 e da sei mila arcieri Gualesi, mettere in volta la prima schiera de' balestrieri Genovesi del Re di Francia, montarono a cavallo e uscirono del carrino e assalirono la cavalleria del Re di Francia, dov' era il Re di Buemme e 'l figliuolo colla prima schiera e il conte di Lanzone fratello del Re di Francia, il conte di Fiandra il conte di Brois il conte d' Alicorte messer Gianni d' Analdo e più altri conti e gran si-

gnori. Quivi fu la battaglia aspra e dura, però che appresso di lui il seguì la seconda battaglia del Re d' Inghilterra, la quale guidava il conte di Rondello, e al tutto misono in volta la prima e seconda battaglia de' Franceschi, e massimamente per la fuga de' balestrieri Genovesi. E in questo stormo rimasono morti il Re Giovanni di Buemia e 'l conte Carlo di Lanzone fratello dello Re di Francia con più conti e baroni e cavalieri e sergenti molti. E lo Re di Francia veggendo volgere la sua gente colla sua terza battaglia e con tutto il rimanente di sua gente percosse alle schiere dell' Inghilesi, e di sua persona fece maraviglie in arme, tanto che fece ritrarre gl' Inghilesi al carrino. E sarebbono stati rotti, se non fosse il ritegno del Re Adoardo colla sua terza schiera e battaglia, ch' uscì fuori del carrino per un' altra aperta, che fece fra suo carreggio per uscire addosso a' nimici al di dietro e per essere al soccorso de' suoi, francamente assalendo i nimici e fedendo per costa, e co' suoi Gualesi e Inghilesi a piè coll' arcora e lancie; e' Gualesi solo intendeano a sventrare i cavalli. Ma quello, che più confuse i Franceschi, fu, che per la moltitudine della loro gente, ch' erano tanti a cavallo e a piè, che non intendieno se non a pignere e a urtare con loro cavalli credendo rompere gl' Inghilesi, ch' ellino medesimi s' affollarono l' uno sopra l' altro al modo, che divenne loro a Cortrai co' Fiamminghi, e spezialmente gl' impedieno i Genovesi morti, che n' era coperta la terra della prima rotta battaglia, e ca-

valli e follati morti e caduti, che tutto il campo n'era coperto, e de' fediti delle bombarde e saette, che non v' ebbe cavallo de' Franceschi, che non fosse fedito, e innumerabili morti. La dolorosa battaglia durò da anzi vespro a due ora infra la notte. Alla fine non potendo più durare i Franceschi si misono in fuga. E il Re di Francia si fuggì la notte ad Amiensa fedito coll'arcivescovo di Rems e col Vescovo d'Amiensa e col conte d'Alzurro e col figliuolo del cancelliere di Francia con da sessanta a cavallo sotto il pennone del dalfino di Vienna; però che tutte le sue bandiere e insegne reali erano rimase al campo abbattute. E fuggendo le brigate la notte a cavallo e a piè da' paesani di loro paese medesimo erano rubati e morti. E per questo modo ne perirono assai sanz' altra caccia. La domenica mattina seguente essendo della gente del Re di Francia fuggiti la notte e ridottisi ivi presso, ov' era stata la battaglia, in su uno poggetto presso al bosco in quantità di 8000 a cavallo e a piè, intra gli altri v' era messer Carlo eletto Imperadore scampato della prima rotta, e ivi affrontatisi non sapiendo, dove ire o fuggire, il Re d'Inghilterra vi mandò il conte di Vervich e quello di Norentona con gente a cavallo e a piè assai, e assalendo quelli, come gente sconfitta poco ressono e fuggendo molti ne furono presi e morti, e 'l detto messer Carlo con tre fediti si fuggì alla badia di Rincampo, dove erano i cardinali. E la domenica mattina medesima giunse il duca di Loreno nipote del

Re

Re di Francia in sul campo, che venìa in suo ajuto con 3000 cavalieri e 4000 pedoni di suo paese; essendo ignorante della battaglia e sconfitta della notte, e non sapeva, che si avesse vinto, veggendo quella gente del Re di Francia, che detto avemo, che per paura tenieno schierati al poggetto, si diè a percosse tra l'Inghilesi; ma tosto furono sconfitti, e rimasevi morto il duca con da cento de' suoi cavalieri; ma la maggior parte di quelli da piè rimasono morti, e gli altri si fuggirono. Nella detta dolorosa e sventurata sconfitta del Re di Francia si disse per li più, che scrissono, che vi furono presenti quasi in accordo, che bene venti mila uomini tra piè e a cavallo vi rimasono morti, e cavalli innumerabile quantità (1); e più di 1600 tra conti e baroni e banderesi e cavalieri di paraggio (2) sanza gli scudieri a cavallo, che furono più di 4000, e presi altrettanti, e tutti i fuggiti fediti quasi di saette. Intra gli altri notabili signori vi rimasono morti il Re Giovanni di Buemia con cinque conti della Magna, ch'erano in sua compagnia, e quello di Majolica. Il conte di Lanzone fratello del Re di Francia. Il conte di Fiandra. Il conte di Brois. Il duca di Loreno. Il conte di Sansurro. Il conte d'Allicorte. Il conte d'Albamale e 'l figliuolo. Il conte Salemmi d'Alamagna, ch'era col Re di

(1) Paolo Emilio più diffusamente e con molte altre particolarità racconta questa medesima istoria.

(2) Cavalieri di paraggio credo voglia dire valorosi, e da stare al paragone.

Buemia. Messer Carlo Grimaldi e Anton Doria di Genova, e molti altri signori, che non si sa per noi i nomi di tutti. Il Re Adoardo rimase in sul campo due dì, e fecevi cantare solennemente la messa del santo Spirito ringraziando Iddio della sua vittoria, e la messa e l'ufizio de' morti, e consagrare il luogo e dare sepoltura a' morti così a' nimici come agli amici; e' fediti trarre tra' morti e farli medicare, e alla minuta gente fece dare loro danari, e mandolli via. I signori morti ritrovati fece più nobilmente sopellire ivi presso a una badia, e tra gli altri molto grande onore ed esequio fece al Re Giovanni di Buemia siccome a corpo di Re, e per suo amore piangendosi di sua morte elli con più suoi baroni si vestì a nero, e rimandò il suo corpo molto onorevolmente a messer Carlo suo figliuolo, ch' era alla badia di Rincampo, e di là ne lo portò il figliuolo a Luzimborgo nella Magna. E ciò fatto il detto Re Adoardo colla sua ben avventurosa vittoria, che poca di sua gente vi morì a comparazione de' Franceschi, si partì da Cresci il terzo dì e andonne a Mosteruolo. *O sanctus sanctus sanctus dominus Deus Sabaoth*, cioè a dire in latino; santo de' santi nostro signore Iddio dell' oste, quant' è la potenza tua in cielo e in terra e spezialmente nelle battaglie! Che talora bene e sovente fa, che meno gente e potenza vincono gli grandi eserciti per mostrare la sua potenzia e abbassare le superbie e orgogli e punire le peccata de' Re e de' signori e de' popoli. E in questa sconfitta bene si

mostrò la sua potenzia, che i Franceschi erano trè cotanti che l'Inghilesi. Ma non fu sanza giusta cagione, e non avvenne questo pericolo al Re di Francia; che in tra gli altri peccati, lasciamo stare il torto fatto al Re d'Inghilterra e agli altri suoi baroni d'occupare loro retaggi e signorie, ma più 10 anni dinanzi a Papà Giovanni avea giurato e presa la croce promettendo infra due anni d'andare oltremare a racquistare la Terra santa, e prese le decime e sussidj di tutto suo reame facendone guerra contro i signori Cristiani ingiustamente, per la cui cagione morirono e furono schiavi di Saracini d'oltramare Ermini e altri 100000 Cristiani, che per la sua speranza avieno cominciata guerra a' Saracini di Soria e ad altri paesi. E questo voglio, che basti alla presente materia.

CAP. LXVIII.

Quello, che 'l Re d'Inghilterra con sua oste fece dopo la detta vittoria.

Partito il Re Adoardo del campo di Crescì, dove avea avuta la detta vittoria, se n'andò con suo oste a Mosteruolo credendolsi avere, ch'era della contea e dota della madre. La terra era ben guernita per lo Re di Francia e di molti Franceschi rifuggiti dalla sconfitta; sì si difese, e nolla potè avere; guastolla intorno, e poi n'andò a Bologna in su lo mare, e fece il somigliante. Poi ne' venne a

Guizzante, e perchè non erà murato il rubò tutto, e poi vi mise fuoco, e tutta la villa rubarono e guastarono. E poi ne venne a Calese; quello era murato e afforzato, e dieronvi più battaglie. E non potendolo avere vi si puose ad assedio per terra e per mare, e fecevi una bastìa di fuori d'intorno com' una buona terra afforzata e acconcia da vernarvi, e ivi con sua oste istette all' assedio lungamente, come innanzi faremo menzione; e in ciò mise ogni suo podere per acquistarlo, e per avere porto forte e ridotto di quà da mare in sul reame di Francia. E in questa stanza venne al Re d' Inghilterra la madre e la moglie con due sue sirocchie e la figliuola, e poi il conte di Vervich con molto naviglio e gente d'arme e rinfrescamento di vittuaglia ed ogni guernimento da oste. In questa stanza i due legati cardinali con altri baroni di Francia e d' Inghilterra furono più volte presso di Calese a parlamentare di pace, ma non vi potè avere accordo. Ancora stando il Re d' Inghilterra al detto assedio di Calese avendo d'accordo promessa la figliuola per moglie al giovane conte di Fiandra, e doveasi allegare con lui; ma per sodducimento e trattato del Re di Francia e per onta rimprocciatali, che 'l padre era stato morto essendo col Re di Francia alla battaglia di Crescì, come addietro facemmo menzione, sì si partì dal Re d'Inghilterra di nascoso e vennesene al Re di Francia, e tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante; e 'l detto duca si partì dalla lega del Re d'Inghilterra; e al-

legossi col Re di Francia e imparentossi con lui: e diede il duca al suo maggiore figliuolo la figliuola di messer Giovanni figliuolo del Re di Francia, e all' altro figliuolo la figliuola del duca di Borbona della casa di Francia. E 'l detto duca di Brabante diede per moglie la sua seconda figliuola al duca di Ghelleri nipote del Re d'Inghilterra figliuolo della sirocchia, avendo prima tolta e sposata la figliuola del marchese di Giullieri. Tutte queste rivolture e leghe fece fare il Re di Francia contro al Re d'Inghilterra per danari, onde il duca di Brabante ne fue molto ripreso. Ma però il Re d'Inghilterra non lasciò sua impresa e assedio di Calese. E messer Gianni figliuolo del Re di Francia col duca d'Atene e con altri baroni e grande cavalleria e sergenti a piè in grande quantità stavano in Bologna in su lo mare e d'intorno a fare al continuo guerra guerriata al Re d'Inghilterra e a sua oste per terra e per mare con galee e altro navile per fornire Calese; dove ebbe più assalti e badalucchi e scontrazzi quando a danno dell' una parte e quando dell' altra, che lunga storia sarebbe a raccontare. E dall' altra parte il Re di Francia fece un' altra oste; e fece porre l'assedio a Casella in Fiandra, acciò che' Fiamminghi non potessono venire in ajuto e accozzarsi a Calese col Re d'Inghilterra, onde i Fiamminghi per comune fatto con ordine del Re d'Inghilterra loro capitano e guidatore il marchese di Giullieri vennono verso Casella per combattere co' Franceschi, i quali rifiutarone la battaglia

e partironsi dall' assedio di Casella, e andaronsene a santo Mieri. Lasceremo alquanto de' processi della detta guerra de' due Re insino ch'arà altra riuscita, e diremo d'altre novità, che furono ne' detti tempi.

CAP. LXIX.

Come Luigi il giovane, che tiene la Cicilia, riebbe Melazzo e trattò di fare parentado e lega col Re d'Ungheria.

Addì cinque d'agosto l'anno 1346 Luigi il giovane figliuolo che fu di don Piero figliuolo di don Federigo, che possiede l'isola di Cicilia, sentendosi per lo suo balio e zio don Guglielmo valente uom d'arme e per li Ciciliani la discordia, ch'era nel regno di Puglia tra' reali e le rede del Re Ruberto per la morte del giovane Re Andreasso, onde a dietro è fatta menzione, si puose ad assedio alla terra di Melazzo in Cicilia, che si tenea per li detti reali, per mare e per terra, e stettonvi più tempo all'assedio, però che la terra era molto forte e bene guernita di gente e di vittuaglia. Ma i capitani, che v'erano alla guardia, per le dette discordie de' reali del regno non poteano avere le loro paghe per loro nè per la gente, che v'avieno alla guardia, e veggendo non potere avere nè soccorso nè rinfrescamento del regno cercarono loro accordo co' Ciciliani, e per danari, che n'ebbono, renderono la terra

il detto dì. E nel detto mese essendo venuti in Cicilia ambasciadori del Re d'Ungheria per contrario de' detti reali del regno per trattare lega e compagnia col detto Luigi il giovane, che tenea la Cicilia, addomandarono trenta galee al soldo del detto Re d'Ungheria al suo passaggio nel regno. Guglielmo zio del detto giovane Luigi, che si facea chiamare duca d'Atene ed era balio del detto Luigi e governatore dell'isola di Cicilia, si trattarono e ragionarono di fare parentado col detto Luigi, ch'egli torrebbe per moglie la sirocchia del detto Re d'Ungheria, e promise di darli ajuto, quando volesse passare nel regno, di quaranta galee armate al soldo del detto Luigi; e mandò in Ungheria suoi ambasciadori in su una galea armata per confermare la detta lega e matrimonio. Ma venuti in Ungheria gli ambasciadori di quello di Cicilia dimandavano di rimanere libero Re di Cicilia, e dimandavano Reggio in Calavria e altre terre, che vi tenea l'avolo suo don Federigo. La qual domanda il Re d'Ungheria non accettò, ma sarebbe condisceso a lasciargli l'isola rispondendogli certo censo, e rimanendo a quello d'Ungheria il risorto e l'appello come sovrano, e il titolo del reame. A ciò non s'accordarono quelli di Cicilia, e rimase il trattato, e poi il tennero co' reali di Puglia. Il fine, a che ne vennero, si dirà innanzi a tempo e luogo, quando saremo sopra la detta materia.

CAP. LXX.

Come certe galee di Genova passarono nel mare Maggiore, e presono Sinopia e l'isola del Silo.

Nel detto anno e tempo si partirono 40 galee armate di Genovesi e andarono in Romania per fare vendetta del Cierabì signore di Turchi del mare Maggiore per lo tradimento e danno, ch' elli avea fatto a' Genovesi, come in alcuna parte a dietro facemmo menzione; e presono la terra di Sinopia e quella rubarono e guastarono, e corsono il paese, e recarne molta roba e mercatanzia di Turchi; e 'l simile feciono all' isola del Silo in Arcipelago di Romania, e quella presono e furonne signori e tolsolla a' Greci, ove nasce il mastico, la quale è di grande frutto e rendita. Lasceremo di dire delle novità delli strani, e torneremo a dire de' nostri fatti di Firenze e d' altre parti d' Italia.

CAP. LXXI.

Di certe novità, che furono in questi tempi nel regno di Puglia.

Nel detto anno 1346 addì 8 d' ottobre passò per Firenze il cardinale d' Ombruno legato del Papa, che andava nel regno di Puglia a recarlosi in sua guardia per la Chiesa per le discordie de' reali per la morte del Re

Andreasso ; e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore. Andato lui nel regno male vi fu veduto da que' reali e per la reina, e peggio vi fu ubbidito, e 'l paese tutto scommosso quasi in rubellione; e rubellossi l' Aquila per uno ser Ralli cittadino di quella col suo seguito e coll' ajuto e favore di messer Ugolino de' Trinci signore di Fuligno, e più altre terre d' Abruzzi a petizione del Re d' Ungheria, e 'l paese tutto corrotto a rubare i comuni; e chi men potea. Il legato colla reina feciono più signori per giustizieri, ma poco furono ubbiditi e temuti. Il legato veggendo così corrotto il paese se n' andò a dimorare a Benevento, e poco era tenuto a capitale.

CAP. LXXII.

Di certi ordini che si feciono in Firenze, che niuno forestiere potesse avere ufici di comune, e come si compiè il ponte a santa Trinita.

Nel detto anno addì 19 d' ottobre si fece ordine e dicreto in Firenze, che nullo forestiere fatto cittadino, il quale il padre e l' avolo ed elli non fossono nati in Firenze o nel contado, non potesse avere alcuno uficio, non ostante che fusse eletto o insaccato, sotto certa grande pena. E questo si fece per molti artefici minuti veniticci delle terre d' intorno sotto

titolo di reggenti delle 21 capitudini dell' arti, che v' erano insaccati per de' Priori e altri assai ufici. Ed era il loro un gran fastidio, che con maggiore audacia e prosunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non facieno gli antichi originali cittadini. Bene fu questo motivo e opera de' capitani di parte Guelfa e di loro consiglio, che parea loro vi si mischiassono de' Ghibellini, e per affiebolire il reggimento delle 21 capitudini dell' arti, che reggevano la città; e fu quasi uno cominciamento di rivolgimento di stato per le sequele ne seguirono appresso, come innanzi ne faremo menzione. Nel detto anno addì 4 d' ottobre si serrò l' arco di mezzo del ponte da santa Trinita con tre pile e quattro archi; e molto bene fondato e ricco lavorìo riuscì, e costò da 20 mila fiorini d' oro, e fecevisi in su una pila una molto bella cappella di san Michele Agnolo.

CAP. LXXIII.

D' uno grande caro, che fu in Firenze e d'intorno e in più parti.

Nel detto anno 1346 cominciandosi la cagione del mese d' ottobre e di novembre 1345 al tempo della sementa furono soperchie piove, sì che corruppono la sementa, e poi l' aprile e 'l maggio e giugno vegnente 1346 non

finò di piovere, e talora tempeste, onde per simile modo si perdè la sementa delle biade, e le seminate si guastarono; e ciò avvenne in più parti di Toscana e d' Italia e in Proenza e Borgogna e Francia (onde nacque grande fame e caro ne' detti paesi) e a Genova e a Vignone in Proenza, ov' era il Papa colla corte di Roma. E ciò avvenne secondo dissono gli astrolagi e maestri in natura per la congiunzione passata di Saturno e di Giove e di Marte nel segno dell' Acquario, come a dietro è per noi fatta menzione. Onde avvenne, che già cento anni passati non fu sì pessima ricolta in questo paese di grano e biada di vino e d' olio e di tutte cose, come fu in questo anno. E 'l vino valse di vendemia il comunale da fiorini 7 in 8 il cogno, e quasi non rimasono colombi e polli per difetto d' esca, e valea il pajo de' capponi fiorini uno d' oro e lire 4, e non se ne trovavano; e' pollastri per pasqua soldi 12 il pajo, e pippioni soldi 10, e l' uovo danari 4 o 5, e non se ne trovavano; e l' olio montò in lire 8 l' orcio per difetto di ciò. La carne di castrone e di bue grosso e di porco montò in denari 20 in soldi 11 la libra, e quella della vittella valse soldi due e mezzo in soldi 3 la libra, e fu gran caro di frutta e di camangiare; e tutto ciò fue la cagione sopraddetta. Per la qual cosa avvegna che per li tempi passati alcuni anni fosse caro, pure si trovava della vittuaglia in alcuna contrada. Ma questo anno quasi non se ne trovava, imperciocchè le terre non ri-

spuosono al quarto, nè tali al sesto del dovuto e usato tempo. E valse di ricolta lo stajo del grano presso di soldi 30 montando ogni dì. E innanzi che fosse l'altra ricolta o calen di maggio 1347 montò a fiorino uno d'oro lo stajo; e lo stajo dell'orzo e delle fave a soldi 50 lo stajo, e l'altre biade all'avvenante; e la crusca a soldi 11 lo stajo e più, che non se ne trovava per danari. E sarebbe il popolo morto di fame, se non fosse la larga e buona provedenza fatta per lo comune, come diremo appresso. E fu sì grande la necessità, che le più delle famiglie de' contadini abbandonarono i poderi, e rubbavano per la fame l'uno all'altro ciò, che trovavano, e molti ne vennono mendicando in Firenze, e così di forestieri d'intorno, ch'era una piata a vedere e udire, e non si potieno lavorare le terre nè seminare; se non che coloro, cui erano le terre, se n'avieno il podere, convenìa, che pascesser quelli, che le lavoravano, e fornire di seme, e quello con grande necessità e costo. E con tutto che l'anno 1329 e del 1340 fosse gran caro, come addietro di que' tempi facemmo menzione, ma pure del grano e della biada si trovava in città e in contado; ma in questo anno non si trovava nè grano nè biada, e spezialmente in contado a più de' lavoratori e contadini. Il comune si providde e comperonne e fece mercato con caparra di moneta con certi mercatanti Genovesi e Fiorentini e altri di quaranta mila moggia di grano di pelago di Cicilia di Sardigna e da Tu-

nisi e di Barberìa e di Calavria, e di 4000 moggia d' orzo, ma non se nè potè conducere per la via di Pisa in tutto, che moggia 22 mila di grano, e moggia 1700 d' orzo, il quale venne costato posto in Firenze fiorini 11 d' oro il moggio del grano, e fiorini sette il moggio dell' orzo. Ma perchè non avemmo tutto quello, che per lo nostro comune fu comperato, si fu la cagione, però che i Pisani n' avieno bisogno grande di grano, e simile i Genovesi, che per forza si prendevano il grano della nostra compera giunto in porto Pisano, tanto che si fornivano innanzi a noi; e questo ci diede grande difetto e più volte grande stretta e paura, e non come potevamo atare. Di Romagna e di Maremma ce ne fece venire il comune quello, che potè avere di grazia da quelli signori e comuni, e al di dietro se n' ebbe intorno di moggia 1200, e costò caro da fiorini 20 d' oro il moggio, onde tra d' interesso e calo e spesa il comune ne perdè più di fiorini trenta mila d' oro. Bene si trovò, che certi, ch' erano camarlinghi de' detti uficiali, aveano frodato il comune falsando la misura e 'l peso del pane, e mischiando loglio col grano e altre biade, onde trassono di guadagno grossa quantità. I quali furono presi e condannati in fiorini 1000 d' oro a ristituzione del comune. E nota, che tutto questo è infamia grande di mali cittadini e di coloro, che li chiamano agli uficj, se colpa v' ebbono, come si disse e confessarono per tormento. Ed era rimaso al comune della

provisione dell' anno passato da moggia 1700 di grano. Sì che in tutto fu il soccorso e fornimento del comune da 26000 moggia di grano e da 17000 moggia d' orzo. Al cominciamento gli uficiali del comune faceano mettere per dì in piazza moggia 60 in 80 di grano a soldi quaranta lo stajo; e poi montando il grano a soldi 50 l' orzo a soldi 40 lo stajo; ma tutto questo non fornia per li molti contadini, ch' erano ritratti alla città sanza gli altri cittadini bisognosi. Feciono gli uficiali del comune fare in sul casolare de' Tedaldini di porta san Piero, ch' è uno grande compreso, 10 forni con palchi e chiuso a porte per lo comune, e avevavi uomini e femmine, che di dì e di notte faceano pane della farina del grano del comune sanza burattare o trarne crusca, ch' era molto grosso e crudele a vedere e a mangiare, e di peso di oncie sei l' uno, che se ne facea per istajo da 9 serque (1), e cocevasene il dì da 85 in cento moggia. E poi si stribuiva la mattina a cenno della campana grossa de' Priori a più chiese e canove per tutta la città. E di fuori dalle mastre porte per li contadini d' intorno presso alla città del piviere di san Giovanni e d' altri pivieri, che venieno alle porte per esso, e avieno per bocca due pani il dì per danari quattro l'uno.

(1) Serqua è un numero, che contiene dodici unità, ed è quel medesimo che dozzina. Questa voce serqua è usatissima nella città ancor che io non sappia la derivazione.

E soprabondò tanta gente, che ne volieno più che due pani per bocca, che per la calca gli uficiali non potieno conspicere; sì ordinaro di dare il pane alle famiglie per iscritte e polizze due pani per bocca. E trovossi in mezzo aprile nel 1347, che da 94000 bocche erano, che n'avieno a dispensare per dì. E di questo sapemmo il vero dal mastro uficiale della piazza, che ricevea le scritte e polizze. Omai saprete e potete albitrare, come innumerabile popolo era ritratto per la carestia in Firenze a pascersi; e nel detto numero non v'erano i cittadini nè loro famiglie, ch'erano forniti per loro vivere e non volieno pane di comune o comperavano del migliore pane alle piazze o a' fornai danari otto il pane, e tale 10 in 12 il meglio, che ciascuno potea fare e vendere pane sanza ordine o di peso o di pregio; e non contando i religiosi mendicanti nè i poveri, che viveano di limosine, ch'erano sanza numero, che di tutte le terre circostanti erano per lo caro, ch'avieno, accommiatati e ridotti in Firenze, ond'era una continova battaglia quella de' poveri e di dì e di notte a' cittadini. E con tutto il bisogno a la grande necessità del comune e de' cittadini non si accommiatò mai veruno povero nè forestiere o contadino, che non fussono al continovo pasciuti di limosine al convenevole, considerando il disordinato caro e fame. E per più ricchi e buoni e piatosi cittadini si feciono di belle e di larghe limosine, onde dovemo sperare in Dio, che non guarderà alli

soperchi peccati de' cittadini; che come avemo detto addietro, la città nostra n' è bene fornita; ma per le limosine e pe' buoni e cari cittadini Iddio compenserà, se sia il suo piacere e la sua misericordia, come fece a quelli di Ninive, *però che la limosina spegne il peccato*, disse Iddio. Avvenne, come piacque a Dio per la festa di san Giovanni Battista 1347, sforzandosi delle primaticcie ricolte subitamente calò il grano novello di soldi 40 in 22, e 'l vecchio del comune in soldi 20 lo stajo; e l' orzo in soldi 11 in 10. Per questo subito calare del grano e fornai e chi facea pane a vendere innarravano il grano a gara, e subitamente il feciono rimontare in presso a soldi trenta lo stajo, e feciono postura di non far pane a vendere, se non con certo loro ordine per sostenere il caro. Per la qual cosa il popolo si commosse contro a loro, e fu quasi la città per correre a romore e ad arme, se non che per li savi rettori s' acquetò il romore; e uno, che ne fu cominciatore, ne fu impiccato. E 'l grano tornò al suo stato di soldi 22 lo stajo. E poi in piena ricolta del mese d' agosto e di settembre si riposò da soldi 17 in 20, bene che poi rimontò per lo caro stato; che fu una grande consolazione al popolo per la fame passata. Ma bene lasciò, com' è usato, ancora alquanta carestia e per conseguente infermità e mortalità, come per lo 'nnanzi si troverà leggendo. Lasceremo di questa passione della carestia e fame, e diremo d' altre cose, che furono in questi tempi.

CAP. LXXIV.

Come messer Lucchino Visconti signore di Melano ebbe la città di Parma.

Tenendo la città di Parma i marchesi da Esti da Ferrara, che l'avieno comperata da messer Ghiberto da Correggio, come in alcuno capitolo addietro facemmo menzione, messer Luchino signore di Melano al continovo la guerreggiava colle sue forze e coll' ajuto di quelli da Gonzago signori di Mantova e di Reggio, e per dispetto e contradio di messer Mastino, ch' era in lega co' detti marchesi, i quali per lui la tenieno; essendo circondata di quà della città di Reggio e di là da Mantova e da Piacenza e dalle terre di messer Luchino, e male potieno avere ajuto nè soccorso da messer Mastino e d' altri loro amici e da Ferrara sanza grande pericolo; sì cercarono loro accordo con messer Luchino, al quale si diede compimento all'uscita del mese di settembre 1346, che si feciono compari di messer Luchino d'un suo figliuolo, e rendérongli Parma ed ebbono da lui sessanta mila fiorini d'oro; e riebbono per patti il loro castello di san Felice e loro prigioni, che tenieno quelli da Gonzago, e con grande festa n' andarono con messer Luchino a Melano a fare il suo figliuolo Cristiano, e fermarono lega e compagnia insieme. E nota, s' elli ha tra Cristiani al suo tempo nullo Re, se non se quello di Francia

e quello d'Inghilterra e d'Ungheria di tanto podere quanto Messer Luchino, che tenea del continuo più di 3 mila cavalieri al soldo, e talora quattro mila e cinque mila e più, che non ha Re tra' Cristiani, che li tenga. E signoreggiava le 'nfrascritte 17 città colle loro castella e contadi, cioè Melano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Moncia, Piacenza, Pavia, Cremona, Crema, Asti, Tortona, Alessandria, Noara, Vercelli, Torino, Parma. Ma guardisi del proverbio, che disse Marco Lombardo al conte Ugolino di Pisa, quand' era nella sua maggiore felicità e stato, come dicemmo nel suo capitolo, che egli era meglio disposto a ricevere la mala miccianza, e così gli avvenne. E messer Mastino signore di 11 città le perdè tutte, se non se Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato. E però non si dee niuno gloriare troppo delle felicità mondane e spezialmente i tiranni; che la fallace fortuna come dà loro con larga mano, così la ritolle; e questo basti a tanto, e tosto si vederà il fine.

CAP. LXXV.

Come il conte di Fondi sconfisse la gente della reina moglie che fu del Re Andreasso.

In questi tempi il conte di Fondi nipote che fu di Papa Bonifazio a petizione del Re d'Ungheria prese Terracina e 'l castello d'Itri presso di Gaeta per cominciare la guerra da quella parte alla reina e a' reali di Napoli, i quali vi mandarono da 600 cavalieri e pedoni assai del regno per assediare il detto castello d'Itri. Il conte fece suo sforzo di gente di Campagna, e con ducento cavalieri Tedeschi, ch'avea, furono quattrocento a cavallo e gente a piè assai; e assalì la detta oste e miseli in isconfitta; ed ebbevi assài di presi e di morti. E la città di Gaeta quasi si rubellò tegnendosi per loro medesimi sanza rispondere, a' reali o alla reina di Napoli. In questi tempi allo entrare d'ottobre morì a Napoli quella, che si facea chiamare imperadrice di Gostantipoli figliuola che fu di messer Carlo di Valois di Francia e moglie che fu del prenze di Taranto. Di questa si disse, ch'ordinò colla moglie del Re Andreasso sua nipote la morte del detto Re e con più altri signori e baroni del regno, come raccontammo nel capitolo addietro della morte del Re Andreasso, per darla per moglie a messer Luigi di Taranto suo figliuolo, come fece poi, come diremo alquanto innanzi. Ed ella dopo la morte del prenze

suo marito portò mal nome di sua persona, se vero fu, che palese si dicea, che infra gli altri suoi amadori tenea messer Niccola Acciajuoli nostro cittadino per suo amico, ed ella il fece cavaliere e fecelo molto ricco e grande. Lasceremo alquanto de' fatti del regno, e torneremo a' fatti e gerrra del Re d' Inghilterra.

CAP. LXXVI.

Come fu sconfitto il Re David di Scozia dagl' Inglesi a Durem.

Essendo il Re Adoardo d'Inghilterra rimaso di quà da mare all' assedio di Calese, come lasciammo addietro, il Re di Francia dopo la sua sconfitta tornò a Parigi e sommosse tutto il suo reame ed i suoi amici per ragunare gente maggiore, che di prima, per vendicarsi del Re d' Inghilterra e levarlo dall' assedio di Calese. E oltre a ciò rimanendo in Iscozia David di Bruce Re di Scozia, che fu con lui alla battaglia di Cresci, diègli molti danari e gente d' arme, acciò che di Scozia venisse con sua oste in Inghilterra. Il quale giunto in Iscozia e sapiendo, che 'l Re d' Inghilterra era colla sua oste dell' Inghilesi a Calese, e' ragunò sua oste di bene cinquanta mila uomini tra piè e a cavallo di suoi Scotti, e colla gente, che gli avea data il Re di Francia, passò in Inghilterra insino alla città di Durem facendo gran danno al paese di ruberia e d' arsione. Certi baroni, ch' erano rimasi in

Inghilterra alla guardia del reame, onde fu capo . . . . . e non isbigottiti, perchè non vi fosse il loro Re, ragunarono bene sedici mila uomini buona gente d' arme tra a cavallo e a piè la più gran parte tra Inghilesi e Gualesi, e francamente vennono contro al Re di Scozia e sua oste, ch' erano tre tanti di loro, e al valico della riviera dell' Ombro gli assalirono vigorosamente; gli Scotti del subito assalto dubitandosi, che gl' Inghilesi non fossono in maggior quantità di loro, si misero in volta e furono sconfitti, e molti Scotti vi rimasono presi e morti, e fùvi preso il loro Re David e 'l figliuolo e menati presi a Londra; e ciò fu addì 16 d'ottobre 1346. E nota, ch'ancora è e fia sempre, che'l nostro Iddio Sabaoth fa vincere e perdere le battaglie, a cui gli piace, non guardando a numero e forza di gente secondo i suoi giudicj per punizione de' peccati de' Re e de' popoli.

CAP. LXXVII.

Ancora della guerra di Guascogna.

Dopo la sconfitta, ch' ebbe il Re di Francia dal Re d'Inghilterra a Cresci, come addietro facemmo menzione, il conte di Vervich, ch' era per lo Re d' Inghilterra in Guascogna, non istette ozioso, ma più vigorosamente e con più audacia e baldanza con sua oste procedette contro alla gente del Re di Francia cavalcando il paese; e la gente del Re di

Francia impaurita e sbigottita molto, però che se n'era partito messer Giovanni figliuolo del Re di Francia con sua oste e venutosene verso Parigi per la vittoria, ch' ebbe il Re d'Inghilterra sopra il Re di Francia a Cresci; sì li si arrendè la terra di san Giovanni Angiuliem e la città di Pittieri e Lisignano e Minorto e Santi in Santogia con più altre castella e ville sanza alcuna risistenza; e quelle rubarono d'ogni sustanzia, reserbandosi san Giovanni e Lisignano e Minorto, e quelle fornì di sua gente per guerreggiare il paese, onde il paese era in gran tremore, e tutta Tolosana infino a Tolosa. Fatto il conte di Vervich il detto conquisto fornì le terre e frontiere di gente d'arme, e tornossi in Inghilterra. Partito il conte del paese que' di Pittieri colle loro vicinanze sanz' altro capitano pel Re di Francia feciono una cavalcata credendosi riprendere Lisignano, che facea loro una grande guerra, e furonvi isventuratamente sconfitti dal conte di Monferante; ed erano tre cotanti, che la gente del Re d'Inghilterra; e così avviene chi è in volta di fortuna. Lasceremo alquanto della guerra del Re di Francia a quello d'Inghilterra, e diremo del nuovo eletto Imperadore messer Carlo di Buemme.

CAP. LXXVIII.

Come Carlo Re di Buemme fu confermato per lo Papa e per la Chiesa a essere Imperadore, e come prese la prima corona.

Nel detto anno 1346 in Avignone in Proenza, dove era il Papa colla corte, essendovi venuti ambasciadori di Carlo Re di Buemme colla sua confermagione della elezione dello imperio fatta in lui, come addietro facemmo menzione, il Papa a priego o stanza del Re di Francia e per abbattere il titolo dello imperio al dannato Bavero sì confermò a essere degno Imperadore il detto Carlo con autorità di santa Chiesa, commendandolo il Papa di molte virtudi in suo sermone in piuvico consistoro, dove furono tutti i cardinali vescovi e prelati, ch' erano in corte, e tutti i cortigiani, che vi vollono essere, promettendogli ogni ajuto e favore alla sua dignità, che si potesse per santa Chiesa, e dandoli licenza, che si potesse coronare della prima corona nella Magna, dov' elli volesse e per quale vescovo, che a lui piacesse, non istante il luogo consueto d' Asia la Cappella, o coronare per l' arcivescovo di Cologna. E ciò fu addì sei di novembre gli anni 1346. Il detto Carlo avuto dal Papa la sua confermagione sanza indugio non potendosi coronare ad Asia la Cappella per la forza del Bavero e de' suoi amici, ch'erano in que' paesi ragunati con forza d' arme

per contastarlo, si fece coronare a una terra, che si chiama Bona presso di Cologna in forza di lui e di suoi amici, non tenendo tre dì campo in arme, come è di consueto e dice il dicreto; e ciò fu il dì di santa Caterina addì 25 di novembre 1346. E pochi signori e baroni della Magna furono alla sua coronazione, perchè la maggiore parte tenieno con Luigi di Baviera chiamato Bavero. Lasceremo alquanto delle novità di là da' monti e del nuovo Imperadore infino che luogo e tempo sarà, e torneremo a dire de' fatti di Firenze e di nostro paese, che furono in que' tempi.

CAP. LXXIX.

Di novità fatte in Firenze per ragione de gli ufici del comune.

Nel detto anno avendosi in Firenze novelle della confermazione e prima coronazione del nuovo Imperadore Carlo di Buemia, come detto avemo, considerato ch' egli era nipote dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo, il quale fu all' assedio di Firenze e trattocci come suoi nimici e ribelli, come ne' suoi processi al suo tempo facemmo menzione, e con tutto che 'l Papa e la Chiesa mostri di favoreggiarlo, per quelli della parte Guelfa in Firenze se n' ebbe gran sospetto. E sentendo e sapiendo, che ne' bossoli ovvero borse della elezione de' Priori avea mischiati più contro al loro volere, che dicevano, ch' erano Ghibelli-

ni sotto nome d' artefici delle 21 capitudini dell' arti e d' essere buoni uomini e popolani, più consigli se ne tennero per correggere la detta elezione de' Priori. Ma era tanto il podere delle capitudini dell' arti e degli artefici, e per temenza di non commovere la terra a romore e ad arme, ch' egli si rimase di non fare cerna o toccare la lezione di Priori. Ma per contentare in parte i Guelfi si fece addì 20 di gennajo dicreto e riformagione d' allora innanzi, nullo Ghibellino, il quale elli e il padre e suo congiunto da 1300 in quà fosse stato rubello o in terra rubella o venuto con bandiera spiegata contro al nostro comune in su' nostri terreni, non potesse avere niuno uficio; e se fosse eletto, pena a' lettori o chi il ricevesse fiorini mille d' oro o la testa. E che niuno altro, il quale non fosse riputato vero Guelfo e amatore di parte di santa Chiesa, bene ch' elli nè suoi non fossono stati ribelli nè contro al comune, non possa avere alcuno uficio a pena di lire cinquecento; e le signorie, ove fossono accusati, pena lire mille se nol condannasse; e la pruova di ciò si dovesse fare per sei testimoni di piuvica fama, approvati i detti testimoni fossero idonj, se l'accusato fosse artefice, per li consoli di sua arte, e se fosse l' accusato scioperato, i detti sei testimoni approvati per li Priori e 12 loro consiglieri; e furonne condannati per la detta riformagione fatta certi artefici, fra' quali fue Bartolo di Gruerio legnajuolo, in lire cinquecento, perchè accettò l' uficio de' sedici sopra

sopra i falliti; e certi altri cittadini certi altri uficj per non essere condannati e per non ricevere vergogna non accettarono, e in loro luoghi ne furono chiamati altri. E quì cominciò il male principio e scandalo della parte per gara degli ufici per essere meno numero a reggimento. E questo basti a tanto.

CAP. LXXX.

Di novità, ch'ebbe in Arezzo per simile cagione degli uficj.

All' entrare del mese d' ottobre del detto anno 1346 nella città d' Arezzo si levò romore e furono sotto l'arme per cagione de' Guelfi d' Arezzo, ond' erano capo i Bostoli, per potere meglio tiranneggiare i loro cittadini dicendo, che parea loro, che troppi Ghibellini fossono mischiati co' loro agli uficj e nel reggimento della città; e convenne, che si facesse la cerna, e che i Ghibellini, ch' erano ne' sacchetti ovvero bussoli per essere rettori e ufficiali, ne fossono tratti. E tutto questo avvenne per gelosia del nuovo Imperadore, onde seguì poi assai di scandalo alla città d' Arezzo e a' detti della casa de' Bostoli, come si troverà per innanzi leggendo.

CAP. LXXXI.

Come la città di Giadra in Ischiavonia s' arrendè a' Viniziani.

Nel detto anno il dì di san Tommaso di dicembre la città di Giadra in Ischiavonia, ove i Viniziani erano stati sì lungamente ad assedio, per difalta di vittuaglia s' arrenderono al comune di Vinegia salve le persone e l' avere, rimanendosi sotto la signoria di Vinegia per lo modo, che s' erano innanzi che si rubellassono. Il Re d' Ungheria, a cui petizione e baldanza Giadra s' era rubellata, e di ragione n' era signore e sovrano, come addietro facemmo menzione, nolli potè soccorrere per difalta e fame, ch' era in Ischiavonia, e non vi potè venire nè mandare suo oste nè poterla far fornire. E eziandio il detto Re d' Ungheria non potè seguire la sua impresa di passare in Puglia per la carestia e fame, che fù quasi in tutta Italia e in più parti, e maggiormente in Ischiavonia.

CAP. LXXXII.

Di certe novità, che furono nel castello di san Miniato del Tedesco, e come si dierono alla signoria e guardia del comune di Firenze per cinque anni.

Nel detto anno 1346 del mese di febbrajo essendo Podestà di san Miniato messer Guglielmo delli Orciellai popolano di Firenze, volendo fare giustizia di certi malfattori, i quali erano masnadieri de' Malpigli e de' Mangiadori, le dette case con loro sforzo e de' loro amici con armata mano levarono la terra a romore, e per forza tolsono i malfattori al Podestà e volieno disfare gli ordini del popolo, se non che i popolani di san Miniato furono ad arme, e col subito soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch' erano nel Valdarno di sotto, a cavallo e a piè vi trassono, onde il popolo si difese e guarentì, e 'l comune di Firenze vi mandò loro ambasciadori per riformare la terra, e così feciono; per la qual cosa il popolo e comune di san Miniato di loro buona volontà e per vivere in pace diedono la signoria e guardia della loro terra al comune di Firenze per cinque anni. E poi per fortificare il popolo di san Miniato si fece addì 13 d' ottobre 1347 riformagione in Firenze, che' grandi di Firenze s' intendessono e fossono grandi e trattati per grandi in san Miniato, acciò che non vi possano fare forza e

violenza a Firenze popolani, e che i grandi di san Miniato s' intendessono per grandi in Firenze. E ordinossi di rafforzare la rocca e fare via chiusa di mura larga braccia 16 dalla rocca alle mura di fuori con una porta alle spese del comune, cioè di quello di Firenze e san Miniato; acciò che il comune di Firenze avesse spedita l' entrata e la guardia della detta rocca. E ordinossi di fare uno ponte sopra il fiume dell' Elsa alle spese de' detti due comuni, acciò che quando bisognasse ad ogni tempo, la forza de' Fiorentini potesse essere in san Miniato alla loro difesa.

CAP. LXXXIII.

Di certe novità e ordini, che si fecione in Firenze per lo caro, ch' era, e per la mortalità.

Essendo in Firenze e d' intorno il caro grande di grano e d' ogni vittuaglia, come poco addietro avemo fatta menzione, essendone afflitti i cittadini e contadini, spezialmente i poveri e impotenti, e ogni dì venìa montando il grano cioè il caro e la difalta; oltre a ciò conseguente cominciò grande infermità e mortalità, il comune providde e fece dicreto addì 13 di marzo, che niuno potesse essere preso per niuno debito di fiorini cento d' oro o da indi in giuso infino a calen di agosto vegnente, salvo all' ufficiale della mercanzia da lire 25 in su, acciò che l' impotenti non fos-

sono tribolati di loro debiti avendo la passione della fame e mortalità. E oltre a ciò feciono ordine, che niuno potesse vendere lo stajo del grano più di soldi quaranta. E chi ne recasse di fuori del contado di Firenze per vendere avesse dal comune fiorino uno d'oro del moggio; ma non si poteo osservare, che tanto montò la carestia e difalta, che si vendea fiorino uno d'oro lo stajo, e talora lire quattro; e se non fosse la provisione del comune, come dicemmo addietro, il popolo morìa di fame. E per la pasqua di risurresio seguente, che fu in calen di aprile 1347, il comune fece offerta di tutti i prigioni, ch' erano nelle carcere del comune, che riavessono pace da' loro nimici, e stati in prigione da calen di febbrajo addietro; e chiunque v' era per debito di lire cento in giù rimanendo obbrigato al suo creditore; e fu grande bene e limosina, che per li prigioni era già cominciata la mortalità, che ogni dì morivano nelle carcere due o tre prigioni; furono gli offerti in quello di 173, che ve ne avea più di 500, e i più in grande inopia e povertà. E poi all' uscita di maggio per le suddette cagioni si fece riformagione per lo comune di Firenze, che chiunque fosse nelle carcere o fosse in bando di pecunia da fiorini cento d'oro in giuso ne potesse uscire pagando al comune in danari contanti soldi 3 per lira di quello fosse condannato o sbandito, e scontando ancora soldi 17 per lira del debito del comune, che s' avea chi lo volea comperare per 28 o 30 per 100 da coloro,

che doveano avere dal comune, che venia la detta gabella di pagare da soldi 7 e mezzo per lira. Certi gli pagarono e uscirono di bando e di prigione, ma furono pochi; tanto era povero il comune e 'l popolo de' cittadini per lo caro e per l'altre avversità occorse.

CAP. LXXXIV.

Di grande mortalità, che fu in Firenze, ma più grande altrove, come diremo appresso.

Nel detto anno 1347 e tempo, come sempre pare, che segua dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermità e appresso mortalità di genti e spezialmente in femmine e fanciulli il più in povere genti, e durò infino al novembre vegnente 1347; ma però non fu così grande, come fu la mortalità dell' anno mille trecento quaranta, come addietro facemmo menzione; ma albitrando al grosso, ch' altrimenti non si può sapere a punto in tanta città come Firenze, ma in di grosso si stimò, che morissono in Firenze in questo tempo più di quattro mila persone i più femmine e fanciulli; moriron bene de' 20 l' uno, e fecesi comandamento per lo comune, che niuno morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese, dove i morti si sotterravano, perchè la gente non sbigottisse d' udire di tanti morti. E la detta

mortalità fu predetta dinanzi per li maestri di strologia dicendo, che quando fu il solstizio vernale, cioè quando il sole entrò nel principio dell' Ariete del mese di marzo passato, l'ascendente, che fu nel detto solstizio, fu il segno della Vergine, e 'l suo signore cioè il pianeto di Mercurio si trovò nel segno dell' Ariete nella ottava casa, ch' è casa, che significa morte; e se non che il pianeto di Giove, ch' è fortunato e di vita, si ritrovò col detto Mercurio nella detta casa e segno, la mortalità sarebbe stata infinita, se fosse piaciuto a Dio. Ma noi dovemo credere e avere per certo, che Dio permette le dette pestilenze e l' altre cose a' popoli e alle città e a' paesi per punizione de' peccati, e non solamente per li corsi di stelle, ma talora, siccome signore dell' universo, del corso del cielo, come gli piace; e quando e' vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudicio; e questo basti in questa parte e d'intorno a Firenze del detto delli astrolagi. La detta mortalità fu maggiore in Pistoja e in Prato e nelle nostre circostanze all' avvenante della gente di Firenze, e maggiore in Bologna e in Romagna, e maggiore in Vignone e in Proenza, dove era la corte del Papa, e per tutto il reame di Francia. Ma infinita mortalità, e dove più durò, fu in Turchia e in quelli paesi d' oltre mare e tra' Tarteri. E avvenne tra' detti Tarteri grande giudicio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e fu pure vera e chiara e certa, che tra 'l Turigi e 'l Cattai nel paese di Parca e oggi di Casano signore

di

di Tartari in India si cominciò uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse dal cielo, che consumò uomini e bestie case alberi e le pietre e la terra, e vennesi stendendo più di 15 giornate a torno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato ogni criatura e abituro, istendendosi al continuo. E gli uomini e femine, che scamparono del fuoco, di pistolenza morivano. E alla Tana e Tribisonda e per tutti que' paesi non rimase per la detta pestilenza de' cinque l' uno, e molte terre vi sobissarono tra per pestilenzia e per tremuoti grandissimi e folgori. E per lettere di nostri cittadini degni di fede, ch' erano in que' paesi, a Sebastia piovve grandissima quantità di vermini grandi uno sommesso (1) con otto gambe tutti neri e coduti e vivi e morti, che ne appuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere, e cui pugnevano e toccavano erano come vespe o come veleno. E in Soldania in una terra chiamata Alidia non rimasono se non femmine, e quelle per rabbia manicarono l' una l' altra. E più maravigliosa cosa e quasi incredibile contarono, che avvenne in Arcagia, uomini e femmine e ogni animale vivo diventarono a modo di statue morte a modo di marmorito, e i signori d' intorno al paese de' detti segni si propuosono di convertirsi alla fede Cristiana; ma sentendo il Ponen-

(1) Sommesso è la misura di tanto spazio, quanto si distendono il pollice e l'indice della mano d'uno uomo.

te e paese de' Cristiani tribolati simile di pistolenze, si rimasono nella loro perfidia. E a porto Talucco in una terra, che ha nome Lucco, inverminò il mare bene 10 miglia fra mare, uscendone e andando fra terra fino alla detta terra, per la quale ammirazione assai ne convertirono alla fede di Cristo. E stesesi la detta pistolenza infino in Turchia e Grecia avendo prima cerco tutto il Levante e Misopotamia Siria Caldea Surìa Cipri Creti Rodi e tutte l'isole dell' Arcipelago di Grecia. E poi scese in Cicilia e in Sardigna e in Corsica e all'Elba, e per simile modo tutte le marine e riviere di nostri mari (1); ed otto galee di Genovesi, ch' erano iti nel mare Maggiore, morendo la maggiore parte non ne tornarono più che quattro galee piene d'infermi, morendo al continuo. E quelli, che giunsono a Genova, tutti quasi morirono e corruppono sì l'aria, dove arrivavano, che chiunque si trovava con loro poco appresso morivano. Ed era una maniera d'infermità, che nôn giaceva l'uomo 3 dì, apparendo nell' anguinaja o sotto le ditella certi enfiati chiamati gavoccioli, e tali gianduccie e tali gli chiamavano bozze, e sputavano sangue. E al prete, che confessava o guardava il detto infermo, spesso gli s'appiccava la detta infermità o pistolenza per modo che ogni

(1) Da questa cagione cominciò la pestilenza in Italia del 48 che fu spaventevole, come ne fanno menzione altri scrittori Fiorentini.

infermo era abbandonato di confessione sagramento medicine e guardie. Per la quale sconsolazione il Papa fece dicreto perdonando colpa e pena a' preti, che confessassono o dessono sagramento alli infermi, e li visitasse e guardasse. E durò questa pestilenzia fino al 1348, e rimasono disolate di genti molte provincie e cittadi. E per questa pestilenza, acciò che Iddio la cessasse e guardassene la nostra città di Firenze e d'intorno, si feciono solenni processioni in mezzo marzo nel 1347 per tre dì. E tali son fatti i giudicj di Dio per punire i peccati de' viventi. Lasceremo della materia, e diremo alquanto de' processi di Carlo di Buemia nuovo eletto Imperadore de' Romani.

CAP. LXXXV.

Come Carlo di Buemia eletto Imperadore venne in Chiarentana.

Nel detto anno all' uscita del mese d'aprile e all' entrata di maggio 1347 Carlo Re di Buemia novamente eletto a essere Imperadore e già confermato per la Chiesa, come addietro facemmo menzione, con ajuto di cavalieri di messer Luchino Visconti signore di Melano e di messer Mastino della Scala signore di Verona venne in Chiarentana per acquistare il paese, che in parte gli succedea per retaggio della madre, e per avere spedita l' entrata d'Italia; e rendeglisi la città di Trento e quella di Feltro e Cività di Belluni colla forza del

patriarca d' Aquilea per comandamento del Papa, e arse e dibruciò il borgo e terra di Buzzano, e puosesi allo assedio di Tiralli. Sentendo ciò il marchese di Brandiborgo figliuolo del Bavero, ch' ancora usava ragione in parte della detta contea per la madre, e ancora per la nimistà impresa contra il suo padre Bavero, avendosi fatto eleggere Imperadore lui vivendo, si venne della Magna con grande cavalleria per soccorrere Tiralli e racquistare il paese. Sentendo la sua venuta il detto Carlo eletto Imperadore, e ch' egli era con maggiore potenza di gente di lui, si partì con sua oste dall' assedio del detto Tiralli con alcuno danno di sua gente e con vergogna perdendo parte del paese acquistato. Lasceremo alquanto de' suoi fatti, e diremo ancora del processo della guerra del Re di Francia e di quello d' Inghilterra, ch' ancora ne cresce materia.

CAP. LXXXVI.

Di certo parlamento, che fece il Re di Francia per andare contro al Re d' Inghilterra.

Nel detto anno il dì di domenica d' ulivo il Re di Francia fece grande ragunata di suoi baroni a Parigi, e fece suo parlamento richieggendo tutti i suoi baroni e prelati uomini di suo reame d' ajuto per fare suo oste contro al Re d' Inghilterra, ch' era con suo oste all' assedio di Calese, come lasciammo addietro. E

giurò di non fare con lui mai pace o tregua infino a tanto che non avesse fatto vendetta della sconfitta ricevuta a Cresci e dell' onta, che 'l Re d' Inghilterra avea fatta alla corona di Francia, d' essere venuto con oste in suo reame e d'essere ancora all' assedio di Calese. Il quale saramento non potè osservare, ma procacciò e fecene suo podere in ragunando tutti i suoi baroni prelati e caporali di grandi uomini di città al suo parlamento. Nel quale parlamento tutti quelli del reame gli promisono ajuto di gente d' arme e gentili uomini; e gli altri di sussidio di moneta. E fece trarre di san Dionigi la 'nsegna d' oro e fiamma. La quale per usanza non si trae fuori mai, se non per grandi bisogni e necessità del Re e del reame. La quale è addogata d' oro e di vermiglio, e quella diede al sire di Borgogna nobile e gentil' uomo e prode in arme; e comandò a tutti, che s' apparecchiassono di seguirlo alla sua richiesta; e poi si partì il parlamento, e ognuno seguì le sue bisogna.

CAP. LXXXVII.

Del parlamento, che fece il Re d' Inghilterra con Fiamminghi e col duca di Brabante.

In questo medesimo tempo lo Re d' Inghilterra lasciata sua oste ordinata e fornita all' assedio di Calese venne in Fiandra, e là fece suo parlamento co' rettori delle buone vil-

le, e fùvi il duca di Brabante e 'l giovane conte di Fiandra rimaso del conte suo padre, che morì alla battaglia di Cresci in servigio del Re di Francia. E in quello parlamento ordinarono insieme lega e compagnia contro al Re di Francia; e promisono parentado, il duca di Brabante di dare al figliuolo una sirocchia del Re d'Inghilterra e al giovane conte di Fiandra la figliuola. E ordinarono guidatore di Fiandra e del giovane conte il marchese di Giulieri. E ciò fatto il Re d'Inghilterra si tornò alla sua oste allo assedio di Calese. Ma partito di Fiandra il detto parlamento, i detti parentadi e lega non si osservarono per lo duca di Brabante nè per lo giovane conte di Fiandra, come assai tosto per lo innanzi faremo menzione, per procaccio e spendio del Re di Francia. Lasceremo alquanto di dire della guerra detta, e diremo d'altre novità d'Italia.

CAP. LXXXVIII.

Di novità e discordia, che fu nella città di Genova.

Nel detto anno 1347 del mese d'aprile essendo i Genovesi tra loro in discordia da' nobili al popolo trattarono di dare il reggimento della terra, quasi come mediatore tra loro, a messer Luchino Visconti signore di Melano, e mandarongli ambasciadori. Il popolo presono e trattarono di dargli la signoria limitata a certi termini. E' nobili e grandi avea-

no mandato per li loro ambasciadori, ch' elli gliele voleano dare libera, tegnendosi mal contenti del reggimento del dogie e del popolo. Onde messer Luchino sdegnò contro al popolo, che non gli volieno dare libera la signoria. Per la qual cosa tornati a Genova i detti ambasciadori si levò il popolo a romore e ad arme, e corsono sopra i grandi, e presonne da 50 pure de' migliori di loro, e impuosono loro di pena lire 100 mila di Genovini, e convenne, che li pagassono al comune; e racchetossi il romore nella città rimanendo il dogi e 'l popolo signori; e di caporali delle case di grandi il dogio mandò a'confini in diverse parti; ma i più ruppono i confini e fecionsi rubelli, e poi, come diremo innanzi, vennono sopra Genova. E in questo mese d' aprile essendo arrivate in porto Pisano due cocche cariche di grano, che venìa di Cicilia comperato per gli uficiali del comune di Firenze, essendo in Genova gran caro di grano mandarono loro galee in porto Pisano, e combatterono le dette cocche e per forza le menarono a Genova pagandone poi con male pagamento i mercatanti, di cui era il carico, quello ch' a loro piacque. Per la qual ingiuria e tirannia fatta per li Genovesi al comune di Firenze subitamente montò il grano in Firenze a soldi 45 lo stajo, poi salì tosto fiorini 1 d' oro e più. E per questa cagione e oltraggio fatto da' Genovesi ebbe in Firenze grande gelosia e paura, che non mancasse la vittuaglia, e mandarono in Romagna a farne venire con gran

costo e interesso del nostro comune, come a pieno facemmo menzione nel capitolo della carestia.

CAP. LXXXIX.

Come l' Aquila e altre terre d' Abruzzi si rubellarono a' reali di Puglia a petizione del Re d' Ungheria.

Nel detto anno essendo quasi rubellata l' Aquila alla reina di Puglia e a gli altri reali rede del Re Ruberto per uno ser Lalli dell' Aquila, che se n' era fatto signore, a pitizione del Re d' Ungheria, giunsono nella città dell' Aquila del mese di maggio l' arcivescovo d' Ungheria e messer Nicola Ungaro, il quale messer Niccola era stato nel regno balio del Re Andreasso, ed eravi, quand' egli fu morto, ambasciadore del Re d' Ungheria, con grande quantità di moneta per mantenere que' dell' Aquila, e per soldare gente d' arme a cavallo e a piè, sì che tosto ebbono più di 1000 cavalieri. E del mese di giugno corsono il paese; e più terre d' Abruzzi si rubellarono alla detta reina e a' reali, e si tennero per lo Re d' Ungheria. Ciò fu Città di Tieti e Città di Penna e Popoli e Lanciano e la Guardia e altre terre e castella; e puosono oste alla città di Sulmona. Sentendosi ciò a Napoli i detti reali tra di baroni del regno e soldati assai tosto feciono più di 2500 cavalieri e gen-

te d'arme a piè assai, e feciono capitano dell' oste il duca di Durazzo figliuolo che fu di messer Gianni e nipote del Re Ruberto, e vennero a soccorso di Sulmona. Sentendo ciò quei dell' Aquila, che v' erano a oste, se ne partirono con alcuno danno, e ridussonsi nell' Aquila a guardia della terra, e quella afforzarono e guernirono di vittuaglia. Il duca di Durazzo colla sua oste, ch' ogni dì gli crescea gente, si puose all' assedio della città d' Aquila, e quivi stettono fino all' uscita d' agosto guastando intorno; ed ebbevi più scontrazzi e badalucchi quando a danno dell' una parte e quando dell' altra. In questa stanza arrivò in Italia il vescovo delle Cinque-chiese ovvero di Cinque-vescovadi fratello bastardo del Re d'Ungheria. Si dicea savio signore e valente uomo in arme con da 200 gentili uomini d' Ungheria e d' Alamagna a cavallo e in arme e con danari assai, e soggiornò alquanto a Forlì e in Romagna, prima ricevuti graziosamente da messer Mastino della Scala al suo valicare, e poi da tutti i signori di Romagna, e ivi soldò quanta gente potè avere a cavallo, e arrivò a Fuligno; sì che colla gente, ch' era soldata a Fuligno, ch' al tutto si tenieno dalla parte del Re d' Ungheria, ond' era capo messer Ugolino de' Trinci, vi si trovò più di mille cavalieri, e nell' Aquila e d' intorno al paese n'avea bene altri mille al soldo del Re d' Ungheria. Sentendo ciò quelli, ch' erano all' assedio dell' Aquila, ed essendo già fornito il servigio di tre mesi, che' baroni deono servire la corona, e

non avendo soldo dalla corte si cominciaronò a partire; e 'l primo, che sì partì, fu il conte di san Severino, che per li più si disse, ch' amava più la signoria del Re d' Ungheria, che de gli altri reali; e partito lui tutti gli altri si partirono sconciamente e sciarrati, ricevendo alcuno danno dalla gente, ch' erano nell' Aquila. E giunti all' Aquila la gente, ch' era a Fuligno del Re d' Ungheria, corsono il paese e presono il castello della Leonessa e quello arsono. Lasceremo alquanto di questa impresa del Re d' Ungheria, ch' assai tosto di ciò ci crescerà materia; e diremo d' una grande novità; che fu nella città di Roma di mutazione di popolo e di nuova signoria.

CAP. XC.

Di grandi novitadi, che furono in Roma, e come i Romani feciono tribuno del popolo.

Nel detto anno 1347 addì 20 di maggio il dì di pentecosta essendo tornato a Roma uno Niccolajo di Renzo, ch' era andato a corte del Papa per lo popolo di Roma a richiederlo, che venisse a dimorare alla sedia di san Piero, come dovea, colla sua corte; e avendoli il Papa di ciò data buona ma vana speranza; si ragunò parlamento in Roma, dove si congregò molto popolo, e in quello isposta sua ambasciata con savie e ornate pa-

role, come quelli che di rettorica era maestro, com' elli avea ordinato con certi caporali del popolo minuto, a grido fu fatto tribuno del popolo e messo in Campidoglio in signoria. E di presente che fu fatto signore tolse ogni signoria e stato a' nobili di Roma e d' intorno, e fecene prendere de' caporali, che mantenieno le ruberie in Roma ed intorno, e fecene fare aspre giustizie, e mandò a' confini certi degli Orsini e Colonnesi e altri nobili di Roma, e tutti gli altri se n' andarono quasi fuora di Roma a loro terre e castella per fuggire la furia del detto tribuno e del popolo, e tolse loro il tribuno ogni fortezza della terra. E ordinò oste contro al prefetto e alla città di Viterbo, che nollo ubbidiva, e in brieve per sua rigida giustizia Roma e intorno fu in tanta sicurtà, che di dì e di notte vi si potea andare salvamente. E mandò lettere a tutte le caporali città d' Italia, e una ne mandò al nostro comune con molto eccellente dittato. E poi ci mandò cinque solenni ambasciadori gloriando se e poi il nostro comune, e come la nostra città era figliuola di Roma e fondata e' dificata dal popolo di Roma, e richiesene d' ajuto alla sua oste. A' quali ambasciadori fu fatto grande onore, e mandati a Roma al tribuno cento cavalieri e proferto maggiore quantità, quando bisognasse; e' Perugini gli ne mandarono. E poi il dì di san Piero in Vincola cioè il dì primo d' agosto, come avea significato innanzi per sue lettere e ambasciadori, fecesi il detto tribuno fare cavaliere al sin-

daco del popolo di Roma all' altare di san Piero; e prima per grandezza si bagnò a Laterano nella conca del paragone, che v' è, ove si bagnò Gostantino Imperadore, quando san Salvestro Papa il guarì della lebbra. E fatta gran corte e festa di sua cavalleria ragunato il popolo fece uno gran sermone dicendo, come volea riformare tutta Italia all' ubbidienza di Roma al modo antico, mantegnendo le città in loro libertà e giustizia, e fece trarre fuori certe nuove insegne, ch' avea fatte fare, e una ne diè al sindaco del comune di Perugia coll' arme di Giulio Cesare il campo vermiglio e l' aquila d' oro; un' altra ne trasse di nuova fazione, dov' era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane colla figura del mappamondo in mano rappresentando alla figura della città di Firenze, che 'l porgesse a Roma, e fece chiamare, se v' avesse sindaco del comune di Firenze, e non essendovi sindaco, la fece porre ad altri in su una asta e disse; *e' verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo*. E più altre insegne diede a' sindachi d' altre città vicine e circostanze di Roma; e quello dì fece impiccare il signor di Corneto, che facea rubare il paese d' intorno a Roma. E ciò fatto fece a grido nel detto parlamento invocare e poi per sue lettere citare gli elettori dello 'mperio della Magna e Lodovico di Baviera detto Bavero, che s' era fatto Imperadore, e Carlo di Buemia, che novellamente s' era fatto Imperadore, che d' allora alla pen-

tecosta a venire fossono a Roma a mostrare la loro elezione, e con che titolo si facieno chiamare Imperadori, e gli elettori dovessono mostrare con che autoritade li avessono eletti. E fece trarre fuori e piuvicare certi brevilegì del Papa, e come avea commessione di ciò fare. Lasceremo alquanto della nuova e grande impresa del nuovo tribuno di Roma, che tutto a tempo vi potremo ritornare, se la sua signoria e stato arà podere con effetto, con tutto che per li savi e discreti si disse infino allora, che la detta impresa del tribuno era un' opera fantastica e da poco durare; e diremo alquanto di certe novità occorse in que' tempi alla città di Firenze.

CAP. XCI.

Di certe tempeste e fuochi, che furono in Firenze.

Nel detto anno 1347. addì venti e dì ventidue del mese d' aprile furono in Firenze e d' intorno grandi turbichi di piove e tuoni e baleni oltre all' usato modo. E caddono nella città e di fuori più folgori, e alcuna n' abbattè certi merli delle mura. Poi addì 18 e dì 20 di giugno furono per simile modo gran piogge e gragnuole tuoni e folgori, guastando frutti e biade in più delle parti del contado. Per la qual cosa il vescovo di Firenze col chericato e grande popolo andarono per la terra a processione per tre dì pregando Iddio la

cessasse; e come gli piacque, così fece. E la notte vegnente il dì di san Giovanni addì 24 di giugno s'apprese fuoco in porta Rosso contro alla via, che attraversa a casa gli Strozzi, dove arsono più di venti case sanza quelle, che si disfeciono d'intorno per ispegnerlo, con grande danno e dissoluzione della contrada, e morìvi più maestri di rovina di case, che caddono loro addosso. E ne' detti dì s'apprese in più parti di Firenze con danno di più case e forni. E nota lettore, quante tempeste occorsono in questo anno alla nostra città di fame mortalità rovine tempeste e fuochi e discordie tra' cittadini per lo soperchio de' nostri peccati. Piaccia a Dio, che questi segni ci correggano de' nostri difetti, acciò che Iddio non ci condanni a maggiori giudicj, che paura ne fanno; sì è fallita la fede e carità tra' cittadini.

CAP. XCII.

Ancora di novità, che furono in Firenze di certi ordini confermati contro a' Ghibellini.

Nel detto anno addì 6 di luglio avendo il popolo di Firenze in odio la memoria del duca d'Atene per la sua malvagia signoria, come addietro facemmo menzione, si fece, che niuno Priore, che fosse stato fatto per lo detto duca, non avesse brevilegio e non potesse portare arme, come gli altri Priori fatti per

lo popolo. E chiunque avesse dipinta l' arme sua in casa o di fuori la dovesse ispegnere e acciecare; e a cui fosse trovata, pena fiorini mille d' oro. E levarono, che non potesse portare arme ad offendere niuno gabelliere e niuno soprastante nè loro guardie, se non nelle carcere o d' intorno, che in prima n' era piena tutta la città di brevilegi per più casi; ch' era sconcia cosa. E in questo tempo ciò furono sei de' nove Priori, che vollono correggere il decreto, ch' era fatto addì 20 di gennajo passato, che parlava, che niuno Ghibellino potesse avere uficj sotto certe pene, essendo accusato per lo modo, che dicemmo addietro; volendo riducere, che i testimonj non fossono accettati, se non fossono prima approvati pe' Priori e loro collegj; e per cotale modo si credettono annullare il detto decreto. Ma sentendosi per li capitani di parte Guelfa, fu quasi commossa la terra per modo che la prima detta legge fatta addì 20 di gennajo si confermò, e fortificossi più ferma e con maggiori pene contro al volere della maggiore parte del detto uficio de' Priori, ch' allora era. E bene disse il propio il maestro Michele Scotto de' fatti di Firenze, che *dissimulando vive ec.* Lasceremo alquanto delle novità di Firenze, tanto che surgano delle più fresche; e torneremo a dire de' fatti d' oltre monti e della guerra dal Re di Francia a quello d' Inghilterra, ch' al continovo ne cresce materia.

CAP. XCIII.

Come messer Carlo di Brois fu sconfitto in Brettagna.

Nel detto anno addì 22 di giugno messer Carlo di Brois, che si faceva chiamare duca di Brettagna, come contammo addietro al capitolo della morte del duca, essendo in Brettagna con grande oste al castello e rocca d' Ariano, che li s' era ribellato, il conte di Monforte figliuolo del fratello carnale, che fu del duca di Brettagna, a cui di ragione succedea il detto ducato per linea mascolina, se non che Re di Francia gliele contraddiceva e tolto l'avea dato al detto messer Carlo di Brois suo nipote, come dicemmo in alcuna parte addietro, sentendo la detta oste male ordinata, sì ragunò suo sforzo di quelli Brettoni, ch' erano di sua parte coll' ajuto, ch' avea dell' Inghilesi e Gualesi del Re d'Inghilterra. E bene avventurosamente assalirono la detta oste e misongli in isconfitta, ove rimasono morti e presi molta buona gente del reame di Francia, tra' quali vi rimasono morti e presi de' caporali di rinomea il siri della Valle e messer Rosede e messer Giovanni suoi fratelli, il visconte di Durem e 'l fratello e 'l figliuolo, e 'l signore d' Ervanla e 'l figliuolo, e 'l signore di Roggieo, il signore di Malostretto, il signore di Ciastelbrialdo, il signore di Rassa, e più altri cavalieri e scudieri, che non sappiamo il nome. E il detto messer Carlo di Brois

con

con molti altri baroni e gentili uomini fu preso, e mandati pregioni in Londra in Inghilterra.

CAP. XCIV.

Come quelli della città di Liegge furono sconfitti dal loro vescovo e dal duca di Brabante.

Nel detto anno all' uscita di luglio il vescovo di Liegge coll'ajuto del duca di Brabante e di sua gente fece oste sopra la città di Liegge, che li s' era rubellata l' anno passato, come addietro facemmo menzione, della quale oste fu capitano e conducitore il detto duca. Que' di Liegge uscirono fuori a battaglia popolo e cavalieri col loro ajuto e sforzo d' amici e loro allegati.. Nella qual battaglia quelli di Liegge furono isconfitti, e in grande quantità morti e presi. E il detto duca e vescovo avuta la detta vittoria ebbono la città di Liegge sanza contasto niuno e la terra di Duy e quella di Vinante, che sono della partinenza di Liegge, grosse terre e ricche e bene popolate; e prese le dette terre e paese con volontà del vescovo ne fecciono signore il duca di Brabante, con tutto che fossono terre, ch' appartenieno alla chiesa di Roma. E nota, che Liegge è una città nobile e di ricchi borghesi, e anticamente fu edificata per li Romani, però che in quello luogo, ch' è tra Francia e Alamagna, tenieno le loro legioni, quando do-

minavano quelle provincie, e da quello ebbe dirivo Lieggie il proprio nome da *legio legionis*.

CAP. XCV.

Come il navilio, che lo Re di Francia mandava per fornire Calese, fu sconfitto dagl' Inghilesi.

Nel detto anno all' uscita di giugno avendo il Re di Francia fatte apparecchiare al porto di Rifiore in Normandia 70 navi ovvero cocche armate e fornite e cariche di molta vettuaglia e altri arnesi e d' arme da guerra per fornire la terra di Calese, ch' avea assediata il Re d' Inghilterra, e in compagnia del detto navilio 12 galee armate di Genovesi; e passando il detto navilio contro a Dovero in Inghilterra, dove avea da 200 cocche armate del Re d' Inghilterra, le quali vi stavano apparecchiate per fornire l' oste di Calese del Re d' Inghilterra, con piene vele fiotto e marea vennono addosso al detto navilio del Re di Francia. E ciò veggendo l' ammiraglio delle galee de' Genovesi il soperchio navilio de' nimici non ressono, ma per forza di remi si ritrassono addietro e abbandonarono le dette navi. Le quali furono tutte prese, e morta la maggior parte degli uomini del navilio del Re di Francia, e con tutta la roba e vittuaglia, che v' era suso, che valea danari assai; che fu gran conforto al Re d'Inghilterra e alla

sua oste e grande speranza d' avere tosto la terra di Calese. E agli assediati di Calese ne fue grande dolore e affanno e disperazione di loro salute.

CAP. XCVI.

Come il Re di Francia s'affrontò con sua oste per combattere col Re d'Inghilterra, e come s' arrendè Calese all' Inghilesi.

Sentendo il Re di Francia, com' era preso il suo navilio col fornimento, che mandava a Calese, e sapiendo, che in Calese venìa meno la vittuaglia, e perdea la terra, se nolla soccorresse, fece richiedere i suoi baroni, che s' apparecchiassono in arme per seguirlo, come avea ordinato nel suo parlamento, come dicemmo addietro, e così fu fatto. E partissi da Parigi del mese di luglio con sua oste, la qual' era di più di dieci mila uomini a cavallo gentili uomini e buona gente d' arme con trenta mila pedoni, ove aveva buona parte Genovesi a balestra e altri Lombardi e Toscani al soldo. E venuto lui in Artese s' accampò presso all' oste del Re d' Inghilterra a mezza lega addì 27 di luglio. Lo Re d' Inghilterra con sua oste e campo intorno a Calese con più di quattro mila gentili uomini a cavallo e con 30000 arcieri Gualesi e Inghilesi, ed era con lui il marchese di Giulieri capitano di Fiamminghi con più di venti mila Fiamminghi ar-

mati a piede. E 'l Re d' Inghilterra avea affossato e steccato Calese tutto intorno dal lato di terra, e simile abbarrato per mare di fuori con pali e traverse di legname, il suo navilio alla guardia, sì che per mare nè per terra non vi potea entrare nè uscire persona. E di fuori avea tre campi quello del Re, quello de' Fiamminghi e quello del conte di Vervich con parte della cavalleria e co' Gualesi a piè; e tutti i detti tre campi affossati e steccati intorno; e dentro alle liccie (1) si potea andare dall' uno campo all' altro, ed erano signori di prendere e di schifare la battaglia a loro posta. In questa stanza vonnero nell' oste messer Annibaldo da Ceccano cardinale e 'l cardinale di Chiaramonte legati mandati per lo Papa, andando dall' uno oste all' altro per ragionare e trattare accordo di pace dall' uno Re all' altro, e con loro s' accozzarono con ordine di due Re in mezzo di due campi cinque baroni da ciascuna parte. E dopo tre dì stati ne' detti trattati non vi potè avere concordia, da cui che si rimanesse. Dissesi dal Re d' Inghilterra, perchè il Re di Francia non gli accettava le sue ragioni e dimande, e non voleva recare il giuoco vinto a partito, aspettandosi d' ora in ora d' avere Calese, che più non si potea tenere. Veggendo il Re di Francia, che non potea avere nè pace nè triegua, fece

(1) Liccie cioè fossi o steccati, con che si chiudono gli eserciti.

spianare tra due campi e richiedere il Re d'Inghilterra di battaglia. E a dì 2 d' agosto uscì fuori del suo campo così ordinato e schierato, facendo della sua gente 6 battaglie a loro guisa cioè sei schiere. La prima era da mille e più cavalieri i più Alamanni e Annojeri al soldo, la quale conducea messer Gianni d' Analdo e 'l conte di Namurro suo genero. La seconda fu di più altri mille cavalieri il fiore de' Franceschi, la qual guidava il maliscalco di Francia. La terza era di presso a quattro mila cavalieri con tutti i pedoni del paese e bidali di Navarra e Linguadoco e di nostro paese, e questa era la schiera grossa; la qual guidava messer Gianni duca di Normandia figliuolo del Re di Francia. La quarta era di mille o più cavalieri di Linguadoco e Savoini; la quale conducieno il conte d' Armignacca e 'l figliuolo del conte dell' Illa. La quinta era di presso a du' mila cavalieri, la quale conduceva il conte di san-Scero. La sesta, dove era più di du' mila cavalieri, ove era il Re di Francia con suoi ciamberlani; e era schierato alla dietroguardia. Lo Re d' Inghilterra fece armare e schierare sua gente dentro alle liccie, ma non volle uscire fuori alla battaglia; e mandò a dire al Re di Francia, che volea prima Calese, e poi se volesse combattere, passasse in Fiandra, ed elli con sua oste vi sarebbe apparecchiato di combattere. Lo Re di Francia non volle accettare il partito d' andare a combattere in Fiandra fra la moltitudine de' Fiamminghi suoi ribelli e nimici. E

veggendo, che quivi non potea avere battaglie nè soccorrere Calese sanza suo gran pericolo, si partì con sua oste e si ritrasse addietro sei leghe quello primo dì, e poi seguendo sue giornate verso Parigi, lasciando di sue gente d'arme alla guardia delle terre delle frontiere, e con poco suo onore ma 'l contrario e con grande spendio si tornò a Parigi. Que' di Calese veggendo partito il Re di Françia e 'l suo oste patteggiarono col Re d'Inghilterra di renderli la terra salve le persone e' forestieri, uscendone in camiscia e scalzi col capresto in collo, e' terrazzani alla sua misericordia. E ciò fu addì 4 d'agosto del detto anno 1347. Ed entrò nella terra addì cinque d'agosto il Re e sua gente e trovarono, che non v'era rimaso di che vivere, e che ogni vile animale aveano mangiato per fame; e trovò nella terra molto tesoro sì delle ruberie di quelli di Calese, che tutti erano ricchi di danari guadagnati in corso sopra Inghilesi e Fiamminghi e altri navicanti per quello mare; però che Calese (1) era uno ridotto di corsali e spilonca di ladroni e pirati di mare; ancora v'erano dentro tutti i danari delle paghe mandati per lo Re di Francia in più tempo, ch' era

(1) Nota lettore, che questa città di Cales essendo stata nelle mani degli Inglesi dugento dieci anni fu ripresa l'anno 1557 da Francesi per virtù di monsig. di Guisa e del sig. Piero Strozzi cittadino Fiorentino e marescial di Francia, uno de' maggiori capitani che fossero al suo tempo essendo Enrico II Re di Francia.

durata la guerra, ch' erano buona quantità, che tutto vi lasciarono e uscironne ignudi, come detto avemo; e tormentavangli per farsi insegnare la pecunia nascosa e sotterrata. E volendo il Re d' Inghilterra far fare giustizia de' terrazzani, siccome di pirati di mare, e tutti impenderli alle forche, i detti due cardinali furono con molte preghiere a lui e alla reina, che perdonasse loro la vita per l'amore di Dio e per le grazie e vittorie, che Iddio gli avea date. E dopo molte preghiere di cardinali e della madre e della moglie perdonò loro la vita, e tutti gliene mandò col capestro in collo. E questa vittoria di Calese fu grande onore e acquisto al Re d' Inghilterra. I Fiamminghi, ch' erano collui nell' oste, richiesono il Re, che 'l disfacesse, che non potesse far loro più guerra e ruberia, e' loro porti ne fossono migliori. Lo Re nol volle disfare, anzi fece crescere la terra verso la marina e afforzare di mura e torri e fossi e steccati, e popololla di suoi Inghilesi e fornilla di vittuaglia e d' arme. E bene che Calese fosse al Re d' Inghilterra piccola cosa, gli fu grande acquisto, perch' è terra di mare e di porto, e per vincere sì grande punga contro al Re di Francia a suo gran podere nel suo paese medesimo. Ma le sopraddette vittorie avute il Re d' Inghilterra contro al Re di Francia sì in Guascogna e in Brettagna e in Francia e poi nella battaglia e vittoria avuta a Crescì, come addietro ordinatamente è fatta menzione, non ebbe in dono; che tornato il detto Re Adoardo con sua oste

in Inghilterra tra' morti in battaglie e poi al suo ritorno morti d' infermità e malattie si trovarono meno da cinquanta mila Inghilesi. E però non si dee nullo gloriare delle pompe e vittorie mondane, che le più sono con male uscita. Lasceremo alquanto a dire della presente guerra de' due Re, che ha avuta alcuno fine di triegua, e torneremo a dire di Firenze e del nostro paese d' Italia. Ma innanzi che lo Re Adoardo si partisse da Calese e del paese, assai guerra e correrie fece la sua gente a santo Mieri e all' altre terre d' Artese con gran prede e dannaggio del paese. In questa stanza i legati cardinali trattarono accordo e triegua dal Re di Francia a quello d' Inghilterra infino al san Giovanni a venire, mandando ciascuno de' detti Re suoi ambasciadori a corte di Papa a dare compimento d' accordo. Il Re d' Inghilterra vi s' accordò volentieri, perch' avea il migliore della guerra, ed era per la detta guerra molto affannato e stanco elli e sua gente e con grande spesa. E ciò ordinato si partì il detto Re Adoardo del reame di Francia con sua oste lasciando fornito Calese, passò il mare e tornò in Inghilterra con grande festa e allegrezza facendo giostre e torniamenti e grandi gioje.

CAP. XCVII.

Come si fece in Firenze nuova moneta piggiorando la prima.

Del mese d'agosto del detto anno 1347 essendo in Firenze montato l'ariento della lega d'oncie 11 e mezzo di fine per libbra in lire 12 e soldi 15 a fiorino, però che i mercatanti per guadagnare il ricoglievano e portavanlo oltre mare, dov'era molto richiesto; per la qual cosa la moneta da soldi quattro di Firenze fatta l'anno 1346 dinanzi, e la moneta di quattrini si sbolzonavano e portavano via; onde il fiorino d'oro ogni dì calava, ed era per calare da lire 3 in giù, onde i lanajuoli, a cui tornava a interesso, perchè pagavano i loro ovraggi a piccioli e vendeano i loro panni a fiorini, essendo possenti in comune feciono ordinare al detto comune nuova moneta d'argento e di quattrini nuovi, piggiorando l'una e l'altra moneta per lo modo, che diremo appresso, acciò che 'l fiorino d'oro montasse e non abbassasse. Ordinossi e fecesi una moneta grossa, alla quale diedono corso per soldi cinque l'uno, chiamandoli Guelfi, di lega d'oncie sei e mezzo per lira, come la lega de' grossi di soldi quattro l'uno, facendone soldi 9 e danari 9 per lira, e rendere la moneta del comune soldi 9 danari tre tre quinti; e costava ogni overaggio e calo soldi 6 la lira di piccioli, sì che il comune ne guadagnava soldi 22 piccioli d'ogni lira, ch'era oltraggio

a mantenere buona moneta, peggiorando a quella di soldi quattro il grosso più di 11 per centinajo. E la moneta de' quattrini si piggiorò non di lega ma di peso, che dove di prima se ne faceva soldi 23 per libbra, e 'l comune ne rendea soldi . . . . per lira, si feciono di nuovi soldi 26 e danari 6 per libbra, e rendenne la moneta soldi 24 e danari 9 di quattrini per lira, e costava d' ovraggio e calo danari sei per libbra; sì che il comune n' avanzava danari 12 per piccioli per lira. Sì che chi sa di ragione la moneta grossa peggiorò 11 piccioli, e quella di quattrini da 15 piccioli a quello, ch' era la moneta fatta mesi . . . . dinanzi. E nota, che bene disse il nostro poeta Dante il propio nella sua comedia, dove contro a' Fiorentini disse cominciando; *Godi Firenze;* e certe conseguenti ancora;

Del tempo, che rimembre
Legge moneta e ufici e costume,
Ha' tu mutate e rinovate membre, ec.

CAP. XCVIII.

Come in cielo apparve una cometa.

Nel detto anno del mese d' agosto apparve in cielo la stella cometa, che si chiama Negra nel segno del Tauro a gradi 16 nel capo della figura e segno del Gorgone, e durò 15 dì. Questa Negra è della natura di Saturno e per sua influenzia sì si cria, secondo che dice Zaelle filosofo e strolago e più

altri maestri della detta scienzia, la quale significa pure male e morte di Re e di potenti; e questo dimostrò assai tosto in più Re e reali, come innanzi leggendo si troverà; e ingenerò grande mortalità ne' paesi, ove il detto pianeto e segno signoreggiano; e bene il dimostrò in Oriente e nelle marine d' intorno, come dicemmo addietro.

CAP. XCIX.

Come messer Luigi figliuolo del Prenze di Taranto prese per moglie la reina di Puglia sua cugina.

Nel detto anno 1347 a dì 20 d' agosto messer Luigi figliuolo che fu del prenze di Taranto secondogenito sposò la reina Giovanna figliuola che fu del duca di Calavria suo cugino carnale, e ch' era stata moglie d' Andreasso Re figliuolo del Re d' Ungheria, ed erano da parte di madre nati di due sirocchie carnali. E fu dispensato il detto scelerato matrimonio per Clemente VI Papa, e fatto duca di Calavria e balio del regno. E ciò fu per procaccio e opera del cardinale di Pelagorga suo zio, onde fu ripreso da tutti i Cristiani, che 'l sentirono, e ciascuno, che 'l seppe, ne significò (1) e disse, che sarebbe con mala usci-

(1) *Ne significò*. Ediz. Giunti. *Significare* pronosticare. Vocab. che riferisce queste parole di G. V. dice però che alcuni T. a penna hanno *signifcò*.

ta sì abbominevole peccato, con tutto che palesemente si dicea, che 'l detto messer Luigi aveva a fare di lei vivendo il Re Andreasso suo marito, ed egli ed ella furono trattatori della villana e abbominevole morte del Re Andreasso, come contammo addietro, con più altri, che 'l misono ad esecuzione; onde seguì molto male, come innanzi per noi s'è fatta menzione.

CAP. C.

Di certe battaglie, che feciono i Genovesi co' Catalani in Sardigna e in Corsica.

Del mese d'agosto del detto anno il vicario del Re di Raona, ch'era in Sardigna, si puose con sua oste alla terra detta Alleghiera, la qual terra per lungo tempo aveano tenuta quelli della casa Doria di Genova, volendola recare alla signoria del Re. I quali di casa Doria v'andarono colloro sforzo, e misono in isconfitta la detta oste de' Catalani, e morivvene più di 600. E poi coll'ajuto del comune di Genova, che male erano contenti della vicinanza de' Catalani, si puosono ad oste a Sasseri, e a quello vennero al soccorso i Catalani con 300 cavalieri e popolo assai, e levarne i Genovesi in isconfitta; e così va di guerra. E del detto mese e anno i Genovesi ebbono la signoria di tutta l'isola di Corsica con volontà quasi di tutti i baroni e signori di Corsica; e

fu loro uno bello acquisto colla terra di Bonifazio, ch' ellino tenieno; se non che fu con mala uscita, che per la mortalità venuta di Levante nell' isole e marine furono sì maculati d' infermità e di morte le dette isole di Sardigna e di Corsica, che non vi rimasono il terzo vivi de gli abitanti del paese e de' Genovesi.

CAP. CI.

Come volle essere tradito e tolto il castello di Laterino a' Fiorentini.

Nel detto anno in calen di ottobre per trattato de' Tarlati usciti d' Arezzo volle essere tradito e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino per danari, che ne dovieno avere certi terrazzani Ghibellini e delle guardie, che v' erano per lo comune di Firenze. Il quale trattato si disse, che menava uno frate Minore guardiano de' frati di Monte Varchi; il quale tradimento fu scoperto, e presi i traditori e parte di loro impiccati ad Arezzo e parte a Firenze. E 'l detto frate fu preso e menato a Firenze, e in istretta carcere sotto la scala del capitano istette più mesi in grande inopia. Alla fine non trovandolo in colpa e a priego de' frati fu diliberato. Lasceremo alquanto di dire delle novità di Firenze tornando alquanto addietro a dire d' una grande e scellerata opera, ch' avvenne a' reali di Tunisi in poco di tempo, dicendolo il più brieve, che si potrà, co-

me l'avemmo da uno nostro amico Fiorentino e mercatante e uomo degno di fede, che a tutto fu a Tunisi presente.

CAP. CII.

Come i reali del reame di Tunisi per loro discordie s' uccisono insieme.

Regnando in Tunisi e nel suo reame Mulè Bucchieri, che tanto è a dire Mulè in Saracinesco come Re in nostra lingua; questi fu quello Re, di cui facemmo menzione addietro nel capitolo della traslazione del detto reame di Tunisi; questi era gran signore e sotto lui più reami, e avea più figliuoli di più mogli e amiche, ch' avea al modo Saracinesco. Venne a morte del mese d'ottobre 1346. E a loro modo fece suo testamento e lasciò, che fosse Re appresso lui un suo figliuolo chiamato Calido, il quale quando morì il padre non era in Tunisi. Un' altro suo figliuolo di sedici anni prò e ardito, ch' avea nome Amare, ch' alla morte del padre si trovò in Tunisi, e accordandosi col siniscalco del regno, il quale avea nome Com Betteframo ed era appresso il Re maggiore signore del reame, col suo ajuto si fece coronare Re allora sanza alcuno contasto. Sentendo ciò Calido l' altro fratello, cui il padre avea lasciato, che fosse Re, s' accozzò co' signori delli Arabi, i quali signoreggiavano le terre campestri e le montagne, e sempre stanno a campo colloro tende

e non hanno città nè castella nè ville nè case murate. E con grande sforzo d' Arabi venne a Buggea con sua oste. Amare, che s' era fatto Re, col suo siniscalco e colla sua oste uscirono di Tunisi, e di lungi dieci miglia verso Buggea s' accamparono. Ma il vizio della ingratitudine, che regnava nel Re Amare, non trattava bene il suo siniscalco, che gli avea data la signoria, ma tutto dì il minacciava di farlo morire. Il quale per tema della fellonìa del Re Amare si partì dell' oste da lui e tornossi a Tunisi; e di là con sua gente se n' andò nel Garbo, e Amare Re con tutta sua oste n' andò a Buggea. Calido con gli Arabi venne a Tunisi, e sanza contasto entrò nella terra, e di presente sì si diede a' diletti carnali standosi in Tunisi a' giardini reali, che sono molto dilettevoli, soggiornando in bagni e con sue femmine stando in vita dissoluta. E avendo con non buona providenza dato congìo alli Arabi, che l' avieno rimesso in signoria, e non provedendosi della guerra del fratello, Amare venne a Tunisi con tre mila cavalieri, e giunto di fuori di Tunisi fece a sapere a' soldati Cristiani, ch' erano nella terra, di sua venuta, i quali gli promisono per danari, che fece loro profferire, di seguirlo. Ed elli con tre mila uomini a cavallo scalò in più parti le mura della città ed entrò sanza contasto. Lo Re Calido sentendo ciò salì a cavallo disarmato con due suoi fratelli l' uno Re di Susa e l' altro di Sachisi, i quali elli avea tratti di prigione, ove gli avea messi il

Re Amare loro fratello, quando prese la signoria. E andando i detti per la città di Tunisi gridando a borgiesi, che lo dovessono seguire e atare, rispuosono, che di ciò non si travaglierebbono, che così avieno per loro signore l' uno fratello come l' altro. Andando per lo detto modo lo Re Calido per la terra certi Cristiani rinegati l' assalirono, e uno gli lanciò una lancia e fedillo, onde cadde a terra del cavallo e incontanente gli fu tagliata la testa, e quella presentata al Re Amare. La qual fece mettere in su una lancia e mandarla per tutta la terra. E gli altri due fratelli presi fece loro tagliare le mani, e poi infra tre dì gli fece morire, e di più a altri caporali delli Arabi, ch' avieno seguito il Re Calido, fece il somigliante. E ciò fatto il Re Amare sedette nella sedia reale come Re facendosi fare l' omaggio e reverenza a tutte maniere di genti; e regnò appresso dieci mesi in pace facendo grandi feste con dissoluta vita e mali reggimenti. Bentesramo e Betara siniscalchi, che s'erano ribellati da lui e iti al Re del Garbo detto Bulagare, come addietro facemmo menzione, commossono il detto Re del Garbo contra il Re Amare per le sue scelerate opere, e mossesi con grande oste di trenta milà a cavallo, tra' quali avea due mila Cristiani; e venne verso Tunisi, e per mare mandò un suo ammiraglio con 9 galee e altri legni; e giunto il detto Bulagar Re del Garbo con sua oste a Buggea l' ebbe sanza contasto niuno e simile la terra di Gostantina, e trasse delle dette terre

re i reali e possenti, e quelli mandò nel Garbo con buona guardia, e fornì le dette terre di sue genti. Lo Re Amare di Tunisi sentendo la venuta del Re del Garbo s' apparecchiò di ragunare sua oste per venirli incontro infino a Buggea, e uscì di Tunisi addì 11 d' agosto 1347 con 2500 cavalieri aspettando a campo il suo soccorso, che tuttora gli venìa. E in questa stanza ebbe novelle, come il navilio del Re del Garbo era arrivato nel porto di Tunisi, onde tornò a Tunisi per difendere la terra, e al continuo facea badaluccare con balestra e archi, acciò che quelli del navilio non prendessono terra. In questa stanza il Re del Garbo con sua oste a picciole giornate ne venne verso Tunisi. Lo Re Amare di Tunisi veggendosi così assalire per terra e per mare, e che la sua forza e 'l seguito non era forte alla forza de' suoi nimici, si partì di Tunisi con 1000 barbari, ne' soldati Cristiani nol vollono seguire per la sua avarizia, e andonne verso il Caroano per andarsene alla città di Susa. Allora l' ammiraglio, ch' era nel porto, discese alla terra con cinquecento balestrieri, e furono ricevuti in Tunisi come signori. E poi appresso vi venne entrando della gente del Re del Garbo; e 'l Re del Garbo sentendo, che 'l Re Amar s' era partito di Tunisi per la via del Caroano, il fece seguire a un suo ammiraglio con 3000 uomini a cavallo, comandandogli gli appresentasse il Re Amar o morto o vivo, il quale seguendolo il trovarono di lungi a Tunisi cento miglia con poca compa-

gnia a una fontana, ove abbeveravano loro e loro cavalli; il quale assalito dal detto ammiraglio fu fedito e morto e tagliatoli il capo; e' compagni, che furono presi, menati prigioni al Re del Garbo, e presentatili la testa del Re Amar; e certificatosi il Re del Garbo, ch' ell' era di vero la sua testa, la mandò a Tunisi e fecela soppellire tra' reali. E lo Re Bulagar con sua oste s' appressò alla città di Tunisi, e la città e 'l regno ebbe al suo comandamento sanza contasto niuno, che già v' era dentro la sua gente e per mare e per terra, come avemo detto dinanzi; e solo uno dì stette in Tunisi, e ciò fu del mese di gennajo 1347. E riformata la città e 'l reame d' uficiali di sua gente fece prendere tutti i regoli ovvero i reali discendenti del Re Bucchieri detto dinanzi, ove che fossono nel reame, che da 60 erano o più, e con buona guardia gli mandò nel Garbo; e dov' egli era stato a campo da quattro miglia di fuori di Tunisi, fece ordinare si dificasse una terra a modo di bastìa, e quivi soggiornò con sue femmine a gran festa. Or nota lettore e ricogli quello, ch' avemo detto nel presente capitolo, e troverai, che per li peccati della superbia e avarizia e lussuria principalmente venuta tra fratelli e congiunti, volendo l' uno all' altro torre lo stato e signoria, quanti micidi e altra distruzione avvenne in poco di tempo a' figliuoli e discendenti reali del Re Bucchieri di Tunisi, onde il loro lignaggio fu distrutto. E per simile modo in questi tempi avvennero tra noi

Cristiani tra' reali del regno di Puglia, com' era già cominciato per la morte del Re Andreasso e seguinne appresso, come assai tosto ne faremo menzione. Lasceremo de' fatti de' barbari del regno d' Africa, ch' assai n' avemo detto, e torneremo a dire de' fatti di questo nostro paese d' Italia, ch' assai ci cresce materia.

CAP. CIII.

Come la città di Sermona e altre terre s' arrenderono alla gente del Re d' Ungheria.

Nel detto anno 1347 del mese d' ottobre essendo la gente del Re d' Ungheria all' assedio di Sermona, nè per la reina nè per li altri reali non erano soccorsi, sì patteggiarono di rendere la terra al Re d'Ungheria con questi patti, se da' reali non fusseno soccorsi infra 15 dì; e rimanendo nelle loro franchigie e costume, ch' eran col Re Ruberto, e che dentro della terra non dovessono entrare soldati nè gente d' arme più che 10 per volta, se già non fosse colla persona del Re d' Ungheria o suo fratello. E di ciò diedono 20 stadichi de' migliori della terra. E avuto Sermona non rimase persona in Abruzzi, che non fosse all' ubbidienza del Re d' Ungheria. E del mese di novembre appresso della detta gente d' arme del Re d' Ungheria, che facieno loro capo all' Aquila in quantità di 1500 cavalieri

e pedoni assai, avuto Sermona passarono le montagne di Cinquemiglia e scesono in Terra di Lavoro, e presono Sarno e l' antica città di Venafri e Tiano, che tenea il figliuolo del conte Novello; diede alla detta gente il mercato e la reddita, però che, come il padre, amava più la signoria del Re d' Ungheria, che de gli altri reali. E il conte di Fondi nipote che fu di Papa Bonifazio VIII entrò in san Germano colle 'nsegne del Re d' Ungheria e con gente d' arme per lui.

CAP. CIV.

Come i reali col loro sforzo in arme si ragunarono alla città di Capova.

Sapendo la reina e gli altri reali, onde si facea capo messer Luigi, ch' avea sposata la detta reina, come Sermona e l' altre dette terre s' erano arrendute all' ubbidienza del Re d' Ungheria, incontanente feciono capo grosso alla città di Capova, acciò che la forza del Re d' Ungheria non potesse passare il fiume del Volturno per andare verso Napoli. Il prenze di Taranto e il duca di Durazzo vennero a Capova con più altri baroni e colloro sforzo di gente d' arme, e ritrovaronsi con messer Luigi con più di 2500 cavalieri bene e riccamente montati e bene in arme e con popolo grandissimo, e quivi s' accamparono a modo d' oste nella terra e di fuori, e ogni dì crescea

loro forza e podere per modo che se i detti reali fossono stati costanti e uniti insieme, per forza di gente, che 'l Re d' Ungheria avesse, ned eziandio venendo in persona non avea podere di passare. Ma a cui Dio vuole per le peccata giudicare, toglie a' signori e a' popoli la forza e la concordia. E così venne fra' detti reali; che tuttora con poca fermezza cianciellavano (1) insieme, e tali di loro e degli altri gran baroni del regno s' intendea con lettere al segreto col Re d' Ungheria. In questa stanza ebbe più scontrazzi dalla gente de' reali a quella del Re d' Ungheria quando a danno dell' una parte e quando dell' altra. Lasceremo alquanto di questa materia infino alla venuta del Re d' Ungheria, e diremo d' altre novità, che ne' detti tempi furono in Roma. La reina e gli altri reali mandarono lettere e ambasciadori in mezzo novembre al comune di Firenze per soccorso di 500 cavalieri. Fu loro risposto saviamente, come il nostro comune non era acconcio di travagliarsi tra loro reali in opera di guerra, ma tramettersi di pace tra loro siccome cari amici e maggiori.

(1) Canciellare è come dire dissimulare, andar con finzione ne' suoi ragionamenti.

CAP. CV.

Di novità e battaglie, che furono in Roma, dove i Colonnesi furono sconfitti; e poi come il tribuno fu cacciato della signoria.

Nel detto anno 1347 all' entrante d' ottobre ambasciadori del Re d' Ungheria vennono a Roma profferendosi al tribuno e popolo di Roma, il quale a grido di popolo il detto Re d' Ungheria fu ricevuto a lega e compagnia del popolo di Roma. E a dì 20 di novembre del detto anno essendo fatta una congiura e cospirazione per li signori Colonnesi e parte de gli Orsini dal Monte loro parenti per abbattere la signoria del tribuno, per cagione che il tribuno con tradimento, essendo venuti a suoi comandamenti il prefetto e 'l conte Guido e 'l fratello e due figliuoli di Currado e altri baroni venuti in loro compagnia, e dato loro desinare, gli fece pigliare e incarcerare con onta e loro vergogna. E per avere i detti presi, que' di Viterbo corsono la terra, e furono tagliate a dodici le teste, ch'erano pure de' maggiori, che a quello tradimento diedono opera al tribuno. Gli amici loro di Roma Colonnesi e altri ragunarono molto di segreto coll' ajuto del legato del Papa, ch' era a Monte Fiascone, da 550 cavalieri e pedoni assai, ond' erano caporali messere Stefano e Stefanuccio e Gianni Colonna e Giordano di Marino; e di notte giunsono a Ro-

ma e ruppono la porta, che va a san Lorenzo fuori le mura, per entrare dentro. Sentendosi in Roma la detta venuta sonando la campana di Campidoglio il tribuno col popolo furono in arme chi a cavallo e chi a piè; coll'ajuto di certi de gli Orsini di Campo di Fiore e da Ponte e da Monte Giordano assalirono vigorosamente i feditori di quelli della Colonna, che già per forza d'arme e con danno d'alquanti del popolo di Roma s'erano pinti dentro alla porta, i quali erano 150 a cavallo; ma per lo soperchio de' Romani d'entro furono ripinti di fuori della porta in isconfitta; e uscendo fuori della terra la gente del tribuno e del popolo, ond'era capitano Cola Orsini e Giordano dal Monte per nimistà de' suoi consorti e de' Colonnesi, cacciando gli sconfitti quellino, ch'erano rimasi di fuori, non ressono, ma si misono in fuga; dove rimasono morti e presi assai. Intra gli altri caporali furon morti sei di casa i Colonnesi, ciò furono Stefanuccio e Gianni Colonna suo figliuolo e il proposto di Marsilia e Gianni figliuolo d'Agabito e due altri loro bastardi valenti in arme, onde i Colonnesi ricevettono gran danno e abbassamento, e 'l tribuno ne montò in gran pompa e superbia; e mandonne messi e ambasciadori con ulivi significando la sua vittoria al nostro comune e quello di Perugia e di Siena e ad altri comuni vicini confidenti. Il quale messo, che venne in Firenze, fu riccamente vestito. E avuta il tribuno la detta vittoria l'altro dì fece grande processione di

tutto il chericato di Roma a santa Maria Maggiore. E poi a dì 24 di novembre fatta la mostra di sua cavalleria fece cavalcare il suo figliuolo andando a santo Lorenzo, e fecelo nominare messer Lorenzo della Vittoria. In quelli dì poco appresso venne in Roma uno vicario del Papa. Il tribuno il ricevette per compagno facendo un grande parlamento in Campidoglio, e ivi arringando propuose l' autorità; *Legem pone mihi domine viam justificationum tuarum*; mostrando al popolo di volere ubbidire al Papa istando in grande festa e pompa. Ma poco durò al tribuno la sua vanagloria e felicità, come diremo; che per la sua audace e aspra giustizia avea fatto citare, e poi non vegnendo a' suoi comandamenti il conte Paladino d' Altemura di Puglia, il fece sbandire, perchè nelle parti di Terracina in Campagna usava, secondo si dicea, ruberie e forze; venne a Roma con 150 cavalieri coll'ajuto del capitano del Patrimonio per opera del legato. E nota, che la Chiesa al cominciamento al tribuno diè favore, e poi cui fosse la colpa fece il contradio. Il detto Paladino si ridusse nella contrada de' Colonnesi da santo Apostolo, e con certi de' Colonnesi rimasi e colloro vicini e amici fece sonare a martello le campane della detta chiesa e dell' altre della forza de' detti Colonnesi, e in quelle contrade levò la terra a romore, e raguuò gente assai a cavallo e a piè e amici de' Colonnesi, e ciò fu addì 15 di dicembre del detto anno, gridando *Viva la Colonna e muoja il tribuno c'*

suoi seguaci. A questo romore le contrade di Roma si sbarrarono ciascuno colle sue forze e fortezze guardando loro contrade. Il detto Paladino e popolo de' Colonnesi vennero a Campidoglio. Il tribuno non fu seguito, come dovea, nè dagli Orsini nè dal popolo. Perchè veggendosi così abbandonato sconosciuto uscì di Campidoglio, e vennesene in castello santo Agnolo, e là nascosamente si dimorò fino alla venuta del Re d' Ungheria a Napòli, a cui si dice andò per mare sconosciuto in su uno legno. Tale fu la fine della signoria del tribuno di Roma. E nota lettore, che le più volte anzi quasi sempre avviene a chi si fa signore o caporale di popoli d' avere sì fatta uscita, però che di veri segni della fortuna è, che subiti avvenimenti di felicità e di vittoria e signoria mondana tosto vengono meno. E bene accadde al tribuno il motto, che disse in sua rima un savio;

Nessuna signoria mondana dura,
E la vana speranza t' ha scoperto
Il fine della fallace ventura.

Lasceremo de' fatti di Roma alquanto, la quale rimase in più pessimo stato in tutti i casi, che non la trovò il tribuno, quando prese di quella la signoria, credendola per sua audacia correggerla essendo in rovina; e diremo, come morì il Bavero, che si chiamava Imperadore.

CAP. CVI.

Come morì Lodovico di Baviera chiamato Bavero, che si tenea d'essere Imperadore, e fu eletto a nuovo Imperadore Adoardo Re d'Inghilterra.

Nel detto anno 1347 all' entrante d' ottobre Lodovico di Baviera, che si chiamava Imperadore, essendo alla sua città . . . . e cavalcando, il cavallo gli cadde sotto, e della detta caduta fu subitamente morto sanza penitenza scomunicato e dannato da santa Chiesa; però che n' era perseguitore e nimico, come addietro in più parti avemo fatta menzione. Fu soppellito dal figliuolo e da' suoi baroni a grande onore a guisa d' Imperadore nella sua terra di . . . . Il figliuolo, ch' avea nome . . . ed era marchese di Brandiborgo uomo, prode e valoroso rimase in Alamagna in grande stato e signoria e ricco. E nota, che chi muore in contumacia di santa Chiesa e scomunicato sempre pare, che faccia mala fine; e questo si vede palese per antico e per novello. Morto il Bavero parte delli elettori dello imperio, ciò furono per contradio del Papa e della Chiesa, perch' avieno fatto eleggere e poi confermato Carlo Re di Buemmia quasi per contrario di più signori e popoli d' Alamagna vivendo Lodovico detto Bavero, per dispetto e dilegione della Chiesa gli Alemanni il chiamavano lo 'mperadore de' preti, e picciolo seguito avea in Alamagna; elessono a nuovo Impera-

dore Adoardo III Re d' Inghilterra, al quale fu mandata la lezione con grandi impromesse di baroni e signori della Magna per aggrandirlo e per dispetto del Re di Francia, però ch' avea procacciato col Papa la lezione e confermagione di Carlo di Buemme. Il quale Re Adoardo e 'l suo figliuolo aveano diliberato d' accettare la detta elezione. Ma la maggior parte de' baroni d' Inghilterra e' capi de' comuni nol consigliavano, e rimase a tanto sospesa la detta elezione. Lasceremo alquanto della elezione de' detti due Imperadori, ch' a tempo, quando seguissono i loro processi, torneremo a ciò; e diremo dell' avvenimento in Italia del Re d' Ungheria, che ne segue grandi cose e novitadi.

CAP. CVII.

Come il Re d' Ungheria passò in Italia per andare in Puglia.

Lodovico Re d' Ungheria non avendo dimenticato la crudele vituperevole morte fatta in Aversa del suo fratello Andreasso, al quale succedèa d' essere Re di Cicilia e di Puglia, come distesamente raccontammo in uno capitolo addietro, e avendo da' suoi capitani e genti, i quali avieno per lui rubellata la città dell' Aquila e al continovo prosperavano felicemente, come in quelli processi addietro è fatta menzione, non si volle più indugiare di venire a fare vendetta, parendogli tempo accettevole a racquistare il regno di Puglia, che

di ragione per retaggio del Re Carlo Martello suo avolo gli succedea. Bene avventurosamente si partì da Buda sua terra d'Ungheria addì 3 di novembre 1347 sabato mattina un' ora o più anzi il sole levante con da mille cavalieri o più eletti Ungari con molti suoi baroni e con molto tesoro e fiorini coniati da spendere, i quali per abondanza d'oro fece battere in Ungheria contrafatti a' nostri fiorini d'oro, salvo del nome, che dicieno *Lodovico Re d'Ungheria*. E lasciò in Ungheria suo fratello Re di Polonia colla madre e colla moglie. E ordinò, ch' al continovo il seguissono gente d'arme, come sofferisse il cammino per lo caro, ch' era stato l'anno passato e era ancora e di là da' Monti e in Italia. E addì 26 di novembre giunse in Udine. Il quale dal patriarca d'Aquilea fu ricevuto graziosamente. E là giunsero gli ambasciadori del comune di Vinegia per profferirglisi. I quali isdegnò e a pena gli volle udire tenendosi gravato dal comune di Vinegia della presa di Giadra fatta per loro contra a suo onore, come contanmo addietro. E entrando in Italia il detto Re d'Ungheria arrivò a Cittadella, e il signore di Padova gli andò incontro a farli onore e profferendoglisi con ottocento cavalieri, ma però non volle entrare in Padova, ma entrò in Verona addì 2 di dicembre; e da messer Mastino della Scala fu ricevuto graziosamente facendoli grande onore; vi soggiornò alcuno dì. E alla sua partita gli diè trecento de' suoi cavalieri della migliore gente, ch' egli avesse,

che gli feciono compagnia fino a Napoli. Partito il Re di Verona non volle entrare in Ferrara; ma fece la via da Modona, e là giunse addì 10 di dicembre; e da' marchesi gli fu in Modona fatto grande onore; e vennevi messer Filippino da Gonzago de' signori di Mantova e di Reggio con cento cinquanta cavalieri e seguillo infino a Napoli. E partito di Modona giunse in Bologna addì 11 di dicembre, e dal signore di Bologna fu ricevuto a grande onore non lasciando spendere nè a lui nè a sua gente niuno danajo in Bologna nè in suo distretto. Partitosi di Bologna il conte di Romagna, che v' era per la Chiesa, nollo lasciò entrare nè in Imola nè in Faenza, ma ne' borghi di fuori albergò. E il signore di Forlì gli andò incontro fino in sul contado di Bologna con 200 cavalieri e mille fanti a piè in arme, e con grande onore il ricevette in Forlì addì 13 di dicembre fornendogli la spesa a lui e a sua gente, e in Forlì soggiornò tre dì con grande festa e carole d' uomini e di donne e di donzelle; e fece cavalieri il signore di Forlì e due suoi figliuoli e poi altri Romagnuoli e messer Pazzino de' Donati nostro cittadino. E partito di Forlì giunse in Arimino addì 16 di dicembre, e da messer Malatesta fu ricevuto a grande onore al modo de gli altri signori e più magnificamente, e là soggiornò alcuno dì, e di là il seguì il signore di Forlì con trecento cavalieri di sua migliore gente fino a Napoli onorevolmente. Partito il detto Re d' Arimino facendo il cammino da

Urbino giunse in Fuligno a dì 20 di dicembre. Il quale da messer Ugolino de' Trinci, che n' era signore, fu ricevuto a grande onore, e soggiornovvi da tre dì. E là venne a lui il legato del Papa cardinale, e ragionò con lui di più cose delle bisogne del regno, ammunendo il Re non facesse troppa aspra vendetta contro a' reali divoti di santa Chiesa e innocenti, e che furono solamente due quelli, che furono colpevoli, e que' furono giustiziati. Appresso l' ammonì, che contra la signoria di santa Chiesa, di cui era il regno, non dovesse usare signoria nè dominazione sanza l' assento del Papa e de' suoi cardinali sotto pena di scomunicazione. Bene che di ciò dicesse, che dal Papa non avea speziale mandato e commessione, ma di questo il consigliava ed ammoniva. Al quale il Re rispuose saviamente e con alte parole e franche dicendo, che di sua vendetta non s' avea a tramettere nè elli nè la chiesa, e dove dicea, che furono due, sapea, ch' eran dugento. E che il regno era suo per giusta successione dell' avolo. E che riavendo la signoria, come intendea d' avere coll' ajuto di Dio, alla Chiesa risponderebbe di quello, che dovesse ragionevolmente. La scomunicazione a torto, se gli fosse fatta, poco curava, però che Iddio maggiore che 'l Papa sapea la sua giusta impresa; e questo sapemmo da uno de' nostri ambasciadori, con cui il legato ne parlò, uomo degno di fede. Lasceremo alquanto della materia e de gli andamenti del detto Re; quando e come entrò nel

regno, e de' suoi processi, che ne faremo assai tosto nuovo capitolo, e diremo innanzi d' una ricca ambascieria, che 'l comune di Firenze mandò al detto Re e 'l comune di Perugia.

CAP. CVIII.

Come il comune di Firenze mandò una grande ambascieria al Re d' Ungheria.

Sentendo i Fiorentini la venuta del Re d' Ungheria, e come già era a Verona, ordinarono di mandarli una solenne ambascieria; ciò furono gl' infrascritti 10 grandi popolani, e niuno de' grandi cioè de' nobili per gelosia, che' grandi nollo 'nformassono in nulla cosa contra lo stato del popolo. E in questa parte i rettori e quelli del loro consiglio, che l' ebbono a provedere, da' savi ne furono ripresi, imperò che diedono materia a' grandi e nobili di sdegno, essendo ischiusi de gli onori del comune in sì fatto caso, e da dovere più tosto criare discordia cittadina, e al signore fare ammirare. E più chiaro consiglio e migliore per lo comune era ad avervi mandati tra' detti ambasciadori almeno tre di nobili buoni uomini e confidenti al popolo; ma quello, che pare all' empito del popolo, non si può riparare, con tutto che le più delle volte sia con mala uscita. I detti ambasciadori furono questi; messer Antonio di Baldinaccio de gli Adimari, tutto fosse de' più grandi e nobili, per grazia era messo tra 'l popolo, messer Oddo Altoviti giu-

dice, messer Tommaso de' Corsini giudice, messer Francesco de gli Strozzi, messer Simone de' Peruzzi, messer Andrea delli Oriciellai cavalieri popolani; Antonio de gli Albizi, Vanni di Manno de' Medici, Gherardo di Chele Bordoni, Pagolo di Boccuccio de' Capponi; questi tre ultimi si feciono fare cavalieri al detto Re. Ciascuno de' detti ambasciadori per ordine del comune si vestirono di roba di scarlatto a tre guernimenti foderati di vajo. E ciascuuo menò due o tre compagni vestiti d' un panno divisato molto apparente. E oltre a ciò ciascuno menò due donzelli e chi tre vestiti d' una assisa d' una partita di colori, e con loro due cavalieri di corte; onde furono con da 100 a cavallo e bestie colle some, che non si ricorda a' nostri dì sì ricca e onorevole ambasciata, ch' uscisse di Firenze. E partironsi di Firenze a dì 11 di dicembre 1347, e giunsono il Re d'Ungheria in Forlì, e là gli feciono la riverenza; e da lui furono ricevuti molto graziosamente, e simile molto onorati da quelli signori della Magna e di Romagna. E 'l Re volle a cautela e magnificenza di se, ch' ellino il seguissono infino a Fuligno; ma a Rimino gli spuosono l' ambasciata, e così feciono. La qual ambasciata e risposta fu nella forma, ch' è ritratta quì appresso per messer Tommaso Corsini, che ne fu dicitore. E poi giunti a Fuligno pregato il Re da' nostri ambasciadori di buona voglia fece i sopraddetti tre delli ambasciadori cavalieri di sua mano con gran festa, e poi il dì appres-

so

so il Re si partì di Fuligno e andossene verso l' Aquila, e li ambasciadori nostri si tornarono a Firenze a dì 11 di gennajo. E questa è l' ambasciata sposta in Arimino per gli nostri ambasciadori al Re d' Ungheria, e recitata nel cospetto del Re e nel suo consiglio per messer Tommaso Corsini in grammatica con molto alti e belli latini fatti volgarizzare per seguire il nostro stile.

CAP. CIX.

Ambasciatà (1) sposta in Arimino per gli ambasciadori di Firenze al Re d' Ungheria mandati, recitata nel cospetto del Re e del suo consiglio per messer Tommaso Corsini in gramatica con molti alti latini, fatta volgarizzare per seguire lo stile.

Priegoti, che gli occhi tuoi (2) stieno aperti alla mia orazione, la quale oggi dinanzi a te farò per li tuoi figliuoli e devoti Fiorentini. Le parole predette sono parole di Geremia Profeta, le quali si descrivono nel proemio del libro suo.

---

(1) Come fue sposta l' ambasciata al Re d' Ungheria per messer Tommaso Corsini dottore di legge a Rimino. *Nel Muratori*.

(2) Egli è forza, che questo testo sia corrotto, prima perchè queste parole non sono nel proemio di Geremia, di poi perchè io non so, che s' ascoltino con gli occhi le parole altrui, e credo voglia dire, orecchi, e non occhi; ed in questo ed in tutte l' altre cose mi rimetto a giudici migliori.

« Serenissimo principe, il quale a tutti
» l' Italiani siccome isprendente e chiara stella
» gitti razzi, e 'l quale per la chiarezza di te
» ogni altro lume di splendore diminuisci, sic-
» come avviene alla luna e alle stelle in com-
» parazione a Dio, nel cospetto del quale la
» luna non risplende, le stelle non risplendo-
» no nè tralucono. La presente orazione, la
» quale con istupore e paura parlerò per tan-
» ta presenzia di così grande Re, futura è di
» grande e alta materia, la quale infino a'
» cieli passerà l'onore e lo stato reale da ogni
» parte riguardando, per la quale ancora di-
» penderà lo stato de' divoti della casa reale,
» la quale se sarà con soavità d' amore com-
» presa, dolcissimi frutti partorirà e graziosi
» avvenimenti apparecchierà. Questa è orazio-
» ne, per la quale i Fiorentini veglievoli con
» animata divozione a' progenitori tuoi egual-
» mente e a te la tua celsitudine amantissima-
» mente destano, acciò che quella desta tutte
» le nebbie passino via e al tutto vengano me-
» no. Sieno adunque intorno alle parole pro-
» messe gli orecchi della tua maestà aperti al-
» la mia orazione, acciò che per quello sì al-
» lo stato reale come allo stato de' suoi divoti
» si possa salutevolmente provedere. La pre-
» sente orazione, acciò che quelle cose, che
» si debbono dire, chiaramente si possano ve-
» dere, si divide in tre parti. La prima è
» raccomandatoria e offertoria. La seconda
» narratoria e supplicatoria. La terza confuta-
» toria. La prima i Priori dell' arti e gonfa-

» loniere di giustizia il popolo e 'l comune
» della città di Firenze imposono a noi, che
» a' piedi della tua majestà loro e la loro cit-
» tà e tutti gli altri divoti d' Italia raccoman-
» dare con riverenza dovessimo, e que' Fio-
» rentini siccome devotissimi e la loro fioren-
» tissima città siccome muro e steccato reale
» con quella devozione, con che a' tuoi pro-
» genitori siccome a padri e benefattori suoi
» essere suti fatti la piuvica fama il manifesta,
» e a te come dignissimo capo della tua schiat-
» ta pe' nostri rapportamenti ti debbiamo offe-
» rire quelle cose, che con allegro animo rap-
» portiamo e narriamo supplicandoti, che la
» reale celsitudine la raccomandazione e l' of-
» ferta di tanti tuoi divoti con graziosi effetti
» degni d' accettare. La seconda, quale Fio-
» rentino, se uomo si può dire per virtude,
» può essere dimentico della divozione e della
» benevolenza tra la casa reale e' tuoi progeni-
» tori e 'l comune di Firenze da lunghi tempi
» congiunta, e con graziosi effetti e diversi
» avvenimenti per successione di tempo appro-
» vata? A te ancora amatissimo principe si
» conviene di questa benevolenza de' tuoi pro-
» genitori, della nostra divozione almeno per
» udita e per notoria fama, la quale questo
» nell' universo mondo grida essere manifesto.
» Noi ancora della circuspezione reale e anco-
» ra del circulato de' cavalieri di quella è con-
» venevole de' lor fatti rinovare memoria, ac-
» ciò che non periscano per lo passato tempo
» quelle cose, c' hanno meritato in perpetuo

» avere vigore. Se adunque con attento animo
» rivolgerai le cose fatte magnifiche e beneficj
» fatti della prechiara memoria del cristianissi-
» mo principe Re Carlo trisavolo tuo, or no-
» ne i Fiorentini Guelfi, della città di Firenze
» cacciati, colla sua potenzia e con armata
» mano in quella città gloriosissimamente li
» remise? Se del secondo Re Carlo bisavolo
» tuo le cose fatte rivolgerai, partissi egli dal-
» l' opere del padre suo? certo nò. Ma con
» quello proveduto e favorevole seguire lui se-
» guitando molti beni a' Fiorentini fece. Se
» del sapientissimo de' savi Re Ruberto tuo
» zio, il quale fu specchio non corrotto di
» tutti i Re (avvegna che per generazione Ru-
» berto e per unzione Re Ruberto fosse noma-
» to, per la smisurata e non udita sapienza per
» una regenerazione doverebbe essere appella-
» to novello Salomone) i suoi fatti rivolgerai,
» partissi elli dalle vie de' suoi progenitori?
» Or none quando della degnità ducale usava
» ad istanza de' Fiorentini a strignere e vince-
» re la città di Pistoja con risplendevole com-
» pagnia di cavalieri personalmente venne?
» Poi venuto a dignità reale partissi poi dalle
» cose incominciate? o innumerabili beneficj a
» quelli Fiorentini fece in tanto che in caso
» del bisogno al suo unigenito figliuolo non
» perdonasse? Che se rivolgerai le cose fatte
» da messer Filippo principe di Taranto, che
» se di messer Piero suo fratello grandi tuoi
» zii, che se di messer Carlo padre del detto
» messer lo principe di Taranto consubrino

» tuo le cose fatte ripensi, none i due ultimi
» morirono nel piano di Monte Catini vincen-
» do i nimici, e il loro sangue battaglievol-
» mente fu sparto, il quale sangue ancora dal-
» la terra crudelmente grida? qual lingua quan-
» tunque eloquente tante cose potrà narrare?
» Certo meglio sotto silenzio è passare, che
» più parlarne. Conciò sia cosa che per silen-
» zio a dirittamente ragguardante più e mag-
» giori cose si deono intendere. Adunque ac-
» ciò che i detti benefici non pajano dimenti-
» cati, la nostra intenzione è questa ezian-
» dio, se de' fanciulli infanti domandi, i figli-
» uoli le ricchezze la vita e l' essere ricono-
» sciamo essere proceduta da' detti tuoi proge-
» nitori. Ma se addomandi quello, che ab-
» biamo fatto a questi tuoi progenitori, se le-
» cito è de' fatti beneficj raccordare, che fe-
» ciono i Fiorentini contra lo scomunicato Re
» Manfredi? Che contro a Curradino? che
» contro allo Imperadore Arrigo? che contro
» al dannato Bavero? a' quali i detti Fiorenti-
» ni contastanti per conservare la casa reale
» con gran potenza si feciono. E altre co-
» se sotto silenzio passiamo, sotto il quale si-
» lenzio la reale circuspezione eziandio più e
» maggiori cose comprenderà. Le quali sono
» ancora più vere, che le suddette, in tanto
» che noi non siamo solamente de' tuoi pro-
» genitori e di te figliuoli d' adozione, ma
» più tosto congiunti di vera natura. Re adun-
» que gloriosissimo, chi potrà sì fatta congiun-
» zione e divozione individua spartire? chi la

» potrà divellere o maculare o turbare? certo
» niuno. Per le dette adunque cose la pre-
» ghiera nostra è questa, reverendissima coro-
» na, che ti preghiamo, che gli occhi della
» tua celsitudine a noi e a gli altri divoti d'I-
» talia benignamente converti, acciò che sem-
» pre nel cuore reale sia legame indissolubile
» di benivoglienza e d'amore, e quello non
» abbandoni mai in te, per ordine di successio-
» ne si palesi quella divozione e amore indis-
» solubile radicata ne' cuori de' Fiorentini a te
» siccome a padre e benefattore nostro pe' no-
» stri e delle dette comunità preghiere ci offe-
» riamo, com' è detto. All' ultima e ter-
» za parte avvegnadio, amatissimo principe,
» che la maestà reale la circonvenzione de gli
» emuli e le sforzate macchinazioni a suo po-
» dere con somma provedenza scacci, niente
» meno la faccia di detti invidiatori, che con
» tante arti con tanti colori adornati con som-
» ma ragione noi proveduti e cauti ci rende,
» e ancora ci stringe la maestà reale di queste
» cose informare, e ancora più attentamente
» pregare, acciò che nelle vie de' tuoi proge-
» nitori fermamente li sforzamenti di quelli
» emuli siccome contagioso morbo con sotti-
» le ingegno di lungi da te cacci e distrugga.
» Per la qual cosa l' astuzia de' detti emuli di-
» verrà vana e non potrà prevalere, ma co-
» me il fieno subitamente si secchi, e l' amore
» nostro e de gli altri della casa reale divo-
» ti crescerà e sarà immutabile. E Dio altis-

» simo benedicenti e lodanti sanza fine dican-
» ti; *Benedetto chi viene nel nome del Si-*
» *gnore*.

CAP. CX.

Risposta fatta in presenzia della maestà reale ivi per lo venerabile uomo messer Giovanni eletto Visprimiense, a cui il Re la risposta commise.

» L'ambasciata del comune di Firenze
» così solennemente e ordinatamente esposta
» messere lo Re volentieri a udita, e le cose
» fatte pe' suoi progenitori, e la benivolenza,
» la quale al comune di Firenze a' Fiorentini
» e a quella città i progenitori suoi sempre
» hanno avuto, e la congiunzione, che sem-
» pre fu intra loro e col comune predetto,
» con grazioso animo ha accettato, offerendo-
» si ancora quella sempre servare, e le vie de'
» suoi progenitori sempre seguire. E mentre
che 'l detto eletto questa risposta facea, il Re
gli s' accostò all' orecchio manco, e in silenzio
a lui parlò, il quale eletto incontanente disse.
» Il nostro signore dice, ch' elli intende i
» Guelfi d' Italia sempre avere raccomandati.
Poscia che giunti fummo a Fuligno, e quivi
furono gli onorevoli ambasciadori del comune
di Perugia, e avuta tra noi e loro collazione
e diliberazione; in prima con loro ci appre-
sentammo dinanzi al cospetto reale, e quelle

cose in diversi sermoni spartitamente e per loro e per noi alla maestà reale furono recitate, le quali erano in effetto una medesima cosa in comune sermone, recate per lo detto messer Tommaso Corbina di comune concordia per l'uno comune e per l'altro furono sposte. Il quale oltre alle predette lo stato e la libertà de' detti comuni e de gli altri di Toscana e di tutta Italia divoti della casa reale e de' suoi progenitori alla celsitudine reale raccomandò. Il Re udite le predette cose tutte graziosamente accettò, e offersesi di fare tutte quelle cose, che nella detta petizione erano pienamente narrate. E che il comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena gli rimandassono per comune due o tre di loro ambasciadori savi e discreti, i quali voleva nel regno intorno a lui per suo consiglio; e a' detti ambasciadori diede graziosamente congio di tornare a Firenze. I nostri ambasciadori partiti di Fuligno vennono a Perugia, e quivi soggiornarono alquanti dì a parlamentare col legato cardinale e co' rettori di Perugia e cogli altri ambasciadori de' comuni, ch' erano stati al Re d'Ungheria, dello stato di Toscana e del paese intorno in benificio di parte Guelfa e della Chiesa per la venuta del detto Re d'Ungheria e dello Imperadore Carlo suo suocero, che parea loro, che 'l detto Re avesse presa troppa famigliarità co' tiranni e signori di Lombardia e di Romagna e della Marca di parte Ghibellina. Il quale legato consigliò i detti comuni, che mandassono loro ambasciadori al Papa a pre-

garlo s' intraponesse, che lo Imperadore Carlo non passasse, acciò che la parte imperiale non crescesse collo appoggio e favore della potenza del Re d' Ungheria suo genero, e che ciò piacerebbe al Papa e a' cardinali, e ch' elli ne sapea bene l' oppinione in suo segreto, e s'elli l' avea creato e fatto, era per contrario del dannato Bavero vivendo; ma da poi ch' era morto, non facea per la Chiesa, che la signoria del detto Carlo colla potenza del Re d'Ungheria signoreggiando il regno crescesse in Italia. Questo segreto sapemmo da alcuno de' nostri ambasciadori. E nota lettore l' assempro de' rettori di santa Chiesa di fare e di volere disfare la signoria dello 'mperio al suo volere e utile e beneplacito; e questo basti.

CAP. CXI.

Come il Re d' Ungheria entrò nel regno, ed ebbe la signoria a questo, e sanza contasto.

Soggiornando in Fuligno il Re d'Ungheria due dì con grande festa, e fatti cavalieri i nostri ambasciadori, come detto avemo, e fatti cavalieri più altri di Perugia e di Fuligno e della Marca e del Ducato, poi si partì di Fuligno addì 22 di dicembre e giunse all' Aquila la vigilia di natale, e là fece la festa, e vennevi all' Aquila al Re di conte di Celano il conte di Loreto e 'l conte di san Valentino

e Napoleone d' Orso e più altri conti e baroni d' Abruzzi, e feciongli l' omaggio e la fedeltà; poi si partì dall' Aquila fatta la festa di natale, e andonne col conte di Celano a Castello Vecchio sua terra. E dì 27 di dicembre entrò il Re in Sermona, e da' Sermonesi fu ricevuto onorevolmente come loro signore; e partito di Sermona andò a Castello di Sanguinè e poi a Sarno e di là n' andò a Bruzzano; e ivi presso a tre miglia avea due castelletta, dov' erano messer Niccola de' Caraccioli e messere Agnolo di Napoli, i quali feciono alcuna resistenza, onde furono combattuti dalla gente del Re e per forza vinti e tutti rubati e poi arsi, e' detti due cavalieri Napoletani presi con più altri. E sappiendo il Re, che a Capova era messer Luigi e gli altri reali con loro sforzo di gente d' arme, non si volle mettere al contasto di quella gente nel passo del fiume del Volturno, che là è molto grosso e profondo; e però fece la via, che fece anticamente il Re Carlo vecchio per la contea d' Alife da Morcone, e poi arrivò a Benevento addì 11 di gennajo, e giugnendovi la sua gente, que' di Benevento per tema di non essere rubati, ch' assai danno avea sua gente di ratto fatto per cammino, e però serrarono le porte. Ma quando viddono la persona del Re s' assicurarono e apersonli. E venuto il Re in Benevento là soggiornò da sei dì, e là venne tutta la sua gente, ch' erano stati all' Aquila e ch' erano stati a Tiano; e in quello paese e con suoi Ungari e con Lom-

bardi e Romagnuoli, ch' erano venuti al suo servigio, si trovò in Benevento con più di sei mila cavalieri e popolo infinito, e là vennono tutti i baroni del paese a farli riverenza e omaggio. E vennevi una grande ambascieria da Napoli e proffersongli la terra, come a loro. signore. Sentendo i reali e gli altri baroni, ch' erano a Capova con messer Luigi, che il Re era a Benevento e prosperava felicemente e sanza contasto, si partirono colloro gente e andaronne a Napoli, e abbandonarono messer Luigi lasciandolo con poca compagnia, e ordinarono di venire al Re a farli reverenza, come s' appressasse a Napoli. Lo Re si partì di Benevento addì 16 di gennajo e venne a Matalona, e nella sua partita que' da Benevento s' armarono e azzuffaronsi con malandrini, che seguivano l' oste del Re e rubavano dove poteano, ed ebbevi de' morti assai d' una parte e d' altra, e fu arso parte d' un borgo di Benevento. La reina Giovanna, che s' era ridotta e afforzata nel castello di Napoli sentendo, che 'l Re venìa con tanta forza verso Napoli, nascosamente e di notte addì 15 di gennajo si partì del castello con sua privata famiglia e con quello tesoro, che poco ve n' era rimaso, sì n' era fatta mala guardia dopo la morte del Re Ruberto, e per la via di Piè-di-grotta si ricolse la reina in su tre galee armate di Provenza, ch' ella avea fatte stare in concio, e fecesi porre a Nizza in Proenza addì 20 di gennajo, come diremo poi assai tosto in altro capitolo. Messer Luigi sentendo,

come la reina s' era partita di Napoli e 'l Re d' Ungheria prosperava felicemente, di notte con messer Niccola Acciajuoli suo fidato compagno e consigliere, parendo loro male stare e veggendosi abbandonato da gli altri reali e baroni, si partirono di Capova e vennonne a Napoli. E non trovandovi galea armata con grande fretta e paura si ricolsono colloro privata famiglia su un panofino (1), non potendo avere galea, di cui si fidassono; e con quello con grande pena e disagio arrivarono a Porto-Ercole in Maremma, e là sciesono addì 20 di gennajo, e vennono a Siena addì 24 di gennajo privatamente; e poi nel contado di Firenze vennono e là soggiornarono alquanto, come in altro capitolo diremo più stesamente tornando a dire de' processi del Re d' Ungheria e della morte del duca di Durazzo e della presa de gli altri reali.

(1) Panofino è specie di brigantino o altro legno sottile.

CAP. CXII.

Come il Re d' Ungheria fece morire il duca di Durazzo e fece pigliare gli altri reali, e come entrò in Napoli.

Partito il Re d' Ungheria di Benevento fece la via di Matalona e giunse in Aversa addì diecisette di gennajo. Que' d' Aversa ebbono grande paura, perchè si diceva, che 'l Re la farebbe distruggere, perchè v' era morto il Re Andreasso suo fratello, e ascosono e sotterrarono tutto loro tesoro e cose care; ma il Re ordinò un suo vicario chiamato frà Moriale co' suoi Ungari in arme alla guardia della terra, e fare giustizia di rubatori e malandrini, ch' assai ne seguivano sua oste. E in Aversa soggiornò il Re da sei dì dimorando nel castello reale d' Aversa. E là vi venne più di mille gentili uomini di Napoli a vedere il Re, e vennevi il conte di Fondi nipote che fu di Papa Bonifazio di Campagna con cinquecento cavalieri al suo servigio; e più altri baroni del paese vi vennero a farli omaggio. Vennonvi i reali, ciò furono il prenze di Taranto nominato Ruberto con Filippo suo minore fratello; che messer Luigi, come avemo detto, s' era fuggito da Napoli. E vennevi Carlo duca di Durazzo e messer Luigi e Ruberto suoi fratelli, e figliuoli che furono di messer Gianni prenze della Morea. E vennevi con loro Giovannone di Cantelmo e Giufredi

conte di Squillaci ammiraglio del regno con molti altri baroni e cavalieri. Avendo il Re data loro fidanza con patto, che non fossono stati colpevoli della morte del fratello, e giunti al Re al castello d'Aversa gli feciono omaggio, e tutti gli baciò in bocca e diè loro desinare; e ciò fu a dì 24 gennajo. E dopo mangiare il Re fece armare tutta sua gente, ed elli medesimo s'armò e mossesi per venire a Napoli, e' reali disarmati con lui e altri baroni intorno di lui facendogli compagnia. E come furono a cavallo, il Re disse al duca di Durazzo; *menateci, dove fu morto Andreasso mio fratello*. Il duca rispose; *non ve ne travagliate, ch' io non vi fu' mai*, credendolo levare dall' opinione, e già temendo per li crudeli sembianti del Re. Il Re disse, che pure vi voleva andare a vedere, e giunti al monistero de' frati di Majella smontò da cavallo, e salirono in sulla sala e al gueffo cioè a dire lo sporto sopra il giardino, dove il Re Andreasso fu gittato strangolato e morto. Allora il Re si volse al duca di Durazzo e dissegli. *Tu fosti mal traditore e adoperatore della morte del tuo signore e mio fratello, e adoperasti in corte col tuo zio cardinale di Pelagorga, che a tua pitizione s' indugiò e non si fece, come dovea, per lo Papa la sua coronazione. Lo quale indugio fu cagione della sua morte, e con frode e inganno ti facesti dispensare al Papa di torre per moglie la tua cugina sua cognata, acciò che lui morto e la reina Giovanna sua moglie tu*

succedessi ad essere Re ; e se' stato in arme contro alla nostra potenza col traditore di messer Luigi di Taranto tuo cugino e nostro ribello e nimico . Il quale ha fatto come tu con frode e sacrilegio sposata quella rea femina adultera e traditrice del suo signore e marito Giovanna moglie che fu d' Andreasso nostro fratello . E però conviene , che tu muoja , ove facesti morire lui . Il duca di Durazzo si voleva scusare non essendo colpevole , e domandò al Re misericordia . Lo Re gli disse ; *come ti puo' tu scusare ?* mostrandogli lettere con suo sugello , ch' elli avea mandate a Carlo d' Artugio del trattato della morte d' Andreasso . E incontanente , come avea ordinato , il fedì nel petto , che non avea arme , uno messer Filippo Ungaro , e poi lo prese uno per li capelli ; e 'l detto messer Filippo gli tagliò la gola , non però a fatto il collo , ma de' detti colpi morì di presente. E da certi Ungari , che gli erano d' intorno , fu preso e gittato da quello verone nel giardino , dove fu gittato Andreasso ; e comandò non che gli fusse data sepoltura sanza sua licenzia . E ciò fatto , com' era ordinato , gli altri quattro nominati reali furono presi e messi in buona guardia di cavalieri Ungari nel castello d'Aversa ; e di certo si disse e crede , che s' elli avesse preso con loro messer Luigi e la reina, tutti gli avrebbe fatti morire con lui . E loro presi tutti i loro cavalli e arnesi furono rubati, e simile i loro ostelli di Napoli, salvo del prenze di Taranto . E la moglie del duca di Durazzo , ch' era in Napoli , di notte mal vestita

e peggio in arnese con due sue piccole fanciulle in braccio si fuggì nel munistero di santa Croce, e poi di là nascosamente vestita a modo di frate con poca compagnia arrivò a Monte Fiascone al legato, e poi isconosciuta se n' andò verso Francia. Tale fu la fine del duca di Durazzo e la presura de gli altri reali e scacciamento di loro donne e di loro famiglie. Per molti se ne fece quistione opponendo al Re tradimento del suo sangue, avendogli fidati e baciati in bocca e caritevolmente mangiato con loro, e poi fatto morire il duca di Durazzo e gli altri reali innocenti presi. Altri dissono, che non era tradimento a tradire il traditore, se colpa v' ebbe, come gli appose. Ma per li savi si giudicò, che questa crudeltà e quello ne seguì di male fu dispensato e permesso da Dio per li laidi peccati commessi nella persona del Re Andreasso, ch' era giovane e innocente, che per lo peccato della invidia e covidigia della signoria sua con superbia fu commesso tradimento con iscielleratо peccato e tradimento di loro signore; e ancora ci fu fraude e abominevole peccato per cagione d' avolterio e sacrilegio tra congiunti, come n' avemo addietro fatta menzione, che fu cagione della morte di quello innocente. E già la vendetta di Dio non passa sanza penitenzia e meriti di sì enormi peccati. La presura de gli altri reali fece più per sua sicurtà, che per colpa, ch' avessono, se non d' essere in arme a Capova contro a lui e alla sua signoria. Lo Re d' Ungheria quello medesimo

dì

dì di 24 di gennajo con sua gente armata ed elli medesimo armato con la barbuta in testa con una sopraveste indosso di sciamito porporino ivi su i gigli di perle seminati entrò in Napoli, e non volle pallio sopra capo nè altra pompa, com' era ordinato e apparecchiato per lui da i Napoletani di fare. E smontò a Castello Nuovo, e intese a riformare la terra e il reame facendo nuovi dicreti e nuove inquisizioni della morte di suo fratello, e rinovando ufici e signoraggi, e togliendogli a chi trovò colpevoli, e dandoli a chi l' avea servito, che sarebbe lunga mena a dire. I Napoletani i più erano tristi e impauriti sì per le grascie de gli ufici del regno e i vantaggi, ch' avieno da' reali; e a loro furono mutati e tolti assai per la morte del duca; che come dice Seneca, chi a uno offende molti ne minaccia. Ivi a pochi dì mandò il Re al castello dell' Uovo per lo fanciullo, che si dicea rimaso essere dello Re Andreasso, nominato Carlo Martello, e viddelo graziosamente e fecelo duca di Calavria. E con buona compagnia di cameriere e di balie, che 'l nodrivano e governavano, in una bara cavallericcia nobilmente a dì 2 di febbrajo il mandò ad Aversa. E di là cogli altri reali, che v' erano presi, con buona guardia d' Ungari il mandò ad Ortona, e di là per mare passarono in Ischiavonia, e di là in Ungheria. Avendo assai larga prigione con buona guardia si riposarono con loro vergogna in Ungheria e con poco avere e meno da

spendere. E così si muta la fortuna di questo secolo in poco tempo, quando altrui par essere in maggiore stato e fermezza.

CAP. CXIII.

Come di soldati stati al servigio del Re d'Ungheria e di quelli stati con messer Luigi di Taranto si fece una gran compagnia.

Riformato il Re d'Ungheria la sua signoria in Napoli e mandati i reali suoi congiunti in Ungheria trovò, che uno dogie Guernieri Tedesco stato al suo soldo e capitano di sua gente dall' Aquila il dovea tradire per danari a petizione del Re Luigi e della reina; della quale tradigione appellò e vollesi combattere in campo contra uno signore Tedesco, che l'avea accusato; ma lo Re saviamente procedette di non volere loro quistioni. Ma 'l detto dogie e gli altri soldati, che l'aveano servito, pagò cortesemente, e fece giurare loro di non prendere soldo dalla chiesa di Roma nè dalla reina nè da messer Luigi nè da niuno suo nimico nè contrario nè da messer Luchino Visconti di Melano, e di non essere contra a lui nè suoi amici spezialmente contro a' Fiorentini e Perugini e Sanesi; e diede loro congio, ch' uscissono del regno cogli altri soldati, ch' erano stati al soldo della reina e di messer Luigi di Taranto. E feciono una compagnia, onde fu capitano il detto dogie Guer-

nieri, e furono intorno di tre mila cavalieri, e vennersene in Campagna nelle contrade di Terracina vivendo di ratto. E partita del regno la detta compagnia se n'andò il Re in Puglia in pellegrinaggio al monte santo Agnolo e san Nicolò di Bari, e per saggire i baroni e paese di Puglia alla sua signoria, e per cessare la pistolenza della mortalità, che già era cominciata a Napoli grandissima; e 'nnanzi si partisse di Napoli mandò al comune di Firenze e a quello di Perugia e a quello di Siena per suo messo a cavallo la 'nfrascritta lettera, la quale facemmo volgarizzare a verbo, ch' era in latino; e il messo, che mandò, fu vestito nobilemente e donatoli cavallo e danari dal nostro comune e dagli altri.

CAP. CXIV.

La lettera, che mandò il Re d' Ungheria al comune di Firenze.

» A' nobili e potenti signori Priori e
» consiglio e comune della città di Firenze
» amici nostri carissimi e diletti Lodovico per
» la Dio grazia Re d'Ungheria di Gerusalem-
» me e di Cicilia. Imperò che favorandoci la
» divina potenza e grazia noi tegniamo libero
» e intero tutto il regno di Cicilia di quà dal
» Faro, a noi già lungo tempo per debito di
» ragione conceduto, siccome la evidenza del
» fatto a tutto il mondo fa manifesto e di-
» chiara, noi da alcuni soldati a cavallo, del

» servigio de' quali noi al presente non abbi-
» sognamo, con soddisfazione piena e intera
» prima a loro fatta facemmo dare licenza.
» Intra' quali il dogie Guernieri con certi suoi
» seguaci fu l' uno, dal quale corporal giura-
» mento alle sante Iddio vangele ricevemmo
» con lettere della sua promessione fatte alla
» nostra eccellenza, che contra alla maestà
» nostra o contra alcuni diletti nostri o fedeli,
» e spezialmente e nominatamente contra a
» voi ovvero la vostra comunità o città o
» distretto vostro niuna cospirazione farà, lega
» ovvero compagnia, pel protesto *da casione*,
» della quale noi o voi, o qualunque altri
» nostri diletti o fedeli potessimo essere dan-
» nificati molestati o perturbati in alcuno mo-
» do. Ma imperò che niuna fede e niuna
» pietà è in coloro, che seguitano le batta-
» glie, e il detto dogie Guernieri ha altre
» volte molte pericolose cose sotto protesto di
» compagnia usate di fare, e però alla dile-
» zione e carissima amistà vostra con chiara
» affezione vi rechiamo a memoria di ciò,
» che con diligente cura e sollecitudine veg-
» ghiate, acciò che alcuna malvagia conciezio-
» ne o rea effezione di quelli soldati non po-
» tesse a voi generare alcuno nocimento. Che
» se avvenisse, che per l' avversità di detti sol-
» dati o d' altri nostri invidiatori contro a voi
» o la vostra città in alcuno nocievole caso vo-
» lesse mandare fuori suo veleno, infino ad
» ora siamo pronti con tutto il nostro podere
» a voi dare il nostro ajuto e consiglio oppor-

» tuno, acciò che la sincerità dell' amore, il
» quale tra' genitori nostri e voi già lungo
» tempo fu ed è indissolubile, insieme con
» noi perseveri e continuamente s' accresca, e
» li rei de' suoi malivoli propositi e inique ope-
» razioni confusione patiscano e pene sempi-
» terne. Data in Napoli nel nostro castello
» reale addì 8 del mese di febbrajo prima in-
» dizione.

E nota lettore, come felicemente e prosperamente il Re d' Ungheria passò in Italia sanza alcuno contasto, ma fattogli grande onore e riverenza e datoli ajuto di cavalieri da tutti i signori e comuni Guelfi e Ghibellini, che trovò per cammino; che fu tenuta gran cosa e quasi maravigliosa, che in 80 dì, che egli si partì di suo paese, fece in gran parte la vendetta del suo fratello Andreasso, ed ebbe a queto il regno di Puglia per lo piacere di Dio sanza contasto o battaglia; che per li più si stimò, che se messer Luigi di Taranto e gli altri baroni e reali del regno, ch' erano ragunati a Capova, fossono stati d' accordo e messosi al contasto, mai non avea la signoria. Ma a cui Iddio vuole male per le peccata gli toglie il podere e la concordia. E 'l Cresiastico dice; *il regno si trasporta di gente in gente per le ingiustizie e ingiurie e contumelie e diversi inganni*. E così pare manifestamente, che per giudicio d' Iddio avvenisse a' reali del regno di Puglia, e desse prosperità al Re d' Ungheria. Ben si disse per alcuno astro-

lago, che venne con lui d'Ungheria, ch' elli si partì di sua terra, come dicemmo addietro, addì tre di novembre la mattina e prese l'ascendente di sua mossa (1). Il quale ascendente pare, che fosse il segno dello Scorpione a gradi 9 e lo suo signore pianeta cioè Marte, il quale era nella decima casa, che si dice casa reale, e nella faccia di Giove e termine di Venere fortunati, e nel segno del Leone sua tripricità, e attribuito al paese d' Italia, e con capo di Dragone fortunato e forte, e ch' assai chiaro mostrò in parte quello, che gli avvenne in suo avvenimento. L' altre significazioni e suo fine giudichi chi è dell' arte d' astrologia maestro. Ma noti, che quando il Re entrò nel regno, ciò fu addì 24 di dicembre, il suo pianeto Marte cominciò a retrogradare; e quando entrò in Napoli ed ebbe la dominazione addì 23 di gennajo, era retrogradato. Lasceremo di questa materia; che non era di necessità al nostro trattato, ma per dare alcuno diletto a chi della scienzia s' intende il ci misi. Ancora lasceremo del Re d' Ungheria, e diremo come la reina Giovanna e messer Luigi e la prenzessa di Taranto arrivarono in Proenza.

---

(1) *Varia lezione*. Mossa, onde fece la figura, che disegniamo qui appresso, come si potrà vedere.

Caput Draconis: gradi 18. Leo.
Virgo gradi XIII.
Leo gradi XVIII.
Marti gradi XII.
Cancer gradi XX.
Libra gradi VIII.
Venus gradi XXII.
Gemini gradi XIII.
Anni MCCCXLVII dì III
di Novembre ante Solis
Horam Motus Rex
Hungariae.
Saturno gradi XIII.
Mercurio gradi VI.
Tauro gradi IX.
Gemini gradi IV. 1/2
Sol gradi XVIII.
Scorpio gradi IX.
Luna gradi XII.
Acquario gradi XVIII.
Saturno gradi X.
Capo Draconis gradi XVIII.
Aries gradi VIII.
Capricorno gradi XX.
Pesce gradi XIII.

CAP. CXV.

Come messer Luigi di Taranto e la reina Giovanna arrivarono in Proenza.

Come in breve dicemmo addietro quella, che si facea chiamare la reina Giovanna, moglie che fu del Re Andreasso arrivò a Nizza in Provenza addì 20 di gennajo con tre galee e in sua compagnia messer Maruccio Caraccioli di Napoli, cui ella avea fatto conte camarlingo, e di sua compagnia colla reina si parlava d' infamia di male e di sospetto. Come presono porto a Nizza se n' andaro ad Achisi, e loro giunti là in Achisi il conte d' Avellino de' signori del Balzo e il signore di Salto con altri maggiori baroni di Provenza furono alla detta reina, e di presente feciono pigliare il detto messer Maruccio con 6 suoi compagni e mettere nella prigione di Nizza. La reina con cortese guardia menarono al castello Arnaldo, e nullo lè potea parlare in segreto sanza la presenza de' detti baroni di Provenza; imperò ch'erano entrati in sospetto e gelosia, ch' ella non facesse scambio della contea di Provenza a un' altra contea di Francia con messer Gianni figliuolo di messer Filippo di Valois Re di Francia e suo cugino, il quale in que' giorni era venuto al Papa in Avignone col conte d' Armignacca e statone in trattato col Papa, onde i Provenzali se n' erano molto scandalezzati non volendo essere sotto il Re

di Francia, e quasi volieno fare rubellazione di Provenza col dalfino di Vienna per la detta cagione e a petizione del Re d'Ungheria; per la qual cosa il Papa temendone ne rimandò messer Gianni in Francia e contentollo di molti danari. Dissesi, che gli diede dugento migliaja di fiorini e le decime del reame di Francia per 5 anni a venire a pagare in due, che sono grandissimo tesoro. E così si dispensa il tesoro della Chiesa per lo conquisto della Terra santa ovvero ec.

Messer Luigi di Taranto con messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo fidato compagno venuti a Siena, messer Niccola volendolo menare in Firenze, e già l'avea condotto nel nostro contado in Valdipesa; sentendosi ciò per li Priori e per gli altri rettori di Firenze dubitando, che la sua venuta non generasse scandalo tra' cittadini e indegnazione del Re d'Ungheria ritenendolo in Firenze, di presente mandarono loro incontro due grandi popolani per ambasciadori dinegando loro, che non entrassono nella città, ma seguissono loro cammino; e stando con loro al continovo, acciò che nullo altro cittadino andasse loro a parlare; e così dimorarono in Valdipesa a' luoghi de gli Acciajuoli per 10 dì, che nullo cittadino v'andò, se non il vescovo di Firenze, che era de gli Acciajuoli, e volea andare con loro e andò in corte di Papa. Di questa venuta di messer Luigi ebbe grande mormorìo tra' cittadini; che parte de' Guelfi, ch'amavano i reali e ricordavansi de' servigi ricevuti dal

prenze di Taranto suo padre, e come messer Carlo suo fratello rimase morto in servigio del nostro comune con messer Piero suo zio insieme alla sconfitta di Monte Catini, l'avessono volentieri ricevuto in Firenze e fattegli grandissimo onore. Ma i rettori temendo di non dispiacere al Re d'Ungheria tennono il modo detto, e per li savi fu lodato per lo migliore del comune. I detti non potendo venire a Firenze avendo mandato a Genova a fare conducere e armare a' loro amici due galee, e per la via da Volterra n'andarono e'l vescovo con loro a porto Pisano; e di là si ricolsono addì 11 di febbrajo nel 1347; e giunti in Proenza e sentendo lo stato della reina Giovanna non s'ardirono di porre nè a Nizza nè a Marsilia, anzi arrivarono in Acqua-morta, di là a Belcaro nelle terre del Re di Francia, e poi contro Avignone di là dal Rodano. E 'l vescovo e messer Niccola vennono in Avignone al Papa e tanto adoperaro con lui, che la reina Giovanna fu dilibera di castello Arnaldo e entrò in Avignone con pallio sopra capo, e tutti i cardinali le vennono incontro a cavallo ricevendola graziosamente a grande onore addì 15 di marzo. E messer Luigi venne al Papa, e in quello dì riconfermò il Papa il disonesto matrimonio da messer Luigi alla detta reina Giovanna. E ancora di questo fu il Papa molto calonniato da più Cristiani, che 'l seppono. E poi addì 27 di marzo il Papa diede la rosa dell' oro al detto messer Luigi, essendo in Avignone il Re di Majolica; e poi cavalcò per

Avignone con pennone sopra capo a guisa di Re e la reina con lui; si tornarono poi di là dal Rodano. E'l Papa diè loro 3 cardinali a udire la quistione da loro al Re d'Ungheria, ch' erano in corte suoi ambasciadori. Lasceremo ora questa materia, e diremo d'altri signori e donne, che in questi dì passarono per Firenze. Addì 27 di febbrajo messer Filippino da Gonzago de' signori di Mantova tornando con sua gente d'arme del Re d'Ungheria, che l'avea accompagnato fino a Napoli, passò per Firenze e fu ricevuto a grande onore e accompagnato da' rettori e da più cittadini. E di ciò fu ancora grande mormorio per li Guelfi di Firenze dicendo. *I nostri rettori ricevono in Firenze e fanno onore a' tiranni Ghibellini, che ci sono stati contro co' nostri nimici, e non hanno voluto ricevere messer Luigi di Taranto*, come detto è di sopra. Ma pur fu preso il migliore e lodato per li savi, e però n' avemo fatta memoria per assempro per l'avvenire. E addì 10 di marzo passò per Firenze la moglie del prenze di Taranto, che si facea soprannomare imperadrice di Constantinopoli sanza lo 'mperio. Era figliuola del duca di Borbona figliuolo che fu di Chiermonte della casa di Francia. La quale poi che 'l marito con gli altri reali era mandato preso in Ungheria se n' andava in Francia, fulle in Firenze fatto grande onore d'accompagnarla di cavalieri e di donne, e albergòe in casa i Peruzzi, facendole il comune le spese riccamente, due dì ci dimorò, e per lo cam-

mino andando e vegnendo per lo contado e distretto di Firenze. E 'l comune le fece lettere al Papa pregandolo e raccomandandogliela, s' adoperasse col Re d' Ungheria della diliberazione del suo marito e de gli altri innocenti reali. Lasceremo alquanto delle sequele occorse per l' avvenimento del Re d' Ungheria, ch' assai n' avemo detto, e torneremo a dire d' altre novità state in Firenze e altrove in questi tempi.

CAP. CXVI.

Quando si cominciò il muro di san Ghirigorò in Arno, che richiude le due pile dal ponte Rubaconte.

In questo anno 1347 si cominciò a fondare in Arno di costa a san Ghirigoro un grosso muro con pali a castello, e presono due pile e due arcora del ponte Rubaconte di là dall' Arno andando diritto verso Levante infino alla coscia del ponte reale, che s' ordinò di fare. E di quà dal ponte più tempo dinanzi s' era cominciato similmente uno muro, prendendo una pila e arco del detto ponte andando insino al castello Altafronte. Questi muri s' ordinarono per conducere l' Arno dentro alla città per diritto canale e accrescerne terreno alla città spezialmente verso san Niccolò, ed era la città più forte e più bella avendo riguardo al parapetto del muro a modo di pila, sì che l' ordine e 'l lavorio de' detti muri fu be-

ne proveduto, facendosi una aggiunta, ch' è di necessità, cioè di fare un muro cominciandolo di quà dal fiume d' Arno alla coscia del ponte reale e continuandolo verso Levante infino alle mulina di san Salvi, allargando la bocca ed entrata del fiume d' Arno, acciò che crescendo l' Arno non venisse di sopra a' fossi e mura di quà dalla porta alla Croce o più oltre, come avvenne l' anno 1333 al tempo del diluvio; e sarebbene la terra più forte e più bella, e racquisterebbesi terreno, che varrebbe più che non costerebbe il muro, il quale si farà, quando a quelli reggono la città piacerà loro.

CAP. CXVII.

Come i Bostoli furono cacciati d'Arezzo.

Nel detto anno 1347 all' uscita d' ottobre quelli della casa de' Bostoli a romore di popolo furono cacciati d' Arezzo per forza e tirannie, che feciono a' cittadini popolani di quella; e bene che in Arezzo fossono capo di parte Guelfa ellino erano isconoscenti e ingrati, specialmente contro al nostro comune di Firenze; che quando erano fuori d' Arezzo cogli altri Guelfi erano sostenuti al soldo del nostro comune, e fatta per loro la guerra contro a'Tarlati e poi per lo nostro comune rimessi in Arezzo in grande stato e signoria. Ed ellino per loro superbia peggio trattavano i nostri rettori e cittadini, che v' erano per lo comune di

Firenze, e del continuo puttaneggiavano col comune di Perugia per diminuire la signoria del comune di Firenze per meglio potere tiranneggiare. Ma a ciò non guardò il nostro comune, perch' ellino erano Guelfi, di fare loro rendere i beni loro, e ordinaronli a' confini a loro castella e possessioni fuori d' Arezzo. Ma male stettono contenti ne' termini e confini loro dati, ch' al continuo stavano in trattati con loro amici d' entro. E addì 11 d' aprile seguente la notte con loro amici a cavallo e a piè vennono alla terra con iscale scalandola per entrare dentro; furono sentiti e ripinti per forza fuori, e presi di quelli d' entro, che rispondieno loro; di certi fu fatta giustizia, ed ellino e' loro seguaci condannati per traditori e ribelli.

CAP. CXVIII.

Di certe novità, che in questi tempi furono in Firenze.

All' uscita di novembre e l' entrata di dicembre del detto anno 1347 subitamente montò il grano in Firenze di soldi 22, che valea lo stajo, in uno mezzo fiorino d' oro e infino soldi 35 lo stajo, onde il popolo si maravigliò, e temette forte dubitando non tornasse la carestia passata. E ciò venne, perchè la Romagna, d' onde ci solea venire il grano delle circustanze del Mugello, n' andava in Romagna, però che in Vinegia avea gran ca-

ro di grano ; e per la generale mortalità e infermità delle terre marine , come detto avemo addietro , e per la venuta del Re d' Ungheria in Puglia i Viniziani non potieno avere tratta di grano nè di Cicilia nè di Puglia ; e' Viniziani male potieno navicare . Provviddesi sopra ciò per gli uficiali della vittuaglia di fare guardare i confini del nostro contado e distretto verso Romagna, e di fare venire grano di Pisa e di Maremma e di Siena e d' Arezzo , onde per la providenza buona tosto tornò in soldi 22 e soldi 20 lo stajo . E addì 11 di gennajo si fece riformagione per lo comune e ordinossi , che le signorie come il Podestà entrasse al suo uficio a calen di gennajo e in calen di luglio , e 'l capitano del popolo in calen di maggio e in calen di novembre , ed entrasse l' esecutore de gli ordinamenti della giustizia in calen di aprile e in calen di ottobre , com' era usato per li tempi passati . I quali tempi s' erano rimossi per la tirannia del duca d' Atene , che li facea a suo beneplacito, quando signoreggiò Firenze . E ordinossi , che come fussono tratte le dette signorie incontanente infra 15 dì appresso i Priori e gli altri collegj , ch' hanno ad eleggere le dette signorie , li dovessono eleggere sotto certa pena per cessare le preghiere de' rettori e non avere cagione di raffermarli ; che fu buono e ottimo decreto , quando s' osservasse . Ma il nostro difetto di mutare spesso leggi e ordini e costumi col *non istante* , che si mette nelle riformagioni del comune, guasta ogni buono or-

dine e legge, ma è sì nostro difetto quasi naturato,

Che in mezzo novembre
Non giugne quel, che tu d' ottobre fili,

come disse il nostro poeta.

CAP. CXIX.

Come la città di Pisa mutò stato e reggimento.

Nel detto anno 1347 reggendosi la città di Pisa sotto il governo di messer Dino e di Tinuccio della Rocca di Maremma loro distrettuale sotto titolo di loro conti, i quali conti erano giovani di tempo, e morti i loro maggiori, i detti della Rocca con altri loro seguaci popolani l' avieno retta buono tempo a loro senno; e chiamavasi la setta de' Raspanti; ma assai bene reggeano la terra, se non che se n' erano signori liberi. L' altra setta, che non reggeano nè avieno ufici in comune, e per dispetto gli chiamavano i Bergoli, i quali erano Gambacorti e Agliati e altri ricchi mercatanti e popolani, e de' nobili e grandi v' erano poco richiesti e peggio trattati; e parendo a' detti nobili e popolani essere mal trattati e schiusi de gli ufici, segretamente s' accordarono insieme, e poi co' conestaboli delle masnade con grandi impromesse la vigilia di natale addì 24 di dicembre levarono la città a romore, *viva il popolo e libertà*, e corsono la terra e cacciarono i conti e' detti della Rocca e loro seguaci sanza altro mal fare in persone,

se non di rubare e mettere fuoco nelle case di quelli della Rocca. E mandaronli a' confini i conti e loro setta in diversi luoghi e paesi. E Andrea Gambacorti co' suoi seguaci se ne feciono signori.

CAP. CXX.

D'uno grande segno e miracolo, ch' apparve in Avignone.

Nel detto anno addì 20 di dicembre la mattina levato il sole apparve in Avignone in Proenza, dove era la corte del Papa, sopra i palazzi e abituri del detto Papa quasi com' una colonna di fuoco, e dimorovvi per ispazio d' una ora. La quale da tutti i cortigiani fu veduta, e fecesene grande maraviglia; e con tutto che ciò potesse essere naturalmente per li raggi del sole a modo dell' arco, tuttora fu segno di future e grandi novitadi, che avvennero appresso, come leggendo si potrà trovare.

CAP. CXXI.

Come i Guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto anno addì 10 di gennajo messer Piero di messer Cello di Spuleto, il quale n' era fuori a' confini, a petizione de gli altri grandi Guelfi di Spuleto, perchè usava contro a loro e gli altri soperchia maggioranza cit-

cittadina, il detto messer Piero con suoi seguaci e amici e ajuto del capitano del Patrimonio e del ducato di Spuleto venne alla terra con suo sforzo di genti a cavallo e a piè; e datagli l' entrata d' una porta entrò combattendo nella terra. I cittadini ciò sentito levaronsi a romore e presono l' armi, onde si feciono caporali i Guelfi della terra medesimi, e per forza combattendo ruppono messer Piero e suoi con danno di loro cacciandoli della terra. E pochi dì appresso i Ghibellini della terra avendo sospetto de' Guelfi, che v' erano, con tutto che fossono stati con loro a cacciarne messer Piero e suoi seguaci, come ingrati e sconoscenti gli cacciarono di Spuleto; onde, tutto fosse loro fatta sconcia cosa, fu giusta vendetta e presta, perchè n' avieno cacciati i loro Guelfi medesimi. E avvenne loro la parola del vangelo; *regnum in se divisum desolabitur*. Lasceremo di questa materia per raccontare un grande giudicio e quasi incredibile, che in questi tempi avvenne per tremuoti nella città di Pisa di Vinegia e di Padova; ma più in Frioli e in Baviera.

CAP. CXXII.

Di grandi tremuoti, che furono in Vinegia e Padova e Bologna e Pisa.

Nel detto anno venerdì notte dì 25 di gennajo furono diversi e grandissimi tremuoti in Italia nella città di Pisa e di Bologna e di Padova e maggiormente nella città di Vinegia, nella quale rovinarono infiniti fummajuoli, che ve ne avea assai e belli; e più campanili di chiese e altre case nelle dette città s' apersono, e tali rovinarono. E significarono alle dette terre danni e pistolenze, come leggendo innanzi si potrà trovare. Ma pericolosi furono la detta notte in Frioli e in Aquilea, e in parte dalla Magna sì fatti e per tale modo e con tanto danno, che dicendolo o scrivendolo parranno incredibili; ma per dirne il vero e non errare nel nostro trattato sì ci metteremo la copia della lettera, che di là ne mandaro certi nostri Fiorentini mercatanti e degni di fede. Il tinore delle quali diremo quì appresso scritte e date in Udine del mese di febbrajo 1347.

CAP. CXXIII.

Di grandi tremuoti, che furono in Frioli e in Baviera e in Chiarentana.

Avrete udito di diversi e pericolosi tremuoti, che sono stati in questi paesi, i quali hanno fatto grandissimo danno. Correndo gli anni del nostro signore secondo il corso della chiesa di Roma 1348 indizione prima, ma secondo il nostro corso della annunziazione della nostra Donna 1347, addì 25 di gennajo in venerdì il dì della conversione di san Paolo, ad ore otto e quarta presso a vespro, che viene ore cinque in fra la notte, furono grandissimi tremuoti e durarono per più ore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile. In prima in Sacile la porta di verso Frioli tutta cadde. In Udine cadde parte del palazzo di messer lo patriarca e più altre case. Cadde il castello di san Daniello in Frioli, e morìvi più uomini e femine. Caddono due torri del castello di Ragogna e discorsono infino al Tagliamento, cioè uno fiume così nomato, e morìvi più genti. In Gelmona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e 'l campanile della maggiore chiesa è tutto fesso e aperto, e la figura di san Cristofano intagliato in pietra viva si fesse tutta per lo lungo. Per li quali miracoli e paura i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenzia fecione bandire, che ogni persona, ch'avessono loro dato merito o usura, andasse a

loro per essa. E più d' otto dì continuarono di renderla. In Avencione il campanile della terra si fesse per mezzo, e più case rovinarono. Il castello di Tornezzo e quello di Dorestagno e quello di Destrafitto caddono e rovinarono quasi tutti, ove morirono molte genti. Il castello di Lemborgo, ch' era in montagna, si scommosse; rovinando fu trasportato per lo tremuoto da dieci miglia del luogo, dov' era in prima, tutto disfatto. Uno monte grandissimo, dov' era la via, ch' andava al lago d'Orestagno, si fesse e partì per mezzo con grande rovina rompendo il detto cammino. E Ragni e Vedrone due castella con più di 50 ville, che sono sotto il contado di Gorizia intorno al fiume di Gieglia, sono rovinate e coperte da due monti, e quasi tutte le genti di quelle perite. La città di Villaco in Frioli vi rovinarono tutte le case, se non fu una d' un buono uomo e giusto e caritevole per Dio. E poi del suo contado più di 60 sue tra castella e ville sopra il fiume d' Otri per simile modo detto di sopra sono tutte rovinate e sommerse da due montagne, e piena la valle, onde correa il detto fiume, per più di 10 miglia, e 'l monistero di Restagno rovinato e sommerso, e mortavi molta gente. E 'l detto fiume non avendo sua uscita e corso usato al di sopra ha fatto uno nuovo e grande lago. Nella detta città di Villaco molte maraviglie v' apparvono, che la grande piazza di quella terra si fece a modo di croce, della quale fessura prima uscì sangue e poi acqua in grande quan-

tità. E nella chiesa di s. Jacopo di quella città vi si trovarono morti 500 uomini, che v'erano fuggiti, sanza gli altri morti della terra, che furono più delle tre parti de gli abitanti. Gli altri scamparono per divino miracolo i latini e forestieri e poveri. Per Carnia più di 1000 uomini sono trovati morti per lo tremuoto; e tutte le chiese di Carnia sono cadute, e le case e 'l monastero di Osgalche e quello di Verchir tutti sobbissati. In Baviera la città di Trasborgo e Faluzia e la Croce oltramonti, la maggior parte delle case cadute, e morta molta gente. E nota lettore, che le sopraddette rovine e pericoli di tremuoti sono grandi segni e giudicii di Dio. E non sanza gran cagione e permessione divina e di quelli miracoli e segni, che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli, che dovieno apparire alla fine del secolo.

FINE DELL' OPERA.

VARIE LEZIONI.

LIBRO XII.

CAP. II.

Pag. 6 ver. 11 e Matteo di Borgo Rinaldi stati Ufficiali in Arezzo, e in Castiglione.

Pag. 6 ver. 14 pigliare Nardo di Cenni di Nardo Rucellai.

CAP. III.

Pag. 8 ver. 21 Acciajuoli, Bonaccorsi, Antellesi.

Pag. 10 ver. 3 E preso per li grandi portaronelo in sul palagio.

Pag. 10 ver. 18 mattina in sull' entrare della porta del palagio due.

CAP. IV.

Pag. 13 ver. 15 consiglio e non loro per la tua fortificagione. Osserva giustizia.

Pag. 13 ver. 28 ci pare, che tuo stato si possa sostenere innanzi.

CAP. VII.

Pag. 17 ver. 23 e se fosse visso, arebbe.

CAP. VIII.

Pag. 21 ver. 21 l'antico cardingo d'intorno in sulla piazza.

Pag. 23 ver. 21 alle mani d'estimi, gabelle, prestanze e condannagioni, e altre imposte presso che quattrocento migliaja di Fiorini.

Pag. 26 ver. 13 uno carro il fece attanagliare e levare le carni d'addosso co' rassoj; e poi dalla piazza alle forche strascinare sanza asse e poi impiccare.

Pag. 27 ver. 27 e fu motiva e assento del Duca.

Pag. 28 ver. 26 la lingua infino alla strozza.

CAP. IX.

Pag. 30 ver. 26 loro ville in Valdarbia.

CAP. XII.

Pag. 34 ver. 3 del mese di settembre, per.

CAP. XIII.

Pag. 35 ver. 3 del grano, e per questo modo valse lo stajo del grano soldi XX.

CAP. XIV.

Pag. 36 ver. 7 stanza don Gilio figliuolo che fu.

CAP. XVI.

Pag. 43 ver. 3 Ma Iddio, che sempre guardò il meno male, e 'l bisogno della nostra città.

Pag. 43 ver. 15 Capitolo. Di questo macello, che dovea fare il Duca, fu poi manifesto a noi che il Duca fu fuori, e uscito della Città di Firenze.

CAP. XVII.

Pag. 46 ver. 25 Guido de' Benzi, e degli altri consorti, e frategli d'Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di Beltramo e di Mari de' Pazzi.

Pag. 49 ver. 5 del Duca. E per li Guelfi il Castello d'entro fatto per li Fiorentini fue assediato, che v'era Guelfo di Messer Bindo de'Buondelmonti per Castellano, il quale di subito il rendè agli Aretini sanza alcuna offensione. In Castiglione Aretino era Andrea di Tingo, e Jacopo di Laino de' Pulci per Castellani: sanza niun contasto lo renderono a' Tarlati d'Arezzo. E ciò veduto i Pistolesi si rubellarono, e ridussonsi a libertà.

Pag. 50 ver. 18 per Sesto. Per Oltrarno messer Berto di messer Stoldo Frescobaldi. In san Piero Scheraggio Taddo di Donato dall'Antella. In Borgo Nepo degli Spini. In san Brancaccio Pagolo Bordoni. In porta del Duomo messer Francesco Brunelleschi. E in porta san Piero Antonio degli Albizi; e stettono in palagio.

Pag. 51 ver. 2 tagliato In Porta Santa Maria in sulla Fognia che si racconciava. Uno Notajo Napoleta-

no, ch' era stato sergente de' fanti a piè, e Capitano del Duca, reo e fellone, chiamato Filippo Terzuoli, tutto fue abbocconato uscendo dal palagio. E uno ser Arrigo Fei.

Pag. 51 ver. 10 porco, e posto al travaglio del Maliscalco, che stava in sulla piazza; e tal fine ebbe la sua.

Pag. 51 ver. 32 figliuolo, detto messer Gabriello, d' età.

Pag. 52 ver. 24 parenti, che lo trassono di palagio, e menarolone via. Per la detta.

CAP. XVIII.

Pag. 55 ver. 21 compagnie. Questo fue ordinato per pace del Popolo.

Pag. 55 ver. 31 Il Sesto d' Oltrarno della prestanza di Fiorini cento migliaja ne portavano più di ventinove migliaja. Il Sesto di San Piero Scheraggio nè portava più di ventitrè migliaja.

Pag. 56 ver. 9 co' razzi d' oro, in bocca uno ramo d' ulivo.

Pag. 56 ver. 21 infino alla via Ghibellina, e mezzo e più quello ch' era di là dalla via del detto Popolo, e quello.

Pag. 58 ver. 20 Francesco di messer Lotto Salviati Giudice, Nepo di Doffo Spini, Piero di ser Piero da Signa.

Pag. 58 ver. 23 il Popolo, che i grandi erano convenevoli a passarsi, e non tiranni, gli eletti si quetarono.

CAP. XIX.

Pag. 59 ver. 25 Pazzi con altri del Popolo, a' quali molto dispiacea.

Pag. 60 ver. 32 ordine de' detti tre cavalieri; e ciò furono messer Giovanni, messer Antonio e messer Geri, ch' erano capo col Popolo, e si vennono con molti.

Pag. 62 ver. 6 *L' antiche leggi, che fur sì civili*.

Pag. 62 ver. 16 co' grandi, e colle capitudini del Consiglio delle.

Pag. 62 ver. 23 di giustizia oltrarno Sandro di Simone da Quarata, ch' era Priore, e feciono.

CAP. XXI.

Pag. 66 ver. 28 Comune, sanza altra saputa, in quantità di mille uomini, non avendo altra forza di gente a cavallo al cominciamento.

Pag. 66 ver. 18 attendeano, incontanente s' accordarono, e patteggiati.

Pag. 67 ver. 24 danno di niuno, per amore de' loro consorti, che tenieno col Popolo. Essendo vinta.

Pag. 68 ver. 14 de' figliuoli di messer Vieri.

Pag. 68 ver. 27 Rubaconte, e di quà in verso casa gli Alberti. L'altro Popolo, che molto cresceva co' soldati.

Pag. 70 ver. 26 ch'erano di là dal capo del Ponte da Casa li Alberti del quartieri di Santa Croce.

CAP. XXII.

Pag. 73 ver. 7 furono dugento sei uomini.

Pag. 73 ver. 9 d'essere allo squittino, e vincendosi chi rimanesse Priore e Gonfaloniere di giustizia, e dodici Consiglieri, e Gonfaloniere di compagnie per cento dieci fave il meno.

Pag. 73 ver. 21 cominciandosi al quartiere di santo Spirito; e fusse il Gonfaloniere della giustizia de' popolani grassi. Il detto squittino.

CAP. XXIII.

Pag. 75 ver. 30 quelli da Cuona.

Pag. 76 ver. 1 que' da Monte Lungo della Bernardinga.

CAP. XXIV.

Pag. 78 ver. 8 Moncione e Barbischio.

Pag. 78 ver. 29 a San Piero Gattolino, e una nel Corso de' Tintori, e una a San Piero Celoro.

CAP. XXV.

Pag. 79 ver. 21 la valuta de' fiorini dugento mila d'oro alla stima.

Pag. 79 ver. 29 Vinegia, e se più ne venisse, pagasse danari due per lira. E tale fu la'nfinta pace co' Pisani, rimanendo in mala volontà. Fu piuvicata e bandita la pace a dì.

CAP. XXIX.

Pag. 84 ver. 8 castello di Montecinoli.

CAP. XXXI.

Pag. 86 ver. 23 la forte e gran città di Napoli della Zizera in Granata.

CAP. XXXII.

Pag. 89 ver. 4 di più altre alla rivoluzione della cacciata del Duca, e di sua Signoria; e certi de' detti, che v'erano Rettori e Castellani, li abbandonarono.

Pag. 90 ver. 6 perochè era donzello di grande ardire e valente, e per.

CAP. XXXIII.

Pag. 91 ver. 7 Fronzola, ch' elli si appropiava, il quale sentiva.

CAP. XXXIV.

Pag. 93 ver. 16 e messer Meliadusso d'Ascoli, col Conservadore messer Guglielmo d'Asciesi, e col figliuolo, e con messer Rinieri di Grotto da san Gimignano, e col fratello suo, fatti traditori, e stati suoi aguzzetti e conseglieri a male fare, a memoria.

CAP. XXXV.

Pag. 95 ver. 2 con tre mila cavalieri.

Pag. 96 ver. 6 data la sicurtà alla sua condotta, si scusavano.

CAP. XXXXVI.

Pag. 99 ver. 8 che si trovarono debito cinquecento sessanta migliaja di fiorini.

CAP. XXXIX.

Pag. 103 ver. 11 Genovesi, e de' Catalani, e de'Viniziani.

CAP. XLI.

Pag. 108 ver. 5 secondo la quarazione di maestro Pagolo figliuolo di Ser.

CAP. XLIII.

Pag. 114 ver. 28 male siamo retti per li grassi e per li piccoli via peggio, come poco a dietro avemo fatto menzione d'abondante di questi minuti.

CAP. XLIV.

Pag. 115 ver. 26 messer Jacopo di Luca de' Pazzi morto.

CAP. XLVI.

Pag. 120 ver. 17 l' anno fiorini ottocento, e più.

Pag. 120 ver. 24 E merlossi il palagio del Podestà, dove anticamente stava di dietro alla Badia, e a san Pulinari.

Pag. 120 ver. 29 e a rinnovare la Capella del Duomo del marmo di san Giovanni.

CAP. XLVII.

Pag. 122 ver. 5 Brabante l'altro figliuolo. Dall'altra parte.

Pag. 124 ver. 33 missono in volta il Visconte e tutta la gente.

Pag, 126 ver. 1 cardinali M. . . . . di Bologna, e 'l cardinale d' Ostia, per.

Pag. 127 ver. 1 Chamonte, Giuliano di Pomieri, il Siniscalco di Bordella, il Signore di Londiroges, Ugo il fratello del Maliscalco di San Veraoo, Gianni Colomba di Bordella.

CAP. XLIX.

Pag. 130 ver. 5 mandò a Firenze al Comune che voleva acconciare, li quali vi.

CAP. LII.

Pag. 136 ver. 24 degnità, che fosse in lui. Andò a Napoli; ma prima per la Università di Napoli, a romore di popolo, e sbarrata la terra, fu preso messer Ramondo.

Pag. 138 ver. 8 e sgominato e in tremore, rubandosi i comuni sanza.

CAP. LIII.

Pag. 139 ver. 5 difetto, che non vi aveva nulla moneta di quattrini, che tutte le monete d'argento si fondieno.

Pag. 139 ver. 3 alquanti della casa de' Bardi, ciò furono Ainolfo di messer Gualterotto, e Sozzo di messer Piero de' Bardi, e Rubecchio.

Pag. 140 ver. 8 come falsatori di moneta, e i detti due furono arsi. Lasceremo.

CAP. LVI.

Pag. 144 ver. 11 sopra il palagio, che abitava il Podestà.

CAP. LVIII.

Pag. 146 ver. 18 Piero cardinale di Bologna per.

CAP. LIX.

Pag. 151 ver. 19 di Pelagorga zio del duca.

CAP. LX.

Pag. 157 ver. 15 e questo fue di rinforzato.

Pag. 157 ver. 19 fare Andeborgo in Alamagna.

CAP. LXI.

Pag. 158 ver. 22 Siniscalco di Giniche con.

CAP. LXIII.

Pag. 161 ver. 29 di cinque mila cavalieri.

Pag. 162 ver. 28 rispuosono gridando: *caro Signore, di buona voglia infino alla morte vogliamo essere con voi*. Allora lo Re.

Pag. 163 ver. 20 Castello, che avea fornito il Re di Francia, ed eravi venuto il conte di Fuscì, e 'l Conestabole di Francia con gran gente d'arme.

CAP. LXVI.

Pag. 171 ver. 13 fece dentro da' carri.

CAP. LXVII.

Pag. 172 ver. 21 Inghilesi quasi presso com' un balestro potesse trarre.

Pag. 172 ver. 30 in quantità di quattro mila cavalieri. La seconda schiera.

Pag. 173 ver. 12 schiera de' Genovesi con gli altri a cavallo si strinsono al carrino.

Pag. 175 ver. 18 per un' altra porta, che fece fare

al suo carreggio per uscire fuori al di drieto a' suoi nimici addosso, e per essere.

Pag. 176 ver. 5 durò due ore innanzi Vespro infino a due ore di notte.

Pag. 176 ver. 22 in quantità d'ottocento uomini a cavallo.

CAP. LXVIII.

Pag. 181 ver. 7 al Duca di Ghederi.

Pag. 181 ver. 28 potessono andare in ajuto al Re d'Inghilterra, nè accozzarsi con lui, nè con suo oste; onde.

CAP. LXX.

Pag. 184 ver. 11 la terra di Sinopoli.

Pag. 184 ver. 14 all'Isola di Scio.

CAP. LXXI.

Pag. 185 ver. 6 per uno cittadino di quella, il quale si chiama Ser Lallo, col suo ajuto e seguito, e collo ajuto e favore di messere,

Pag. 185 ver. 10 a rubare i camini a chi più potea.

CAP. LXXIII.

Pag. 187 ver. 17 cogno, e anche fue in fiorini otto. In questo anno non rimasono colombi nè polli per lo difetto dell'esca, e valse il pajo de' capponi fiorino uno in lire quattro e soldi cinque; e l'orcio dell'olio montò in lire otto, soldi... I pollastri,

Pag. 189 ver. 28 condannati in diecimila fiorini d'oro a ristituire al comune. E nota, che tutta questa infamia grande di mali cittadini fu di coloro, che li chiamarono agli ufici.

Pag. 190 ver. 3 da ventisei migliaja di moggia di grano, e da mille settecento moggia d'orzo.

CAP. LXXIV.

Pag. 194 ver. 10 Vercelli, Alba, Parma.

Pag. 194 ver. 15 a ricevere la mala mercieria, e così.

CAP. LXXVI.

Pag. 197 ver. 15 E nota che ancora sia assempro, che 'l nostro Iddio.

CAP. LXXVII.

Pag. 198 ver. 22 dal conte di Monforte.

CAP. LXXIX.

Pag. 201 ver. 30 e funne condannato Ubaldino Infangati, perchè accettò l'uficio di 16 sopra i sindacati de' falliti in lire 500; e alcuni altri per quello uficio e altri ufici per non essere condannati nè isvergognati non accettaro nè vollono giurare i detti uficj, e altri Guelfi furono messi in quello scambio.

CAP. LXXXIII.

Pag. 206 ver. 31 per lira al comune del debito che trovava chi li voleva comperare a soldi ventotto in soldi trenta il centinajo.

CAP. LXXXIV.

Pag. 208 ver. 9 Giove, che è fortunoso di tutto, si trovò.

Pag. 208 ver. 21 degli Strolaghi. La mortalità multiplicòe in Firenze. E più assai che non è detto in parecchi doppj la detta mortalità fue maggiore in Pistoja.

Pag. 211 ver. 13 della materia ch'è assai stata spiacevole e cruda, e diremo.

CAP. LXXXVII.

Pag. 214 ver. 7 al figliuolo una figliuola del Re d'Inghilterra, e al giovane conte di Fiandra l'altra figliuola. E ordinarono.

CAP. LXXXVIII.

Pag. 215 ver. 18 Pisano due galee cariche.

CAP. LXXXIX.

Pag. 217 ver. 11 Aquila, che ogni dì si credeva riaverla; e quivi stette.

CAP. XCI.

Pag. 221 ver. 21 grandi turbamenti di tuoni e baleni.

CAP. XCIII.

Pag. 224 ver. 6 Duca di Brettagna per retaggio della moglie, figliuola della figliuola che fu del duca di Brettagna, come.

CAP. XCVII.

Pag. 233 ver. 24 Guelfi di lega undici once e mezzo per libra, come de' grossi di soldi quattro l'uno, facendone soldi otto e denari otto per libra e rendenne la moneta.

Pag. 233 ver. 30 guadagnava settantadue piccioli per libra, ch'era oltraggio e non buona moneta.

CAP. XCIX.

Pag. 235 ver. 16 Calavria, sua cugina carnale dal lato di madre, sua nipote cugina dal lato di padre.

CAP. CII.

Pag. 238 ver. 19 figliuolo giovane d'età di trenta sei anni, prò.

Pag. 240 ver. 21 reggimenti con tutto il suo reame. E nella città di Tunisi Benteframe.

CAP. CV.

Pag. 247 ver. 7 e da Ponte Santo Agnolo, e di Giordano dal Monte, assalirono.

Pag. 247 ver. 17 cacciando gli sconfissono. E' Colonnesi, ch' erano di fuori.

CAP. CVI.

Pag. 250 ver. 30 de' Preti. E poi col seguito che avieno nella Magna elessono.

CAP. CVIII.

Pag. 255 ver. 30 per grazia per sua virtù era fatto popolano, messer Oddo di messer Bindo Altoviti Giudice, messer Maso Corsini Giudice, messer Francesco di Palla degli Strozzi, messer.

Pag. 256 ver. 4 Antonio di Lando degli Albizi, Nanni di Manno de' Medici, Gherardo di Chele Bordoni, Pagolo di Borduccio de' Capponi.

CAP. CIX.

Pag. 257 ver. 16 Priegoti che gli orecchi tuoi.

CAP. CX.

Pag. 264 ver. 33 a pregarlo ch' egli si travagliasse collo Imperadore Carlo, che non.

CAP. CXI.

Pag. 265 ver. 28 e la fece la Pasqua, e.

Pag. 267 ver. 26 tesoro, che potè trovare nel Castello, che poco ve ne trovò, sì n' era fatta mala.

Pag. 268 ver. 8 si ricolsono con loro fidata famiglia in su uno Panfano, non.

CAP. CXII.

Pag. 270 ver. 15 *ch' io non vi fu' colpevole*, credendolo.

Pag. 270 ver. 19 de' Frati del Murrone ismontati da cavallo salirono.

CAP. CXIII.

Pag. 274 ver. 14 a petizione di messer Luigi di Taranto, e della Reina Giovanna.

CAP. CXIV.

Pag. 275 ver. 20 Priori, e Gonfalonieri di Giustizia e Comune di Firenze.

Pag. 276 ver. 13 per protesto ovvero dacasione.

Pag. 278 ver. 4 mossa, onde fece la figura, che disegniamo quì appresso, come si potrà vedere, che per li detti segni appa[illegible] chiaramente fussono tutti disposti alla sua prosperità e signoria.

CAP. CXVI.

Pag. 283 ver. 12 Il muro da San Giorgio.

CAP. CXVIII.

Pag. 286 ver. 7 per gli uficiali dell'Abbondanza di fare.

CAP. CXXII.

Pag. 290 ver. 8 fumajuoli o vogliamo dire cammini.

CAP. CXXIII.

Pag. 292 ver. 17 e quasi vi morirono tutte le genti di quelle parti, che pochi ne scamparono. La città di Villago colle terre della Magna vi rovinarono.

Pag. 292 ver. 21 E poi nel contado del detto Villago, e d'intorno vi sobissarono più di settantrè Castella.

Pag. 292 ver. 22 per simile modo sono iti sotto sopra: E vi s'aperse una Montagna grandissima per mezzo, e riempiè tutta la Valle, ov'erano tutte le Ville e Castella, e coperse bene dieci miglia, dove correva il detto fiume d'Otri, e uno Munistero d'Arestano rovinò e sommerse e morivvi molta gente.

Pag. 293 ver. 6 Carnia più di quindici migliaja d'uomini e femine e fanciulli sono trovati morti per li tremuoti, e tutte le Chiese e Case di Carnia sono cadute, e 'l Munistero di Vescalche. In quello di Velchiera quasi tutti morti, e quasi fuori del loro senno. In Baviera la Città di Trasborgo, e a Paluzia, e alla Muda, e alla Croce.

T A V O L A

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUEST' ULTIMO VOLUME.

Capitoli del Libro XII.